



VITE

DI DICIASSETTE

CONFESSORI DI CRISTO

VITE

DI DICIASSETTE

CONFESSORI DI CRISTO

DEL PADRE

GIO. PIETRO MAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PREMESSAVI UNA LETTERA

DI PIETRO GIORDANI

AL DOTT. GIO. LABUS



TOMO II.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.

VITA
DI SAN PACOMIO
ABATE
SCRITTA DA SIMEONE METAFRASTE.

CAPO PRIMO.

Educazione di Pacomio nel paganesimo : sua conversione , e segni ad essa preceduti.

Nella medesima età , benchè interposto qualche numero di anni , fiorì il beato Pacomio , gran padre anch' esso ed eccellente maestro di Monaci : la cui virtù e religione fu tanto più memorabile, quanto meno aiuto ebbe dalla educazione, per esser egli nato di padre e di madre gentili , e nodrito nella Tebaide , senza notizia alcuna di Cristo salvator nostro , per insino a tanto che giunse alla età militare. Precessero alla sua vocazione alcuni segni notabili : uno fu, che quando gli veniva dato a bere vino, ovvero altro liquore già offerto agl' idoli , con

certa occulta avversione dello stomaco subitamente lo rigettava. Un altro segno fu anco di maggiore maraviglia: perciocchè essendo egli una volta condotto ad un sagrificio, che sulla riva di un fiume vicino far si dovea; non vi fu mai ordine, che alla presenza di lui, nè il sacerdote potesse finir le sue cerimonie, nè i demonj volessero entrare nelle statue, a quindi rispondere come solevano: sì che il nefando loro ministro, intesa finalmente la cagione, con adirati schiamazzi cominciò a riprendere i genitori di Pacomio, che avessero là condotto uno inimico degl'immortali Dii: e comandò che il cacciassero subito, come fecero non senza grave cordoglio, temendo che sopra il figliuolo cadesse qualche ira e vendetta celeste. Fra sì empie superstizioni di casa, ed ammaestramenti di lettere e dottrina egiziaca, pervenuto Pacomio all'anno ventesimo della vita, fu scritto nella milizia della gente nuova, che a nome di Costanzio si faceva in varie parti contra il tiranno Massenzio: e con questa occasione condotto per fiume con altri ad una città vicina a Tebe, si trovò in molte necessità insieme con tutto l'esercito, per la poca provvisione fatta di vettovaglie: il che inteso da quei della terra, i quali per buona sorte erano fedeli di Cristo, ed amici del prossimo, provvidero incontanente agli afflitti soldati di quanto era di mestieri, e ciò con

tanta sollecitudine e carità, che Pacomio ne stupì. E dimandando che nazion fosse quella cotanto ospitale e benigna, fugli risposto ch'erano cristiani: tornando ad interrogare quale istituto e vita fosse la loro, intese come credevano in Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio; e ad ogni sorte di persone facevano bene, con ferma speranza di averne dal medesimo Id dio larga rimunerazione. Appena ebbe Pacomio udito queste parole, che ripieno insieme di consolazione interiore e di luce insolita, ritiratosi dalla turba, e stato alquanto sopra di sè, alzò le mani alle stelle dicendo: *Signor Iddio che facesti il cielo e la terra, se ti degnerai di riguardare alla bassezza mia, ed a' miei travagli, e darmi notizia della tua divinità; prometto servirti e ubbidire a' tuoi precetti, mentre avrò fiato.* Con questa orazione e promessa, crebbe in lui tanto amore della virtù; che indi cominciò colla divina grazia a resistere alla sensualità, ed a soffrire valorosamente le tribolazioni; aiutandosi colla memoria de' suoi primi propositi, sino a tanto che avutasi dall'Imperadore gloriosa vittoria del tiranno, fu cogli altri licenziato dalla milizia. E non vedendo l'ora di farsi cristiano, se n'andò incontanente a Chenebosco borgo della Tebaida alta, dove stavano alcuni venerandi servi di Dio: dai quali istrutto nella santa fede, si battezzò; e la stessa notte, ch'egli ricevè

questo salutifero sacramento, vide in sogno empirsi la mano destra di rugiada, che dal cielo cadendo, si andava incorporando in forma di mele: e insieme udì una voce, che disse: « Apri » gli occhi dell' intelletto, Pacomio, e sappi che » questo è un segno della grazia che ti vien » data da Cristo ».

CAPO II.

Battezzato Pacomio, e pieno di fervore, sotto la disciplina di Palemone si consacra alla vita monastica.

Non fu punto vana od inutile cotal visione: anzi se ne sentì Pacomio di maniera compunto, ed infiammato di amor divino, che senza indugio determinò di rinunziare al mondo, e consecrarsi alla vita monastica: ed inteso ch' ebbe di un romito di buona fama chiamato Palemone, che in quei deserti abitava, a lui se ne andò per sottoporsi alla sua disciplina. Era questo Palemone di anni grave, di faccia severo, e nella conversazione sì mortificato e sì rigido; che a molti avea già tolto la speranza di poterlo imitare. Come adunque udì battere la cella; aprendo l' uscio disse a Pacomio: « Chi » sei tu? e chi vai cercando? » Al che rispondendo il buon giovine: « Iddio a te mi man-

» da, acciocchè tu mi facci monaco », sogginnse il vecchio: « Questo non è mestiere da te, » nè sì facile come tu pensi: parecchi altri son » qua venuti, hanno dato principio, e non so- » no poi stati saldi alla prova ». Allora Pacomio: « Non sono tutti gli uomini fatti ad un » modo: ricevimi tu, e col tempo ti chiarirai ». » Già te l'ho detto, replicò il solitario, che » non potrai reggere alla fatica: vattene prima » in qualche altro luogo a far penitenza: e se » ti parrà di poterla durare, allora vieni, che » forse ti accetterò; perciocchè la mia maniera » di vivere, per dirtela, è molto aspra e dif- » ficile: non mi sostento per la Dio grazia di » altro che di pane e di sale: olio nè vino mai » mi entra in bocca: la metà della notte, e » talora tutta spendo, parte in far orazione, » parte in leggere ed in ruminare la divina Scrit- » tura ». Queste e somiglianti parole, quantunque proferite con amara voce e con orrido ciglio, non bastarono a spaventare il costante Pacomio: anzi, come poca acqua spruzzata in molto fuoco, gli accesero tal vampa nel petto, che tutto allegro con molta riverenza affermò, sentirsi nell'animo ferma fede, che la divina bontà, mediante le intercessioni del medesimo Palemone, lo farebbe discepolo non indegno di maestro sì nobile. Da tale perseveranza, congiunta con pari umiltà, facilmente comprese

l' Anacoreta, come Pacomio avea straordinario sentimento e manifesta vocazione di Dio: onde presa fiducia di una molto felice riuscita, senz' altro l' ammise in cella, e gli die' l' abito.

CAPO III.

Mirabile avanzamento di Pacomio sotto la guida ed esempio di Palemone.

E quindi cominciarono a vivere insieme, spendendo la maggior parte del tempo in divozioni, ed il resto in filare peli di camelo, e far sacchi: e ciò non già per cavarne danari a propria loro comodità, ma per sostentarne poverelli, come consiglia l' Apostolo. La notte poi, nel tempo della orazione e de' salmi, se Palemone vedea il discepolo molestato dal sonno, cavatolo fuori di cella con una cesta in mano attendeva insieme con esso lui a trasferire mucchi di arena qua e là, sino a tanto che disfatti con questo mezzo i soverchi vapori del corpo, venisse a restare agile, e pronto, e svegliato lo spirito: ed in oltre l' ammoniva dicendo: « Sta » sobrio ed attento, o Pacomio, che non ti vin» ca il tentatore; ed i nostri sudori non siano » indarno ». Ma l' infervorato novizio non lasciava molto luogo ad incitamenti, nè a stimoli: ed il santo padre giubilava dentro di sè, e glo-

rificava la divina clemenza di vederlo ogni dì più obbediente, e più amico della mortificazione e dell' astinenza, non lasciando però esso fra tanto di andargli innanzi con esempio vivo e continuo. Sicchè una domenica di Pasqua, avendo Pacomio, per festeggiare quella solennità, preparato un poco di sale intriso nell' olio; come Palemone sel vide porgere, subito percotendo la fronte, e gittando un alto sospiro, con lagrime disse: « Il Signor mio fu po» sto in croce; fu saziato di villanie, di sor» gozzoni, e ceffate; in sete estrema fu abbe» verato di aceto e fiele; ed io goderò? e con » cibi untuosi diletterò il mio palato? » Nè, con tutta la istanza e preghiere di Pacomio, vi fu mai ordine che volesse rompere il digiuno; per insino a tanto che levato il sale condito, e portatone un altro semplice e puro (benedicendolo prima col segno della santa croce, ed al sommo fattore dando umilissime grazie) finalmente gustò. In simili atti specchiavasi continuamente Pacomio: e siccome dalla eccellenza del maestro s' inanimava ognor più a seguire il bene; così dai difetti degli altri si faceva sempre più cauto a guardarsi del male.

CAPO IV.

Caso terribile di un Monaco presuntuoso, dal quale istruito Pacomio raddoppia il suo fervore. Gli vien inspirato di fondare il celebre Monasterio di Tabenna, per il quale riceve dall'Angelo la regola.

Un baldanzoso Monaco, mal fondato nella cognizione di sè stesso e della umana fragilità, venne a vedergli una volta che aveano per sorte acceso un gran fuoco: e dopo di essere stato alquanto a sedere con esso loro in ragionamenti spirituali, ad un tratto levatosi, disse a Palemone: « Se tu, e'l discepolo avete fede vera, » mostratene meco l' esperienza evangelica: e » a piè nudi sopra questi carboni accesi fate » orazione ». Di che riprendendolo Palemone, e avvertendolo che non si lasciasse gabbare dal nemico; egli gonfio di maggiore presunzione e superbia, spontaneamente salì sui detti carboni; e, permettendo così la divina Maestà, ebbe il demonio forza di guardarlo senza lesione di alcuna sorte; onde quel miserabile con proterva insolenza rinfacciando a Palemone ed a Pacomio dove era la fede loro, tutto orgoglioso di là se ne andò. Ma non tardò molto a pagarne le pene: illuso prima dall' antico avver-

sario con lascive figure, quindi gravemente percosso ed afflitto, se ne venne dopo alquanti giorni a Palemone, con gemiti confessando il suo errore, e dicendo: « Sappi che io mi so-
» no rovinato per non averti voluto ubbidire;
» ed ora ti prego che mi vogli soccorrere colle
» tue orazioni; perciocchè io sto in grande
» pericolo di essere ucciso dall' inimico infer-
» nale ». Ancora parlava il meschinello, e Palemone e Pacomio di compassione piangevano; quando eccoti in un baleno l' assalta il demonio, lo cava di cella, ed a guisa di fiera selvaggia cacciatolo buona pezza per balze e per monti, finalmente nella città che si chiamava di Pan, gli tolse il cervello, in modo che si gettò dentro ad una fornace di un bagno, e subitamente morì. Con questi sì orribili e strani accidenti scaltrito Pacomio, imparava a temere i giudizj di Dio, ed a rinforzar le guardie intorno al cuor suo, resistendo agli appetiti, domando l' ira, e le altre passioni, e procurando fondarsi per ogni modo nella vera umiltà. In oltre, quando leggeva o recitava cose della sacra Scrittura, non correva in fretta come fanno molti, ma gustando e ruminando le sentenze ed i precetti ad uno per uno, cercava di trarne profitto, e servire all' Altissimo coll' attenzione che si conviene. Mandato spesso a piè nudi a far legne in una selva piena di pungen-

ti spine, sentendosi lacerare le carni e trafiggere le piante; soffriva tutti i dolori con allegrezza, ricordandosi dei chiodi che trapassarono già i sacri piedi e le mani del Salvatore: ed in quei luoghi trattando continuamente con Dio, pregava per sè e per tutto il genere umano, acciocchè fosse guardato dalle insidie del comun avversario. Ed in somma, con sì fatti esercizj era pervenuto a tal segno di perfezione, che il maestro medesimo ne rimaneva insieme consolato e stupito. Occorsegli poi una volta per certa occasione arrivare sino all'isola e borgo di Tabenna; dove posto in profonda e lunga orazione udì una voce che gli diceva: « Pacomio, stattene qui, e favvi un moniste-
» rio, perciocchè molti verranno da te con de-
» siderio di salvarsi, i quali tu guiderai con-
» forme alla istruzione che ti darò ». E con questo gli apparve un Angelo, e gli diede una tavola, nella quale si conteneva lo stesso istituto, che per molti secoli di poi guardarono i Monaci Tabennensi. Allora Pacomio colla discrezione degli spiriti che si avea acquistato, chiaramente comprese, che sì la visione, come la regola, era cosa del Cielo: e presala con somma riverenza, se ne andò dal suo maestro e comunicogli il tutto, supplicandolo a volergli porgere aiuto in eseguire quanto gli era stato ordinato dall'Angelo: e benchè Palemo-

ne, per altro, mal volentieri lasciasse l'antica cella; nondimeno per consolar un discepolo tanto virtuoso e da bene, si lasciò persuadere di trasferirsi colà: ed amendue fecero quivi una povera abitazione in forma di monastero.

CAPO V.

Morte di Palemone. Giovanni fratello carnale di Pacomio gli si fa compagno nella vita monastica. Da lui ripreso Pacomio, nell'interiore se ne risente: ma leva il suo difetto con amare lagrime di perfetta contrizione.

Ma non passò molto che Palemone consumato parte dalla vecchiaia, parte dalle macerazioni del corpo, venne al fine de' giorni suoi; e Pacomio, siccome in vita l'avea sempre con esquisita diligenza ubbidito e servito; così dopo morte con istraordinario sen'imento, non senza cantici ed inni, lo seppellì di man propria. Dopo questo, un fratello carnale di Pacomio fatto già cristiano, e chiamato Giovanni, tocco egli ancora da un lodevole desiderio di vita perfetta, venne a cercarlo ed abitare con esso lui. Stettero insieme ben quindici anni, esercitandosi continuamente in atti di religione e di penitenza: in fine dei quali, parendo già a Pacomio che non tarderebbe più a venire ad

effetto quel che gli era stato promesso della moltiplicazione de' Monaci; incominciò di nuovo ad aggrandire la stanza per potergli accettare. Dispiacque tal fatto a Giovanni; e come quello che era di età maggiore, e forse non sapeva o non credeva pienamente ciò che dal Cielo era stato significato a Pacomio, stimò che tal fabbrica fosse contra la povertà; e riprese alquanto acerbamente il fratello, dicendo che cessasse di far pazzie, e di allargarsi più del dovere. Alle quali parole benchè l'altro non rispondesse, tuttavia nello interiore se ne risentì; ed avendo poi rimorso di tal sentimento, ritiratosi di notte nell' incominciato edificio, si pose a piangere dirottamente; e volgendosi a Dio con gran dolore gridava: « Ahi che tuttavia regna in me » la prudenza del secolo; tuttavia sono uomo » carnale; e dopo tanti anni di religiosa mili- » zia, ancora mi lascio vincere dalla ira sotto » pretesto di Bene. Misericordia, Signore, che » io non perisca: perciocchè, se tu non mi » stabilisci nella tua pazienza, e se l'inimico » viene a trovare in me cosa alcuna del suo, » io infelice gli sarò suggetto. Poichè egli è » scritto, che se alcuno, adempiendo gli altri » comandamenti, mancherà pur in uno; ver- » rà per questo solo ad esser fatto reo di tut- » ti. Nondimeno credo io che la tua benigni- » tà sia molto grande, o Signore: porgimi aiu-

« to, ed io camminerò nel sentiero de' tuoi « eletti, stendendomi sempre allo innanzi, e « dimenticandomi quel che rimane alle spalle; « siccome per la tua grazia fecero anch' essi « con gran confusione dell' avversario, e con « sempiterna lode loro e corona. Altrimenti, « come potrò io ammaestrare quelli che tu hai « detto di volermi dare in cura, se non avrò « prima debellato le passioni, le quali per « mezzo della carne fanno guerra allo spirito? « e se non avrò imparato a guardare la tua « legge senza riprensione? Ma spero, Signo- « re, che, soccorrendomi la tua eccelsa e po- « tente mano, farò quello che più ti aggrada, « e mi perdonerai tutti i miei mancamenti ». In tali accuse di sè medesimo, congiunte con amaro pianto, con infocate preghiere, e con saldi propositi, spese egli tutta la notte in guisa, che all' apparir del giorno trovò in terra come un loto, causato dalle continue lagrime che gli erano stillate dagli occhi, e dall' eccessivo sudore, che da tutte le membra gli era caduto. E non sia chi questo attribuisca ad esagerazione di parole; perciocchè, oltre l' umore che gli spremeva la contrizione e l'affanno dell'animo, era anco la stagione della state ed il luogo di sua natura caldissimo. Ed il servo di Dio non in qualsivoglia sito o compositura di corpo faceva orazione, ma o ginocchioni, o prostrato,

o ritto colle braccia elevate e distese in forma di croce, senza abbassarle mai, e senza appoggiarsi a cosa alcuna, sino al fine del tempo che si avea proposto; e ciò, sì per patire alcuna cosa con Cristo e per Cristo, sì anco per tenere di questo modo più attenta e più desta la mente.

CAPO VI.

Muore il fratello Giovanni, e Pacomio restato solo è combattuto in varie guise da' demonj, contro de' quali rimane sempre vincitore.

Con tale sacrifizio di cuore umiliato e pentito, impetrò egli tanto favore del Cielo, che per l'avvenire perseverò col fratello con maravigliosa pace e pazienza: e passato che quello fu a miglior vita, lo sotterrò colla dovuta pietà, e colle solite esequie. Quindi rimasto affatto solo, quasi pur allora venisse nell'eremo, si diede con fresco vigore ai consueti esercizj spirituali; non lasciando in quel mentre, come un altro Noè, di fabbricar l'arca per quelli che salvar vi si dovevano, conforme all' angelica predizione, la quale, quantunque tardasse, tuttavia era certo che non poteva mancare. Fra tanto egli era gravemente molestato da'tar-

tarei mostri, accesi d' invidia, e desiderosi di porre ostacolo a tanto bene; sicchè mettendo in atto quanto era loro permesso, con diverse apparenze e strani fantasmi cercavano di spaventare il servo di Dio. Fra le altre cose, volendosi egli una volta inchinare alla orazione; se gli aprì subitamente la terra in forma di profonda cisterna per inghiottirlo: altre volte, nel ritornar da' più rimoti deserti, ove talora per studio di maggior solitudine costumava di ritirarsi, ad un tratto se gli mettevano innanzi quei perversi; marciando come in ordinanza di guerra, e dicendo in voce alta: *Date luogo all' uomo di Dio.* Si posero poi anco a scuotere la fabbrica nuova in modo che pareva che si avesse a svellere tutta da' fondamenti: di più, sedendo egli un giorno a lavorare di mano, dopo fatta orazione, un gallo se gli rappresentò di smisurata grandezza, il quale raddoppiando canti fieri ed orribili, se gli avventava di quando in quando nel viso, e colle unghie acute crudelmente glielo graffiava. Questi ed altri spaventi ed ingiurie, pieno di un'alta fiducia in Dio, facilmente discacciava Pacomio, ora col segno della santissima croce, ora con qualche verso del sacro salterio. Onde vedendo i maligni spiriti, che la via del timore non riusciva loro, si volsero di concerto a tentarlo di risa; mostrandosi molto intenti ed af-

faticati in ismovere certe foglie di un albero, legandole con grosse funi, ed esortandosi a tirarle con voci, e con forze unite, a maniera di fabbri meccanici, che avessero a levare con argani qualche gran peso. Non bastò cotale artifizio a smovere punto la gravità e la costanza del filosofo cristiano: anzi gemendo in luogo di ridere, e ponendo la mente nel Crocifisso, attese a proseguire l' incominciato esercizio, di maniera che le potestà delle tenebre, da un mortale schernite e di vergogna confuse, n'andarono. Ma non per questo cessavano poi di tornare a battaglia, prendendo abito e forma di vaghe femmine, ed al tempo della rifezione volendo sedere a mensa coll' uomo di Dio, e mettere sfacciatamente le mani in quel povero cibo che avea innanzi: e vedendosi ogni ora vinte e sprezzate, mutata figura, per divina dispensazione, a maggior corona del Santo con varie pene ed aspri tormenti più di una volta l' afflissero. De' quali siccome egli coll' aiuto di Cristo restava sempre superiore; così, conforme al detto della Scrittura, spesso gli occorreva camminare e senza lesione alcuna sopra animali velenosi: anzi per passare il fiume Nilo, quando era bisogno, gli stessi coccodrilli in luogo di barca sicuramente lo traghettavano.

CAPO VII.

Avvisato di nuovo dall'Angelo, riceve sotto di lui molte persone, che da varie parti a lui ricorrevano. Disciplina del novello monastero, e frutto di Pacomio anche nelle anime del secolo.

Con simili prove, e con sì gloriose vittorie essendo pervenuto ad un grado altissimo di speranza e di carità, di nuovo gli comparve l'Angelo, e gli disse: *Iddio si compiace, o Pacomio, della tua servitù; e vuole che tu gli vada riconciliando le genti.* E dopo non molti giorni, di varie parti cominciarono a venire da lui persone desiderose di salvarsi e sazie del secolo: le quali benignamente ricevea Pacomio; ma non dava loro abito monacale senza prima esaminare ognuno con lunga ed esatta probazione. Il modo che teneva in ammaestrare tutti insieme, e ciascheduno in particolare, consisteva in tenergli liberi e lontani da ogni traffico e cura transitoria, e distaccarli prima dal mondo, poi dalle cose proprie, e ultimamente da sè medesimi. E perchè ad esortare altrui alla croce molto più muovono gli esempj che le parole; era esso il primo ad osservare il silenzio, le meditazioni, lezioni, digiuni, vigi-

lie, ed altre fatiche ed asprezze del monistero; ad apparecchiare la mensa, coltivare l'orto, rispondere alla porta, servir giorno e notte agl' infermi: e quindi con amorevoli avvisi e ricordi facilmente conduceva poi altri a vivere secondo l'obbligo di una tal vocazione. Non tardò molto a spargersi il buon odore e la fama del nuovo istituto, in guisa che il numero de' Monaci tosto pervenne a cento. Fra questi non si vedeva sin allora Sacerdote alcuno; onde per la sacra Eucaristia, quando si avevano a comunicare, chiamavasi un Prete de' villaggi vicini, per essere in quei tempi il sacerdozio molto raro, e tenuto nella stima che si conviene. E Pacomio non permetteva che alcuno de' suoi discepoli aspirasse a tal dignità, nè ad altri onori o gradi, affermando che da simili desiderj nascono gare, liti, e contese: ed aggiungeva, che siccome una minima scintilla di fuoco cadendo nell' aia, se incontanente non è oppressa, manda in malora tutto il raccolto di un anno; così l'ambizione o pensiero di chiericato, se con qualsivoglia pretesto entra una volta ne' chiostri, e subito non si estingue, viene a mettere in iscompiglio, anzi in rovina ed esterminio tutta la religione. Con tutto questo, dipoi, se alcuno già fatto Sacerdote si offeriva di seguire la regola, non lasciava Pacomio di accettarlo; e con tal qualità di persone

si portava di modo, che quanto più riverente egli si mostrava loro per l' ordine sacro che aveano; tanto più mansueti ed umili divenivano essi per l' esempio e per la virtù che vedevano in lui. Era oltre ciò pieno di viscere di pietà verso tutti, e spezialmente verso i vecchi e mal sani: a' giovani ancora si accomodava con molta discrezione, destrezza, e longanimità, per salvare l' anime loro, delle quali era a maraviglia zeloso, e sollecito. E perchè non lungi dal suo convento era un villaggio senza Pastore, e per conseguente privo della parola di Dio, e della santa comunione; con molta carità ne trattò egli con Aprione Vescovo di Tentiri, nella cui diocesi era il detto luogo, e di consentimento di lui si pose a fabbricarvi una chiesa, dove fu poi costituito un Parroco. Ed egli fra tanto non lasciava di andarvi con alquanti compagni per insegnare la dottrina cristiana; facendo quell' esercizio con tal divozione, e con tanta grazia e composizione di corpo e di animo, che a' secolari pareva di udire e vedere un Angelo, non un uomo: nè solo si confermavano con questo mezzo i fedeli; ma si convertivano ancora molti infedeli. E siccome quelli, che credevano all' Evangelio, ricevea Pacomio con somma allegrezza; così della perdita degli ostinati ed increduli avea grandissimo dolore, e versava perciò continue lagrime.

CAPO VIII.

S. Atanagio visita il novello monasterio di Tabenna: avversione di Pacomio agli eretici e mormoratori: una Sorella venuta a ritrovarlo, dal suo rifiuto di vederla compunta, siegue il fratello, e fonda un monasterio di donne.

Nel medesimo tempo il grande Atanagio avea pigliato il possesso del Vescovado Alessandrino, ed essendo ito a visitare, come buon pastore, in persona le chiese di Egitto, e specialmente della Tebaida superiore, e di Siene; con quella occasione passò anco per Tabenna: e Pacomio sapendo parte de' travagli e delle persecuzioni che il santo Vescovo avea patito per la fede cattolica, uscì ad incontrarlo in compagnia di tutti i suoi Monaci con giubilo e festa di salmi, e cantici, ed inni. Vero è, che avendo presentito, come dal Vescovo di Tentiri era stato fatto uffizio con Atanagio per la sua promozione a stato più eccelso; egli per non essere mostrato, nè conosciuto da lui, si nascondeva a studio tra la turba: se poi gli parlasse, non si trova scritto. Ma siccome questo campion di Cristo era molto amico e divoto dei Prelati

cattolici ; così di Arrio , e di Melezio e degli altri eresiarchi e scismatici non poteva soffrire pur il nome, nè permetteva che scritti loro di sorte alcuna fossero tenuti o letti da' suoi. Era parimente molto cauto in proibire che non si mormorasse in alcuna maniera , massimamente de' Chierici, o dei Magistrati; e se alcuno cadeva per sorte in tal difetto , egli s' opponeva subito, citando versi e sentenze della santa Scrittura a questo proposito, insieme coll' esempio di Maria sorella di Mosè, tanto severamente punita da Dio , per avere sparlato di suo fratello. E finalmente , quanto egli era dolce e pieghevole con tutti in quello che lecitamente poteva , tanto rigido ed inflessibile si mostrava dove n' andasse un puntino dell' onore di Dio e del prossimo. Dalla conversazione e familiarità de' parenti carnali si guardava totalmente , se non quando avea buona speranza di aiutarli in ispirito. E così essendolo ultimamente venuto a visitare una sorella , fecele rispondere dal portinaro con queste parole :
« Ecco tu hai inteso che io son vivo : sicchè
» vattene , e non avere a male che io non mi
» ti lasci vedere : non ti negherò già , che se tu
» volessi per sorte imitare questo modo mio di
» vivere , per ottenere meco insieme perdono
» e misericordia dal Signore ; ti sarebbe in
» luogo opportuno consegnata una stanza , per

» quivi dimorartene in pace ed in silenzio : e » con tale occasione potrebbe forse avvenire che » la divina bontà chiamasse altre donne a fare » teco penitenza : poichè alla fine altra conso- » lazione in terra non è , che il far bene , e » servire a Dio ». Da tale risposta si compunse in modo la buona femmina, che diruppe in pianto: e senz'altro deliberò di ubbidire a' consigli di suo fratello , il quale , secondo la promessa , le fece un pezzo discosto dal monastero fabbricare alcune stanzuole , accomodate al fine che si pretendeva: nelle quali esercitandosi ella secondo i dettami ed ordini di Pacomio , non tardarono molto a venirvi altre della medesima volontà ; e crescendo tuttavia il numero , ella fu eletta in loro madre Abbadessa : onde attese con più sollecitudine ad ammaestrarle , ed incamminarle a buon porto. Sopraintendeva a tutto quel convento per commissione di Pacomio , ed a' suoi tempi lo visitava ed esortava alla perfezione un venerando e discreto padre, chiamato Pietro : e se ad alcuno de' Monaci, che per sorte vi avesse qualche parente , fosse occorso andarvi, era accompagnato da un vecchio grave, e non poteva parlar con quella, se non in presenza della madre e delle principali del monastero. Dare o ricevere cosa alcuna tra loro, ovvero quivi mangiare o bere sotto qualsivoglia pretesto , era del tutto proibito.

Quando alcuna delle suore veniva a morte; le altre, decentemente composto il cadavere, lo deponevano con salmi in un luogo determinato, vicino al convento: quindi poi lo trasferivano i Monaci in processione, e lo sotterravano con divoti prieghi e consueti cantici nel monte vicino.

CAPO IX.

Vocazione mirabile di Teodoro giovinetto nobile.

Dalla fama di tali cose mosso fra gli altri un giovanetto di quattordici anni, per nome Teodoro, cristiano, e di sangue illustre, si diede anch' esso alla disciplina di Pacomio colla occasione che appresso diremo. Stando egli una festa mirando le ricchezze, le delizie, e gli ornamenti della casa propria; sentissi ad un tratto movere interiormente dalla grazia divina, e cominciò a discorrere seco stesso: « Che mi gio» veranno, misero a me, tutti gli agi, conten» ti, e piaceri momentanei, se vengo a restar » privo dei sempiterni? conciosiachè nessuno » può attendere al presente a questi, e godere » nel futuro degli altri ». E dato subito un grande sospiro, si ritirò in una parte più segreta di casa, dove prostrato con lagrime dis-

se: « O Signore, che vedi l'intrinseco dei cuo-
» ri, tu sai che io non antepongo all'amor tuo
» cosa di questa vita: degnati adunque illumi-
» narmi, acciocchè io intenda la tua volontà,
» e quella perfettamente eseguendo ti glorifichi
» e lodi per sempre ». Dopo questo, ricusando le comodità ed i vezzi materni, cominciò a darsi più daddovero alle astinenze, ed a' digiuni, ed altre mortificazioni ed asprezze; nelle quali sendosi esercitato un par di anni, si raccolse in compagnia di alcuni servi di Dio. Uno de' quali, finito il vespro, favellando al solito di cose spirituali, entrò a discorrere sopra il tabernacolo ed il *sancta sanctorum* della antica legge; interpretando che il tabernacolo esteriore (come quello che era di manco manifattura) significava il primo popolo de' Giudei: ma il *sancta sanctorum* figurava la vocazione de' Gentili, avendo una entrata più sontuosa e più mistica: onde in luogo dei sacrificj di animali, ed in vece del turibolo, e della mensa, e dell'arca e del candelliere, e del propiziatorio, e di tutti quegli altri simboli antichi, è succeduto per salute nostra lo stesso Verbo Divino: il quale, prendendo carne umana, ci ha cavati di tenebre, e liberati dalle pene de' nostri peccati col santo lume dell'Evangelio, e colla soddisfazione degl'infiniti meriti suoi. Ciò detto confessò di avere udito questa interpreta-

zione dal gran Pacomio, che avea raccolto novellamente grande numero di Monaci nell'isola di Tabenna, e li governava con maravigliosa disciplina; e spero, soggiunse, che la menzione ora da me fatta di questo uomo di Dio ci abbia ad impetrare indulgenza de' nostri peccati. Appena avea finito di ragionare il buon Monaco, quando Teodoro da tal relazione si accese in grandissimo desiderio di conoscere Pacomio di presenza, e darsi totalmente a reggere a lui. Sicchè venuto da Tabenna a visitare quella congregazione un vecchio molto virtuoso e dabbene chiamato Pecusio, al ritorno pregollo Teodoro con molto affetto a volerlo condurre seco al B. Pacomio, come fece di buona voglia; e giunti che furono al santo luogo, non tenendo le lagrime di allegrezza, il giovine fu ricevuto con molta carità, e numerato con gli altri; dove in breve fece tanto profitto in ogni sorte di virtù, che Pacomio stesso ne restava maravigliato.

CAPO X.

Costanza di Teodoro nel rifiutare di vedere la madre, e di tornare con essa al secolo, onde l' acquista a Dio.

Presentossi poi una occasione di fare più illustre la costanza ed il fervore dello stesso novizio: perciocchè la madre fatta vedova, e non soffrendo l' assenza di suo figliuolo, venne a Tabenna in persona portando seco lettere de' Vescovi con espresso ordine che le fosse restituito. Quivi accolta in ospizio dalle Monache, mandò subito le lettere a Pacomio, istando per la esecuzione. Allora il servo di Cristo chiamato a sè Teodoro gli disse: « Intendo che tua ma» dre è venuta, vorrebbe vederti: ecco le lette» re de' Vescovi che ella per ciò mi ha porta» to: vattene adunque a consolarla, special» mente per amor de' Prelati che me la racco» mandano ». Rispose Teodoro: « Fatemi voi » sicurtà, Padre venerando, che al giorno del » giudizio non mi sia imputata la poca edifica» zione che io darò agli altri con simile abboc» camento. Perciocchè se innanzi al tempo del» la grazia i figliuoli di Levi, lasciavano affat» to i parenti quantunque strettissimi, per ser» vire totalmente al Signore Iddio; quanto più

» io che ho ricevuto dal medesimo Signore tanta misericordia e tanto lume, ho da guardarmi di anteporre in alcuna maniera l' affetto della carne all'amore ed al servizio di Sua Divina Maestà ? Sendo che il Salvatore apertamente ci ha detto : Chiunque ama più il padre o la madre che me, non è degno di me ». Allora Pacomio si dichiarò meglio con dire : « Se ciò a te non pare spediente, o figliuolo, » io non ti astringo : anzi confesso che quest' » altro è di maggior perfezione ; perciocchè il » Monaco ha da fuggire le pratiche mondane, » amando con ordinato affetto e senza passione » tutti quelli che per la fede sono membra di » Cristo : e se alcuno opponesse, che non può » lasciar di voler bene al sangue proprio ; avvertisca quel detto della Scrittura, che ognuno resta servo di chi lo vince ». Da sì fatto parlare più e più confermato il buon giovine, per nessun modo volle mostrarsi alla madre : e piacque al Signore che di cotal austerità ella restasse in modo ammirata e mossa a divozione, che deliberò di lasciare il mondo ancor essa, e con approbazione di Pacomio fu ricevuta nel numero delle serve di Cristo. Onde si può comprendere, che le cose fatte a maggior gloria di Dio, quantunque da principio paiono talora pericolose od acerbe; nondimeno per divina disposizione producono molte volte frutti dolcissimi.

CAPO XI.

Spurga il Monasterio da' Religiosi tiepidi e accende il fervore negli altri. Fermezza di Pacomio nel rifiutare ogni particolarità per la sua persona.

Da questa ed altre simili riuscite quanta consolazione prendeva Pacomio nel Signore, tanto affanno e cordoglio sentiva del mal procedere di alquanti, che stanchi dalla fatica, e troppo attaccati alla prudenza carnale, non finivano di rinunciare a sè medesimi, e spogliarsi dell'uomo vecchio. Cercò il sant' uomo di aiutarli con tutti i mezzi possibili, ma indarno; perciocchè essi, parte non sapendo annegare la propria volontà, parte spaventati dalla malagevolezza della virtù, e dagli esempj di penitenza e mortificazione che negli altri vedevano, finalmente vinti dallo spirito di pusillanimità, e dal vano timore, si lasciarono dal porto della religione tirar alle pericolose tempeste del mondo. Non fu però inutile agli altri questa loro partenza, poichè indi purgato dalle mal' erbe e zizzanie quel campo del Signore, divenne tuttavia più ameno e più fruttifero; ed insieme di là si potè comprendere che siccome l'asprezza della vita monastica non fa danno alcuno ai secolari, se

vogliono aiutarsene in qualche parte ; così a' Monaci non giovano punto nè gli avvisi , nè i buoni portamenti , nè le orazioni altrui , se non si risolvono essi medesimi di scuotere virilmente da sè la dappocaggine e la pigrizia. Ma per conservare e tirare innanzi gli uomini di buona volontà , una delle principali industrie di questo grande amatore della croce , era il non permettere che nel trattamento della sua persona si usasse particolarità di alcuna sorte : siccome vedremo dagli atti seguenti. Essendo egli una volta ito in compagnia de' Monaci a mietere in una isola per nome Trea (dove faceva ognuno la sua capannuccia da ritirarvisi alle ore debite) il buon padre , o fosse per la vecchiezza , o per la molta fatica , s' ammalò di febbre; e volendolo Teodoro in sul parosismo del freddo coprire di una schiavina tessuta di peli, non lo soffrì Pacomio ; ma comandogli che levatala subito , gli gettasse una stuoja addosso come era costume di fare agli altri. Ciò eseguito portogli Teodoro un pugno di dattili , esortandolo a reficiarsi. Allora il buon Padre colle lacrime agli occhi soggiunse : « A questo modo adun-
» que , Teodoro , perchè abbiamo potestà sopra
» le fatiche dei nostri fratelli , e nostra è la
» cura di fare e distribuire le porzioni ; perciò
» dobbiamo noi a voglia nostra e senza riguardo
» trattar noi medesimi, o pigliare cosa alcuna

» soverchia, o fuori di tempo, e della usanza
» comune? dove sarebbe il timor santo, se ciò
» facessimo? or dimmi un poco, fratello: hai
» tu corso tutte le capanne, e seiti certificato
» che non vi sia qualche infermo più bisognoso
» di me? Non t'ingannare, Teodoro; la ini-
» quità è abbominevole innanzi a Dio non solo
» in cose grandi, ma anco nelle picciole: se
» adunque gli altri coll'aiuto divino paziente-
» mente sopportano le afflizioni ed i disagi; co-
» me non le sopporterò io? » e con tale risposta ne mandò il discepolo a maraviglia edificato ed istrutto.

CAPO XII.

Discrezione in Pacomio non meno degli spiriti, che delle infermità: sua amorevolezza e docilità: Monasterj intieri si sottopongono a lui. Gran perfezione di Giona Religioso del Monasterio Muconse.

Avea il medesimo Pacomio ottenuto dal Signore insieme colla discrezione degli spiriti, anco la discrezione delle infermità: sicchè distingueva benissimo, quali procedessero da cause naturali, e quali da operazione dell'inimico; il quale molte volte, per impedire il servizio divino, suole alterare gli umori del corpo uma-

no, e cagionare indisposizioni. Onde essendo Pacomio una volta assalito nel monastero da una gravissima febbre, ciò servì bene di fargli accrescere l'astinenza (poichè per questo cinque giorni continui stette senza mangiare e bere), ma non però lasciò di levarsi fra tanto alla orazione; colla quale sanato, se ne andò cogli altri nel refettorio, dando grazie alla eterna bontà. Ma con tutto questo rigore che egli usava con sè medesimo, non pensi alcuno, che fosse duro ed inclemente cogli altri: anzi (come di sopra si è detto) s'inteneriva mirabilmente, e compativa, e porgeva ogni possibile aiuto alle necessità loro. Oltre ciò in quanto comportava la ragione del governo, posta ogni arroganza, mostravasi uguale anzi inferiore a tutti: di modo che tessendo una volta in compagnia di alquanti, e sendogli detto da un fanciullo: *Padre, voi non lavorate a buon verso: il nostro maestro non fa di cotesto modo*; si levò subito da sedere; e dove un altro avrebbe o mostrato di non udire, o castigato la poca modestia, il santo vecchio con allegra faccia accostatosi a quella creatura, e presa quietamente la istruzione da lui, se ne tornò subito ad eseguirla con singolare umiltà, e con somma edificazione di quanti vi si trovarono. Da queste e simili cose invitati ormai non solamente uomini particolari e profani; ma congregazioni intere di

*

altri Monaci, si venivano ad unire e sottoporre a Pacomio: alle quali con ugual carità dava egli e regole, e soprastanti. In uno di questi monasterj, chiamato Muconse, era un Religioso per nome Giona, uomo di tanta perfezione e di tanta fama, che non si può lasciare di uscire alquanto di proposito per dire alcuna cosa di lui. Avea il detto Religioso continuato nel servizio divino e nella clausura ben ottanta cinque anni, con ottimo esempio: ed è cosa memorabile, che avendo solo esso tenuto sempre la cura del giardino, e piantatovi diversi alberi, non ne gustò mai pur un frutto sino alla morte, con esserne a' fratelli, ed agli ospiti, ed a quelli del vicinato sì liberale, che a loro posta se ne saziavano. Il suo vestimento, sì la state come il verno, era di tre pelli di pecora cucite insieme. Solo, per andare alla santa Comunione, sopravvestivasi di una tonaca alquanto migliore; ma partito dalla sacra mensa, incontanente se ne spogliava, e così l' avea conservata netta e monda tutto 'l suddetto spazio di ottantacinque anni. Era tanto amico del faticare, che non sapeva quasi che cosa fosse nè riposo, nè infermeria. Non mangiò mai cosa cotta: vivea di erbe tagliate in aceto: non giaceva mai disteso: ma di giorno lavorava il giardino, ed al tramontar del sole, presa la sua rifezione, ritiravasi in cella, ed

assiso in una sediuola in mezzo la stanza, attendeva a tessere giunchi, ed a far funi sino al segno dell'uffizio, chiudendo gli occhi talora appena quanto richiedeva la estrema necessità. E questo suo lavoro faceva egli non a lume di lucerna o di fuoco; ma per la molta pratica e destrezza totalmente all'oscuro, per potere in quel mentre meglio attendere alla meditazione delle sante Scritture, delle quali avea mandato gran parte a memoria. Molte altre cose mirabili di questo santo uomo per brevità si tralasciano; ma non è già da passare con silenzio la maniera del suo ultimo atto: perciocchè fu trovato dai Monaci morto a sedere in cella coi giunchi in mano al solito, e coi piedi e colle braccia in modo tese e durate, che non fu mai possibile mutarlo di quel sito, nè levargli la sua pelliccia; ma così rivolto a guisa di un viluppo, fu portato alla sepoltura.

CAPO XIII.

Sante dottrine che dava Pacomio ai Monaci: sua piacevolezza e fruttuoso rigore con Silvano stato commediante.

Ora torniamo a Pacomio, il quale con fatti e con parole non cessava mai d'incamminare ed accendere alla perfezione i discepoli; esor-

tandogli a suo tempo, e risolvendo i loro dubbj con molta sapienza, e non minor carità. Fugli fra le altre cose dimandato da uno dei Monaci: « Qual era la cagione che, mentre » l' uomo sta colla mente quieta innanzi la ten- » tazione, discorre così bene della temperanza, » della umiltà, e delle altre virtù: e quando » viene poi il tempo di eseguire quanto si è » ragionato; come sarebbe dire, nel tempo » dell'ira, far atti di pazienza; nell'amaritudine » ed odio, scordarsi delle ingiurie ricevute; quan- » do siamo lodati dalle persone, guardarsi della » vanagloria; in queste dico, ed altre simili oc- » correnze, ci troviamo sì fiacchi e sì deboli? » Allora il Santo: « La cagione è (rispose) che » non sappiamo prepararci; nè meditare come » si dovrebbe per tenere lo spirito vigilante e » presto al tempo della battaglia; onde con- » viene ogni dì ed ogni ora con fresca risolu- » zione rinnovare i propositi, ed infondere nel- » la parte contemplativa dell' anima nostra l'olio » del timor santo; il quale serve insieme di » rinforzarla al ben fare, e d' illuminarla a » scorgere ed a distinguere gli obietti, che se » le rappresentano dell'astuto e sagace avver- » sario: di modo che stando continuamente » sulle difese, non si lascia così facilmente » muovere a sdegno, nè a rancore, nè ad al- » tre disordinate passioni; e di più, levandosi

» in alto, e pensando alle cose insensibili e » sempiterne, viene a pigliare grande animo, » e per conseguente a sprezzare tutte le sug- » gestioni diaboliche, e finalmente a cammi- » nare (come dice la Scrittura) sopra i ser- » penti e gli scorpioni; e sovra tutta la pos- » sanza dell' inimico ». Con tali avvertimenti e consigli andava Pacomio opportunamente animando ed ammaestrando i suoi sudditi: e benchè in emendare i loro difetti, volentieri usasse rimedj soavi e lenitivi, per essere più conformi al suo genio ed alla cristiana clemenza; nondimeno, quando era spediente, sapeva ben applicare medicine mordicanti, ed amare. Avea nel suo convento un Monaco chiamato Silvano: questi, al secolo era stato commediante, e di vita (come sono per l' ordinario tali persone) molto libera, e dissoluta; onde all' entrare in religione, avealo particolarmente esortato Pacomio a stare sopra di sè, ed a mantenersi vigilante e sobrio, acciocchè non si lasciasse tirare dalla sensualità e dal demonio a' vizj e leggerezze passate. E così avea egli promesso di fare quando prese l' abito; ed in fatti camminò bene fin tanto che gli durò il fervore della divozione: ma poi, colla stanchezza del combattere, e colla sottrazione della grazia (come avviene), senza quasi avvedersene intiepidito, cominciò a poco a poco ad allargarsi

nella conversazione, ed a ritornare alle facezie ed a' motti secolari di prima. Fecegli Pacomio diverse ammonizioni; e ciò non bastando, gli diede varj castighi: ed in fine parendogli incorreggibile, venti anni dopo di averlo accettato, ordinò che in presenza di tutti i Monaci spogliato fosse dell' abito, e cacciato dalla congregazione. Allora Silvano, tutto confuso e contrito, gettossi a piè del Santo con dire: « Perdonatemi, Padre, anco per questa » volta, che io spero nel Redentore, che a me » abbia da concedere vera penitenza, ed a vostra » paternità molta consolazione de' fatti miei ». Al che rispose Pacomio: « Tu sai quanto io » ti ho sopportato, quanti flagelli contra mia » voglia e contra il mio costume ti ho dato: » se adunque nè colle male, nè colle buone » hai voluto emendarti; come posso io, e co- » me devo permettere che un membro conta- » gioso ed infetto vada guastando tutto il cor- » po della religione? ,, A questa sì acerba risposta replicava Silvano con nuove umiliazioni e promesse: e Pacomio pure stava saldo, sin tanto che vinto dalla perseverante sommissione dell' altro gli chiese mallevadori, i quali facessero sicurtà della sua mutazione di costumi. Prese quest' obbligo incontanente, mosso da carità, un venerando padre per nome Petronio: e pieno di fiducia divina promise, che

Silvano si rinnoverebbe in ispirito, e si darebbe daddovero all' esercizio delle virtù: e con tale intercessione Pacomio si contentò di prolungargli il termine.

CAPO XIV.

Fervore di Silvano, dono delle lagrime e santa morte.

E non fu nè mal conceduta la grazia, nè temeraria la promessa: poichè da quell'ora Silvano cominciò a fare aspra guerra a sè stesso, e camminare innanzi talmente, che in breve divenne specchio di perfezione a tutto il convento; avendo, fra le altre cose, acquistato un sì gran dono di lagrime, che gli correvano dagli occhi a guisa di perpetuo fiume: e nè anco in presenza di forestieri, nè a mensa, contenere le poteva; quadrando in lui molto bene quel detto del Salmo: *Cinerem tanquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.* Fugli fatta istanza da alcuni, che se ne astenesse per ogni maniera almeno in presenza degli ospiti; ed egli affermò, che a ciò si era molte volte forzato, ma non poteva in conto nessuno. Replicarono quelli, che bene può l' anima divota sempre starsene in compunzione interna, senza darne fuori sì aper-

te dimostrazioni ; ed in somma lo riducevano a reprimersi al tempo della rifezione : poichè molti da tale spettacolo confusi e commossi, lasciavano di pigliare il nodrimento loro necessario. Allora Silvano, non con altri sdegnato, che seco stesso, con gran sentimento proruppe in queste parole : « Non volete voi, di-
» temi, che io pianga, vedendo che a me vi-
» lissimo, avvezzo a guadagnarmi il pane sulla
» scena, servono con tanta diligenza tanti san-
» ti, coi quali non son degno di essere an-
» noverato ? anzi non merito di baciare dove
» essi pongono i piedi ? Piango anche, temen-
» do ognora che m' inghiotta la terra, come
» già avvenne a' due profani Datan ed Abiron,
» poichè avendo io avuto dal Cielo e lume e
» grazia più che bastante ; l' ho adoperata sì
» male, e ne ho cavato sì poco frutto. Adun-
» que non ho da lasciar per vergogna di sco-
» prirmi peccatore, poichè tale mi conosco :
» e se bene in far penitenza io mettessi la vita,
» non sarebbe niente in comparazione de' miei
» demeriti ». Con simili risposte chiudeva Silvano la bocca a quelli, che in questa materia seco trattavano : e non era la contrizione di parole solamente, come spesso accade : ma si accordavano i detti colle opere in guisa, che lo stesso Pacomio pieno di maraviglia l'anteponeva in vera umiltà a quanti ne erano in quel

monastero; ed in capo di otto anni si certificò di non essersi punto ingannato; vedendo quell' anima uscita del corpo volarsene al Cielo con una gran comitiva di Angioli gloriosi.

CAPO XV.

Altri esempj di salutare rigore: quanta purità ricercasse nell' obbedienza.

Questo adunque fu il frutto, che nacque dall' opportuno rigore di santo Pacomio: e non meno degno di memoria fu un altro atto di severità, che qui metteremo. Occorse una volta, che sedendo egli in compagnia di alcuni padri d' importanza, un fratello che avea fatto quel giorno due stuoje con doppio lavoro di quello a che l' obbligava la regola, vinto dalla vanagloria, non si potè contenere di esporle fuori della sua cella, dirimpetto a dove era Pacomio; pensando al fermo di avere ad essere per questa diligenza lodato e celebrato da lui. Di che avvedutosi l' accorto Pastore, con un grande sospiro disse a' circostanti: « Vedete di » grazia questo fratello, che dalla mattina sino » all' ora presente è stato faticando, per de- » dicare poi tutti i suoi sudori al demonio, » senza lasciarne alcun merito o frutto per l'a- » nima sua, poichè ha avuto per fine di pia-

» cere agli uomini piuttosto, che a Dio ». Indi fattoselo venire innanzi, gli diede una buona riprensione: ed acciocchè imparasse a rettificar la intenzione in tutto ciò che per l'avvenire operasse, gl' impose in penitenza, che mentre i fratelli stavano in orazione, egli tenendo ambe quelle stuoje in mano, dietro loro ad alta voce esclamasse: « Vi supplico, fratelli, pregate » per questa infelice anima, la quale ha pre- » ferito due piccole stuoje al regno di Dio: » e nel medesimo abito lo fece stare nel refettorio sino a che si finisse la tavola: e per aggiunta lo rinchiuse in una cella per cinque mesi, con ordine che non lo visitasse persona, ed egli non mangiasse altro che pane e sale. Tanto era il conto che in quei tempi si faceva della purità del cuore, e di fuggire quei peccati, che alla età nostra, per avventura, molto veniali e leggieri si stimano: e se pur ad alcuno parrà castigo sproporzionato alla colpa, intenda che all' uomo di Dio non saranno mancati perciò sufficienti motivi. Faceva il santo Abate gran caso eziandio della sincera obbedienza: la quale spezialmente consiste nell'eseguire alla semplice quanto viene comandato, senza esaminare curiosamente i disegni del superiore, nè mettere in controversia la qualità della cosa che si comanda. Ora, avendo egli commesso ad alcuni uffiziali, che, mentre egli

andava in una certa peregrinazione, avessero qualche rispetto alla tenera età di alquanti novizj, che non potevano fare tanta astinenza come gli altri, avvenne che i detti uffiziali, vedendo che la comunità non mangiava l' erbe e le ulive che si cocevano; restarono di apparecchiarne più, contentandosi di dar a tutto il refettorio pane asciutto. Ritornò Pacomio, e sendo iti ad incontrarlo e riceverlo tutti i Monaci; uno di quegli innocenti cominciò a dire in voce alta: *In verità, Padre, che dalla partenza vostra sin oggi non ci è stato cotto niente:* al quale con allegra faccia il Santo rispose: *Non ti dar pena, figliuol mio, che ci provvederò.* Entrando adunque in cucina, e ritrovando il cuoco intento a tessere giunchi, in cotal modo gli favellò: *Dimmi, fratello, quanto è che non cocesti erbe? — Sono già due mesi*, rispose. Interrogato della cagione, allegò che non ne mangiava quasi nessuno da i putti in fuori; onde esso avea avuto scrupolo di fare indarno e la manifattura e la spesa; e acciocchè questo non gli fosse imputato a pigrizia, avea atteso fra tanto co' suoi compagni a lavorar delle stuoje. *E quante ne avete voi fatte?* dimandò Pacomio. *Cinquecento*, rispose. — *Ora portatele qua*, disse il Padre: e recate che furono, tutte le fece subitamente gettare nel fuoco; dando con tale atto, e con parole a proposito, chiaramente ad intendere,

che siccome del superiore è proprio uffizio e propria lode il moderare e 'l discernere ; così dal suddito non si richiede tanto la circospezione o prudenza , quanto la pronta esecuzione , e la perfetta ubbidienza.

CAPO XVI.

Altri esempj della purità d' obbedienza ricercata da Pacomio : quanto pur volesse gli amministratori lontani da ogni cupidigia.

A questo esempio non fu molto dissimile quello che segue. Sendo venuta sì grande carestia di grano , che non se ne trovava quasi in tutto 'l paese di Egitto ; mandò Pacomio uno dei fratelli a provvedere quanto importavano cento pezzi d' oro di una certa moneta , cavati dalle comuni fatiche del monasterio. Andossene questo procuratore in diverse parti lontane , senza trovare il desiderato commercio : e finalmente capitato nella città Ermoten ; piacque al Signore , che si abbattesse in un gentiluomo da bene , il quale avea a suo carico il grano della comunità. Questi , sendogli chiesto grano dal Monaco per la suddetta somma, rispose : « Veramente , Padre , che io non ho frumento mio » proprio , e se l' avessi , lo toglierei di bocca » a' miei figliuoli per darlo a voi altri , la vir-

» tù e santa vita de' quali è pervenuta già un » pezzo a mia notizia ; ma state a udire : ho » in guardia il grano pubblico , e sin ora non » mi viene chiesto da' magistrati , e spero che » non me lo domanderanno prima che al nuo- » vo raccolto : se a quel tempo pare a voi che » me lo potrete restituire , pigliatene quanto » volete ». Allora il Monaco disse che non gli bastava l'animo di renderlo : ma che se a lui pareva di poterne disporre come avea detto, ne piglierebbe volentieri sino al prezzo de' cento suddetti. « Non solo per tanto ve ne comode- » rò , soggiunse il commissario , ma eziandio » per altrettanto , se vi è in piacere : solàmen- » te fatemi voi carità di pregare per me ». Al che replicando il comperatore , che non avea al presente più denari ; l' altro , molto cortesemente affermò , che ciò non importava niente: pigliasse pure il grano , e portasse poi il prezzo con sua comodità. Sì liberale offerta parve al Monaco da non essere disprezzata : carica subitamente una grossa barca di tredici misure sì grandi , che la metà non se ne sarebbe trovato a comperare in tutte quelle contrade; con molta allegrezza s' inviò al monastero , pensando averne ad avere non picciol merito presso a tutti , e massimamente presso a Pacomio. Ma di gran lunga s' ingannava nella opinione : perciocchè tosto che il Santo intese come la bar-

ca piena era giunta, e seppe il modo che si era tenuto in caricarla; mandò alla riva un uomo a posta con ordine espresso che non se ne scaricasse niente; dicendo: « Sappia certo » il procuratore, che pur un granello di quel » suo frumento non ci ha da entrare in casa: » nè la sua persona mi comparirà innanzi, per » insino che abbia soddisfatto all' error com- » messo in volersi reggere di suo capo, e la- » sciarsi indurre dall' avarizia a pigliare di so- » verchio a credenza, ed abusare insieme del- » la bontà di chi glielo ha venduto. Adunque, » poichè ha trasgredito i precetti, vada subito » in questi luoghi vicini a vendere il tutto a » ragione del prezzo fatto col venditore: e por- » tato che gli avrà il pagamento, ne comperi a » valuta corrente quel tanto e non più, che » potrà aver coi denari che ha per tale effetto « ricevuti da noi ». Ciò eseguito, e riportate a casa non più di cinque misure e mezza; quel Monaco fu privato della procura, e ristretto nel monastero. Nè molto differente successo ebbe poi anco il procuratore nuovo. Gli erano stati consegnati da vendere alcuni lavori de' Monaci, con tassa determinata di quanto ne avesse a cavare. Andossene all' abitato con quelle merci, e trovandone tre volte tanto di quello che a lui era stato prescritto; gli parve sciocchezza di gettarle per manco: e se ne ritornò colla borsa

più grave di quello che si pretendeva. Ciò inteso Pacomio, lo fece incontanente ritornare in mercato, e rendere a' compratori tutto quel che avanzava la tassa. Quindi privato anche lui dell' uffizio, lo rinchiuse, e gli diede una buona penitenza. Colle quali dimostrazioni, il Santo, pare che oltre la purità che ricercava nella obbedienza, volesse anco manifestare quanto alieni abbiano a mantenersi da ogni cupidigia quelli che in religione maneggiano cose temporali.

CAPO XVII.

Pacomio disapprova l' immoderato fervore. Caduta e penitenza d' un Monaco troppo fervente, e presuntuoso.

Ma siccome quest' uomo di Dio era nemico della tiepidezza e della pusillanimità; così dall'altro canto non approvava gl' immoderati fervori, come quelli che per l' ordinario infelicemente riescono: e tale fu la riuscita che appresso diremo. Una persona piuttosto di buona volontà che di molto sapere, dopo di aver atteso un pezzo alla vita spirituale da sè, venne spontaneamente (come facevano altri) a sottoporsi a Pacomio. E non passò gran tempo, che spinto da eccessivo ardore e da impeto giovenile, cominciò ad istare caldamente al santo Padre,

che gli ottenesse dal Cielo comodità ed occasione di spandere il sangue per la fede cattolica. Era allora tutto 'l mondo in pace, e la Chiesa di Dio godeva di una tranquillità insolita, per la divozione e per la virtù del cristianissimo Imperadore Costantino; di maniera che la importunità del Monaco, oltre d'essere troppo ardita, veniva anco ad essere in un certo modo sciocca ed inetta. Rispondevagli adunque Pacomio, che lasciando al presente di trattare del martirio, volgesse il pensiero a domare le passioni, ed a combattere seco medesimo; allegando, che non resta, in sua maniera, privo della gloria de' Martiri chiunque sino al fine senza riprensione persevera ne' chiostri. Ma non acquetandosi perciò quell' altro, e tornando più e più volte alla richiesta medesima; finalmente gli disse Pacomio: « Ora, già che » tu non cessi di stimolarmi; pregherò a que- » sta tua intenzione, e spero che sarò esau- » dito. Ma tu dall' altro canto guardati che » venendo poi al cimento, in iscambio di con- » fessare Cristo nostro Signore, tu no 'l rin- » neghi: perciocchè in vero t' inganni a ten- » tare Iddio, ed andare cercando quei perico- » li, che l' istesso nostro Salvatore e Maestro » ci ha insegnato a fuggire ». Così disse l'esperto duce: ma nè autorità, nè ragioni bastarono ad affrenare la confidenza, o per meglio

dirè, la presunzione del Monaco. Indi passati un par d' anni, occorse a Pacomio mandare in un luogo non molto discosto certi fratelli a fare apparecchio di giunchi palustri per stuoje e capanne: e poco dipoi disse all' ardito, che là se ne andasse col somarello carico delle cose necessarie: e quasi presago dell' incontro ch'egli avrebbe per istrada, in sul partire avvisollo che stesse all' erta: ed a maniera di enimma soggiunse quelle parole di S. Paolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis: nullam in aliquo demus offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum.* Erano quelle paludi, ove si lavorava, poste alle radici di certe montagne abitate da barbari selvaggi, ed immersi tuttavia nel paganesimo: alcuni de'quali, essendo in quello stesso tempo scesi al piano a far acqua, ritrovano in quei deserti il povero viandante, e fattolo smontare, ad un tratto gli legano le mani, e lo conducono insieme coll' asino alla montagna. Al cui apparire, gli altri Gentili, che appunto allora stavano sul far sacrifizio, ed uccidevano molti animali, cominciarono con gran risate a beffarlo, dicendo: *Vientene o Monaco, adora i nostri Dii*; e condottolo innanzi gli altari, lo astringevano a fare com' essi facevano. Ricusava egli da principio, e mostrava resistenza: ma poichè i Pagani adirati posero le mani alle arme, e che egli si vide al

petto i pugnali, e le spade che lampeggiavano; scordatosi in un punto de' suoi bravi proponimenti, il poverello si arrese, e sbigottito, non lasciò di gustare del vino e delle carni dedicate a' demonj: cosa che (quanto all'essenziale della idolatria) tanto valeva, come se loro avesse dato l' incenso. Quindi licenziato da quei malvagi, come per istrada ebbe agio di tornare in sè, rimirando la sozza viltà, il gran vituperio, e l' empio fallo commesso; cominciò l'infelice ad empire l' aria di lamenti e sospiri, ed a battersi pazzamente le gote co' pugni ed a maledire la temerità che a simil partito l'avea ridotto. Con tal trionfo, a passi incerti ed erranti, malamente pervenuto a casa, e vedutosi venire incontro il mesto Pacomio, che di tutto 'l successo avea avuto rivelazione; prostrato a terra e piangendo a gran voce esclamò: « Ho peccato innanzi a Dio ed a voi, Padre » santo, con voler far a mio senno, e non » ubbidire a' vostri consigli ». Allora Pacomio: « Levati su poveraccio: tu stesso ti sei priva- » to del sommo bene: certo, che già ti stava » apparecchiata la corona; ma tu medesimo le » hai dato de' calci: tu eri vicino ad entrare » nel catalogo de' gloriosi martiri di Cristo; e » tu da tua posta ti sei fatto indegno di quel » beato consorzio: era in procinto nostro Si- » gnore cogli Angeli suoi per cingerti il capo

» di un immortale diadema ; e tu hai negato
» Sua Divina Maestà per un momento di vita:
» e mentre tu temi la morte prima , la quale
» in ogni modo non potrai fuggire , sei caduto
» nella seconda , che non finisce giammai. Ove
» sono ora le parole che tu dicevi? dove l'in-
» fiammato desiderio di patire ? dove quelle
» tante e tante asseveranti promesse » ? A que-
sto non poteva il meschino replicar nulla , nè
aprire la bocca per altro , che per detestare la
sua colpa , e confessarsi totalmente indegno di
perdono : anzi già passava l' afflizione tant' ol-
tre , che si teneva per incapace di penitenza.
Di che avvedutosi Pacomio , acciocchè non fi-
nisse di precipitarsi nel baratro della dispera-
zione, soggiunse: « Tu non hai già mancato , per
» la tua parte , di farti nemico il tuo Creato-
» re e Signore : nondimeno è tanta quella di-
» vina bontà, che basta a sommergere nel pro-
» fondo tutti i nostri peccati , pur che dal
» canto nostro ci disponghiamo con vero dolore
» e colla debita contrizione ad essere partecipi
» della sua misericordia. Laonde non ti sgo-
» mentare , che vi è speranza di salute : poi-
» chè l' albero , benchè tagliato, non lascia di
» germogliare : vattene in cella , e stattene qui-
» vi rinchiuso vegliando , e facendo orazione,
» e piangendo amaramente il tuo grand'errore:
» per un giorno intero non gusterai nulla ;

» quindi ti pascerai, ma non di altro che di » pane, sale, e acqua: e, per non mangiare » le altrui fatiche, farai due stuoje ogni dì: » e se in cotal vita durerai sino al fine; con- » fido ne' meriti di Cristo, che non sarai esclu- » so dalla divina clemenza ». Da queste parole non si può esplicare quanto conforto sentì quella povera anima: rinserròssi ad un tratto, e raddoppiando le fatiche, i digiuni, e le macerazioni del corpo, attese a soddisfare a quanto dovea, con tutte le forze possibili. Egli è ben vero, che per aiuto spirituale, dal santo Abate gli fu permesso uscire talora a consolarsi con Teodoro, e con alcuni altri vecchi de' più perfetti. E così avendo perseverato lo spazio di anni dieci; sopraggiunto da infermità gravissima, scambiò le miserie temporali con eterna felicità, siccome dal Cielo fu poi certificato Pacomio; al quale soleva Iddio comunicare cose lontane ed occulte; e per mezzo di lui operare altri effetti mirabili, siccome da' seguenti esempj in alcuna parte vedremo.

CAPO XVIII.

Pacomio vede le cose occulte e lontane, e riceve il dono delle lingue.

Era in Tentiri una donna che pativa incurabile flusso di sangue: questa avendo udito celebrare la santità di Pacomio, e non bastando a lei l'animo di trattare con un tanto padre, pregò istantemente il Vescovo Dionisio, che sotto pretesto di qualche altro negozio d'importanza lo facesse venire alla città. Chiamatolo adunque, e dopo la orazione postosi con lui a sedere in chiesa, mentre quivi tra sè ragionano delle cose di Dio; la femmina di dietro pian piano accostatasi, gli toccò la cocolla con tanta fede, che subito risanò; e sentendosi libera prostrossi a terra dando infinite grazie alla divina misericordia. Avvidesi Pacomio dell' arte usata seco dal Vescovo: e data la benedizione alla donna, senz' altro se ne ritornò al suo convento. Di sopra si è fatta menzione di un Monaco di gran fama per nome Giona, ortolano del monastero di Muconse. Ora sendo ito Pacomio a visitare il detto monastero, nell' entrare vide alquanti giovanetti novizj, che nascostamente salivano sopra un fico ben alto, a cogliere frutti, e mangiarne senza licenza. Allora il Santo acco-

statosi più vicino, scorge un demonio assiso nella cima dell'albero. Conobbe incontanente l'esperto medico delle anime, quello essere l'immondo spirito della gola, familiare nemico ed ingannatore della età più verde: e senza dimora fatto chiamare a sè Giona, gli ordinò che tagliasse quella pianta; poichè non stava ben dentro a'chiostri, e dava tentazione a quelli che non erano ancora bene radicati nella virtù. Contristossi a tal voce Giona, e rispose: « No di grazia, Padre, poich'ella ogn'anno ci rende non poco ». Allora Pacomio per non dar più disgusto a quel vecchio (la cui bontà per altro modo ben conosceva) si tacque; ma il giorno seguente, eccoti l'albero secco di maniera, che non vi era nè frutto, nè foglia che morta non fosse: cosa tanto più da stupire, quanto la pianta del fico di sua natura è più umida e più resiste alla sete: onde Giona, compresa la virtù e la grazia celeste del Santo, sommamente si dolse di non avergli ubbidito con ogni prestezza. Un giorno facendo esortazione a' Monaci, come soleva, fu subitamente elevato in ispirito; e stato un pezzo a quel modo, disse poi nell'orecchio al Vicario: « Vattene in questa cella vicina, e » vedi che cosa fa il tal Monaco, poichè in » luogo di udire la parola di Dio se ne sta son- » nacchioso, esposto alle insidie dell'inimico, » il quale non cerca altro che di tirarlo alla

» perdizione, ed al secolo ». Andovvi il Vicario: trovò che dormiva: e poco dipoi, non ostanti gli avvisi del beato Pacomio, per sua negligenza il misero uscì della religione. Un altro già ridotto all'estremo nel monastero di Cenobosco, e desiderando, prima di chiudere gli occhi, consolarsi colla vista di Pacomio, ed avere la sua santa benedizione; mandollo a pregare non gli fosse grave trasferirsi colà. A tal nuova l'amoroso Padre si pose in viaggio subito con alquanti compagni: e mentre con diligenza vanno camminando, due o tre miglia prima di arrivare al detto luogo, fermati ad un tratto i passi, Pacomio mirò al cielo, e vide l'anima del fratello attorniata di Angioli con dolce armonia volarsene al Paradiso. Fra tanto i compagni non udendo la musica, nè vedendo il trionfo, dissero al Padre, che teneva gli occhi fissi alle stelle: « Come si ferma la paternità » vostra? affrettiamoci per trovar vivo il fra- » tello. Ed egli rispose: Anzi affrettiamoci per » giungere dov'egli è condotto, cioè alla eter- » na beatitudine ». Quindi compresero, che avea avuto visione dell'anima salva; e dimandandogli il come, s'ingegnò di rappresentargliela al meglio che fu possibile. E fatta dipoi diligente inquisizione, trovossi, che il detto infermo era spirato a punto in quell'ora, nella quale Pacomio si era fermato di quella manie-

ra. Visitando egli una volta, com'era solito, le celle de' sudditi suoi, per vedere come si portavano, e dimandar conto in particolare del profitto e della coscienza di ognuno; si trovò in gran difficoltà con un Monaco forestiero, di molta riputazione; il quale venuto dalle parti di Roma, quanto sapeva della lingua latina e della greca, altrettanto era nuovo e rozzo nella egiziana: di modo che non avendo Pacomio altra favella, che la sua propria, non gli era possibile nè dichiararsi, nè intendere. A questo si aggiungeva un altro impedimento: che il Monaco Romano desideroso di scoprire al santo pastore le sue antiche miserie, e confessare i peccati commessi; non ammetteva altro mezzo, nè voleva comunicare i suoi segreti a terza persona. Onde Pacomio con gran dolore vedendosi escluso da poter aiutare quell'anima; fatto quindi partire l'interprete, ed avendo accennato al Romano, che alquanto aspettasse; ritirossi in luogo appartato, e, stese le mani al cielo, fece tal orazione: « Signore onnipotente, se » io per mancamento di lingua non ho sufficien- » za di aiutare gli uomini, che vengono a me » di tanto lontani paesi, che bisogno è che tu » me li mandi? e se pure vuoi, che io sia stro- » mento della salvazion loro; fa, Signore, a » cui nulla è impossibile, che io non sia igno- » rante di quel che dicono ». In questi prie-

gli sendo perseverato ben tre ore continue con sommo fervore; si vide cader dal cielo in mano un foglio di carta scritta a guisa di epistola: e letta che l'ebbe (cosa mirabile!) subito sentì dentro a sè medesimo il dono di tutte le lingue: di che ringraziando la divina bontà, se ne ritornò tutto allegro dal forestiero: e cominciò a ragionare e greco e latino con tanta proprietà e con tanta copia, che all'altro pareva, che il santo Abate avanzasse in facondia tutti i letterati del mondo. Udita adunque la confessione, e datogli con salutiferi avvisi la debita penitenza, seguì di mano in mano di trattare cogli altri. Queste e simili dimostrazioni, che la Divina Maestà dava di quando in quando in favor di Pacomio, spezialmente congiunte (come si è detto) con un perpetuo tenor di vita santissima; non si può facilmente esplicare quanto di riputazione e di riverenza gli arrecassero appresso tutti, non solo Religiosi, ma eziandio secolari.

CAPO XIX.

Pacomio sentendosi vicino al fine dei suoi giorni, dà gli ultimi ammaestramenti. Elegge Petronio suo successore: sua santa morte.

Coi quali mezzi questo gran giardiniere di Cristo, dopo d'aver mandato alla mensa del suo Signore molti frutti bene stagionati e maturi; chimato esso ancora al premio di tante fatiche, ammalò: e sentendosi vicina la deposizione del suo tabernacolo; fatto a sè congregare i Monaci, con amorevol e grato sembiante lor disse: « Io, fratelli, ormai entro nel passo » che hanno a fare tutti i figliuoli di Eva, e » sento il Signore, che a sè mi chiama: voi altri » tenendo a memoria i paterni avvisi, che vi » ho sempre dati, procurate di stare continua» mente sulla guardia delle anime vostre: fug» gite da tutte le cose, che in alcun modo pos» sono raffreddare la carità fraterna, ed indurre » tra voi fazioni, o discordie, attendendo al » contrassegno, che il Salvatore nostro diede per » conoscere i suoi discepoli, che certo non è » altro, se non lo scambievole amore e la sin» cera congiunzione degli animi. Per tanto so» pra ogni cosa vi esorto ad abominare il com» mercio e la pratica non solo di Melezio e di

» Arrio; ma eziandio di qualsivoglia altro, che
» punto si discosti dalle tradizioni apostoliche,
» e dalla santa Chiesa universale: e poichè io
» me ne vo, come ho detto; procurate voi di
» eleggere in luogo mio persona, che vi possa
» essere di giovamento spirituale, e condurvi
» al fine che tutti vi avete proposto: alla qual
» impresa, io per me, non veggo nessuno più
» sufficiente del dilettissimo nostro Petronio ».
Ciò detto i fratelli mandarono subito al monastero di Cenebosco a chiamarlo: e Pacomio fra tanto, composte le membra, e raccomandatosi al Signore colle debite preparazioni, tra le braccia ed i sospiri della sua cara congregazione, felicemente spirò il giorno quartodecimo del mese di Maggio: dell'anno e dell'altre circostanze di luoghi e di tempi non si trova memoria. Il sacro corpo con molta venerazione, e con uffizj solenni fu dato alla sepoltura: ed il beato spirito con grandissima festa accolto nella celeste patria; lasciando in terra un esatto modello di perfetta esercitazione, a tutti coloro i quali avvedutisi delle fallaci lusinghe della carne, delle vane speranze del mondo, e delle perniciose astuzie del demonio, aspirano a' beni durabili, ed alla beata visione della santissima Trinità. Alla quale sia benedizione, e gloria, e rendimento di grazie in sempiterno. Amen.

VITA
DI S. MARTINO
VESCOVO
CAVATA

DA SEVERO SULPIZIO E DA ALTRI.

CAPO I.

Nascita di S. Martino nel gentilesimo: impegnato ne' primi anni nella milizia, v' osserva una perfezione da Monaco: primi saggi della sua carità.

Martino gran servo di Cristo, ed eccellente mantenitore della disciplina e della riputazione apostolica, nacque in Sabaria città d'Ungheria di genitori, secondo il secolo, assai onorati e nobili; ma tuttavia Gentili e molto lontani da Cristo. Il padre scritto nella Romana milizia, in progresso di tempo, divenne tribuno de' soldati, o vogliam dire colonnello: dal quale in Italia condotto Martino ancora fanciullo, fu nodrito in Pavia tra le armi; benchè per naturale istinto assai più inclinasse alle arti della pace

e alla religione cristiana : di modo ch' essendo ancora di dieci anni , contra il volere de' suoi nascostamente se ne andò alla Chiesa , e dimandò con istanza di essere catecumeno. Dopo due anni gli venne desiderio di ritirarsi al deserto: e l' avrebbe fatto , se la tenera età non glielo avesse impedito. Si aggiunse poi al disturbo dei suoi santi disegni anche la nuova scelta , che allora si faceva di gente militare , con ordine espresso che tutti i figliuoli de' veterani fossero posti in rollo , e condotti alla guerra. Onde Martino già di quindici anni , scoperto dal padre proprio , fu contra ogni sua voglia forzato di andarsene alle insegne di Costanzio Imperadore, dove non volle menar seco altri che un solo schiavo , al quale però egli non pure scambievolmente , ma d' avvantaggio serviva , scalzandolo bene spesso , e nettandogli le vestimenta, e porgendogli in tavola quanto era bisogno. Con tale disposizione di animo giunto in campo tre anni avanti il battesimo , sempre si guardò a maraviglia puro ed intatto da quei vizj e lordure , nelle quali è solita per l' ordinario involgersi la gente di guerra. Primieramente , per la sua persona si contentava di apparecchio sì moderato e semplice , che sino allora pareva Monaco , non già soldato : poi si mostrava molto benigno e cortese con quei della sua camerata , e cogli altri tutti ; soffrendo i difetti loro , e soc-

correndo alla necessità di ognuno con istraordinaria carità, pazienza ed umiltà. Consolava con amore e con destrezza gli afflitti; assisteva agl'infermi, e senza pensare al seguente giorno pasceva liberalmente i famelici: ma con particolar tenerezza soleva coprire gli ignudi; nella quale opera di pietà fu molto memorabile un atto che appresso diremo. Trovavasi allora l'esercito Romano in Francia in luoghi freddissimi, e nel cuore di una invernata molto più crudele del solito, di maniera che non pochi uomini agghiacciati per le strade morivano. Ora avvenne che sulla porta di Amiens un poverello tremante, colle carni esposte alla fierezza dell'aria, chiese miserabilmente qualche soccorso da' soldati, che in compagnia di Martino passavano: e non essendo il misero esaudito da alcuno di loro, facilmente si avvide Martino, che quel merito era dalla divina provvidenza guardato per sè. Ma che poteva egli fare in tal caso? non si trovava pur un denaro, avendogli già tutti consumati in altre limosine: ed in somma non avea altro che l'armatura, e 'l cappotto che addosso portava. Che partito prese dunque l'uomo di Dio? cavata la spada in un tratto lo divise per mezzo, ed una parte ne dà al poverello, dell'altra al meglio che può ricuopre sè stesso. Alla qual vista di abito contraffatto, e squarciati panni, siccome non

poterono contenere le risa alcuni leggieri ; così altri più sensati con ragione si compunsero, consapevoli di aver essi potuto vestire colui senza spogliare sè medesimi. Iddio veramente quanto aggradisse tal carità di Martino lo dimostrò la prossima notte, apparendogli con quello stesso pezzo di veste sulla propria persona; e dicendo, che mirasse e rimirasse molto bene se quella era la roba, che al povero avea dato il giorno innanzi. Quindi con grato sembiante rivolto ad una moltitudine d'Angeli, che lo accompagnavano, ad alta voce soggiunse: « Martino ancora catecumeno mi ha co» perto con questo mantello » ; parole certo degne delle viscere di Cristo, e conformi a quell' altre, che egli disse già conversando tra gli uomini, e che dirà nell' estremo giudizio: *Quamdiu uni de minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

CAPO II.

Martino riceve il battesimo: rinunzia alla milizia ; e maniera stupenda, colla quale ne fu intieramente liberato.

Da questa visione sì nobile non prese Martino punto di gloria vana, ma riconoscendo e magnificando in tutto e per tutto la grazia ce-

leste, ne pigliò stimolo di maggiore umiltà e diligenza nel divino servizio. Sicchè senza più indugiare corse al battesimo, trovandosi allora d' anni diciotto: ed insieme per darsi a vita perfetta stava sul prendere commiato dalla milizia secolare; ma costretto da' prieghi del suo tribuno (il quale finito l' ufficio prometteva di seguitarlo) differì ancora due anni la esecuzione del santo proposito. Nel qual tempo, stando colla persona in campo, teneva il pensiero nella cella e nel coro, di modo che si poteva chiamare soldato più di nome che di esercizio. Fra tanto, sendo entrato in Francia un grosso esercito di Alemanni, che davano il guasto a' luoghi dell' Imperio Romano; Giuliano Cesare, mandato da Costanzio a quella volta, fece la massa della sua gente nel territorio de' Vangioni, che oggi è quello di Spira, o come altri vogliono di Vormazia; e, prima di venire alle mani coll' inimico, volle fare un donativo a' soldati. Cominciarono adunque, secondo il solito, ad essere chiamati alla banca uno per uno: onde Martino stimando questa buona occasione di licenziarsi, come a lui si pervenne, con libertà cristiana disse a Cesare: « Sin qua sono stato al tuo soldo,
» concedimi ora che io mi faccia soldato di
» Cristo: la mia parte del donativo diasi ad

» altri ; poichè a me imbrattarmi di sangue » non è più lecito ». A queste parole sdegnato il Tiranno con mal viso lo riguardò : ed ebbe a dire, che non per divozione, ma per tema della battaglia, che il giorno seguente dar si dovea, Martino chiedeva licenza. Allora il servo di Dio, tanto più franco ed intrepido, quanto maggiore spavento se gli opponeva : « Guarda, rispose, o Cesare, se il » mio rifiutare denari, nasce piuttosto da ti- » more che da pietà : dimani sul punto del » combattere sto apparecchiato di appresentar- » mi innanzi alle prime file, senza scudo, » senza elmo, od altre arme, che il segno » della Croce santa, e con questa fiducia sola » mettermi dentro alle più folte squadre de' » barbari ». Da sì animosa risposta vieppiù acceso Giuliano, lo fece subito mettere in prigione per venire alla prova, e metterlo disarmato a faccia degl' inimici. Diede questa cosa molto che dire all' esercito, e con diversi affetti di animo stavano tutti aspettando la riuscita : quando la mattina per tempo, eccoti fuori di ogni aspettazione gli Ambasciadori di quella gente fiera, venire con araldi ed interpreti non solo a chiedere pace, ma eziandio a sottoporsi umilmente alla ubbidienza di Cesare. Fu tenuta da tutti questa cosa veramente del Cielo ; e quelli che la santità di Mar-

tino in particolare conoscevano, attribuirono senza dubbio sì repentina mutazione e sì facil acquisto di una tanta vittoria, non ad altro che a' meriti di lui. Perciocchè sebbene alla divina potenza non mancavano modi per salvarli tra migliaja di spade e lance, e di mettere in isconfitta ed in fuga quanti avessero tentato di offenderlo; nondimeno più conforme alla soave disposizione della eterna provvidenza, e più conveniente a' costumi ed alla natura pacifica di Martino, parve che fosse liberarlo per via di simil accordo, che per mezzo di uccisione e di strage.

CAPO III.

Accostatosi a Sant' Ilario viene eletto Esorcista. Per varj accidenti e pericoli torna in patria: converte la Madre, e altre molte persone. Gli Arriani da ogni parte lo perseguitano.

Con questa comune allegrezza liberato Martino, e lasciata del tutto la guerra, si accostò a Sant' Ilario Vescovo di Poitiers, persona in quei tempi di rara ed illustre bontà. Quivi diede tali mostre di sè, che Ilario per trattenere un tale operario in quella vigna, tentò più volte di farlo Diacono: ma resistendo sem-

pre Martino, ed affermando e gridando, che non era degno di simil grado; si avvide l'accorto pastore, che non vi era altra via di stringere quest' uomo, se non dargli alcuna sorte di uffizio, che in un certo modo fosse più riputato a dispregio che a dignità. E non s'ingannò punto; poichè offerendogli il carico di Esorcista, ch'era tenuto il più vile e più basso di tutti, finalmente Martino, per non parer di averlo a sdegno nè a schifo, si lasciò condurre a pigliarlo. Nè molto dopo in sogno avvisato da Dio che se ne andasse a rivedere la patria, ed aiutare i suoi, che non erano ancora usciti del paganesimo; dimandò per questo licenza dal santo Vescovo: il quale mal volentieri gliela concesse, pregandolo e scongiurandolo non senza lagrime, che quanto prima facesse ritorno. E anco Martino (per quanto si dice) niente di buona voglia partì, antivedendo la difficoltà della impresa, protestando a' fratelli, che in quella patirebbe gran travagli ed avversità, siccome poi seguì nell'effetto. Perciocchè primieramente nel passare le alpi, diede negli assassini; uno de' quali alzatagli già l'accetta in capo, fu pe 'l braccio ritenuto da un altro men crudo. Il quale però legatogli a dietro le mani lo diede a guardare e a spogliare ad un altro, che perciò menandolo in più rimota parte, cominciò dimandar-

gli chi fosse, e Martino rispose ch' era cristiano. Hai tu paura? soggiunse il ladrone. Ed esso con incredibile costanza affermò di non essere stato giammai tanto senza pensiero; poichè sapeva benissimo che la divina misericordia, a chi si confida in lei, nei maggiori pericoli è più presente. « Ben (disse) mi duo-
» le di te, che di quella ti rendi incapace ed
» indegno colla vita che fai ». E per questa apertura destramente entrato nell' Evangelio, con salutifere ed efficaci parole di maniera commosse quell' anima, che si convertì a Cristo. E con ferma deliberazione di mutare costumi, secretamente pose il pellegrino in istrada, pregando la carità sua che si degnasse raccomandarlo al Signore, siccome fece e non senza frutto; conciosiachè questo medesimo ladrone fu poi veduto Religioso; anzi il suddetto particolare tutto si ebbe da lui. Martino adunque seguendo il suo viaggio, passato Milano, ebbe incontro il demonio in forma di uomo, che voleva sapere dove fosse inviato: ed essendogli detto da Martino che andava dov'era chiamato da Dio; replicò l' inimico: « dovunque tu va-
» di, o qualunque affare tu prendi, sappi che
» il diavolo ti sarà contrario ». Allora Martino col Profeta rispose: *Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo*; alle quali parole incontanente l' ingannatore disparve. E

Martino in progresso di giorni arrivato alla patria, attese, la prima cosa, con ogni sforzo a procurare la salute de' genitori, ma con disugual riuscita: poichè la madre si fece cristiana, il padre non si potè staccare dall' empio culto degl' idoli. Non mancarono però in luogo di lui altri molti, i quali coll' esempio e colla esortazione di Martino si lasciarono condurre nel dritto sentiero della eterna vita. Oltre ciò ebbe un' altra occasione di bene impiegare i talenti ricevuti, e dimostrare il zelo che avea della santa fede. Perciocchè essendosi in quel tempo distesa la perfidia arriana con particolar successo nelle parti della Schiavonia e di quei confini; Martino a tutto suo potere si oppose a' ribelli di Cristo, con tanto maggiore stento e difficoltà, quanto meno favore e soccorso ebbe da' Sacerdoti cattolici. Laonde mentre piglia tutta la pugna e l' invidia sopra di sè, ingiuriato e straziato con varj tormenti, ed avuta fra l' altre cose pubblicamente la frusta, in fine fu astretto di ritornarsene alla volta di Francia. Ma avendo inteso per viaggio come ivi ancora le cose erano sottosopra, e che Ilario pure dagli eretici era stato cacciato in esiglio; deliberò sino a miglior tempo trattenersi in Milano, e quivi far un picciol monastero: ma nè anco ciò gli fu permesso da Aussenzio capo degli Arriani, il quale dopo molti oltraggi e per-

secuzioni lo cacciò finalmente della città. Onde Martino da ogni parte molestato, determinò per allora di ascondersi, e così, in compagnia di un certo Prete gran servo di Dio, si ritirò in una isoletta deserta nel mar Tirreno, detta per nome la Gallinara. Quivi mentre in somma astinenza vive di radiche di erbe; avvenne che disavvedutamente mangiò elleboro che serve di medicamento, in modo però che se la quantità non è moderata, ed il semplice non è ben preparato e corretto, per la gran purgativa ch' egli ha, viene ad essere velenoso e pestifero: come in fatti sarebbe stato a Martino, se trovandosi perciò all' estremo, non fosse ricorso alla orazione, e con questo rimedio non avesse da sè cacciato subitamente ogni dolore e ogni pericolo.

CAPO IV.

Si riunisce con somma consolazione d'entrambi ad Ilario. Fonda un povero Monastero, e risuscita due morti.

Dopo questo non tardò molto a sapere come Ilario, avuta grazia dall' Imperadore Costanzio, ritornava in Francia: della qual nuova rallegratosi molto, s' incamminò verso Roma per incontrarlo quivi e accompagnarlo alla sua chiesa. Ma essendo Ilario già passato oltre, gli tenne

appresso, e con sommo giubilo ricevuto da lui, piantò fuori della città di Poitiers un povero monastero per sè e per alquanti che lo seguivano. Era fra questi un catecumeno, il quale infermando, mentre Martino per certi negozj del divin servizio se ne sta lontano (che fu lo spazio di tre giorni), a forza di febbre, fuori di aspettazione venne a morire, e quel ch' era peggio, senza battesimo. Sentì di tal caso gran dispiacere tutto il convento: e Martino al ritorno trovando già apparecchiate l' esequie, tutto dolente e mesto se gli accostò. Quivi conceputo nella mente pura nuovo fervore di spirito; fa uscire tutti di quella stanza, e chiuse le porte si stende come un altro Eliseo sopra le fredde ossa del caro fratello: e così avendo fatto calda orazione, ed assai tosto presentito per divina virtù, come gli spiriti vitali già ritornavano; drizzatosi alquanto cogli occhi fissi nella faccia del morto, animosamente se ne stava aspettando l' effetto delle sue preghiere e della divina clemenza. Non erano ancora passate due ore di tempo, quando egli vide il defunto muovere a poco a poco le membra, e palpitando aprire gli occhi, e ricevere l' uso de' sentimenti. Allora Martino ringraziando il Signore esclamò di maniera, che desti a tal suono quelli, che stavano di fuori aspettando, entrarono impetuosamente, e con infinito stupore videro tutti respirante ed

invigorito il cadavere, che già stavano per dare alla sepoltura. Dopo un benefizio sì grande, non tardò il catecumeno punto a pigliare il santo battesimo, al quale poi sopravvisse molti anni: e soleva candidamente raccontare di sè, come uscito del corpo era stato presentato ad un tribunale, e per sentenza confinato in luoghi tenebrosi fra gente vile; ma che in quel punto avendo riferito due Angioli al giudice com'egli era quello, per cui supplicava Martino, fu loro commesso che lo rimettessero in vita, e ne facessero un presente al servo di Dio. Questa fu la prima grandezza, che Martino mostrasse in quelle parti: onde seguì che tenuto già da tutti per santo, fu poscia cominciato a stimare anco per uomo potente appresso Iddio, e persona veramente apostolica. Nè molto dopo questo, passando pel campo di Lupicino uomo ricco ed onorato, gli venne incontro una turba tutta piena di lamenti e di lagrime: ed egli colla solita carità domandando la cagione del pianto, intese come un de' servi di Lupicino si era appiccato per la gola, ed avea miseramente finito i suoi giorni. Mosso di ciò a compassione Martino, entrò senza indugio nella camera dove quell' infelice era stato deposto: e quindi ancora mandato fuori la gente, disteso parimente sopra il cadavere, fece alquanto di orazione, la quale non fu punto meno efficace dell' altra;

poichè quel cuore estinto, ripigliato il calore naturale, cominciò rendere a poco a poco il polso alle arterie, il moto ai nervi; sicchè il defonto colle braccia stese prendendo Martino per la man destra si levò in piedi, e sino alla porta di casa l'accompagnò in presenza di tutta quella moltitudine, che, piena insieme di maraviglia e di gaudio, non cessava di glorificare in Martino la immensa bontà e la onnipotenza del Creatore.

CAPO V.

Viene eletto Vescovò di Turs; e varj accidenti di questa elezione.

Nel medesimo tempo essendo vacata la chiesa di Turs, Martino di consenso universale de' popoli era destinato a quella dignità: ma non si potendo egli cavare così facilmente dal monastero, un cittadino chiamato Rurizio con fingere la moglie gravemente ammalata si gittò alle ginocchia del Santo, e tanto lo scongiurò che lo fece uscire per benedirla. Ma con quel pretesto dissimulatamente posta in luoghi opportuni quantità di persone, Martino sotto buona guardia fu condotto nella città, dove già si trovava un grandissimo concorso di uomini d'ogni sorte, venuti, secondo l' usanza di quei tempi, a dare

il voto per la creazione del nuovo prelato. E non vi era persona grande nè picciola, che non desiderasse vedere Martino in quella sedia, stimando felice la patria sotto la cura di un tale e tanto pastore. Solamente alcuni Vescovi delle vicine diocesi, chiamati per la consecrazione, ed alcuni altri capi contrastavano arditamente, allegando ch'era persona vile, di poca presenza, mal pettinato, peggio vestito; ed in somma indegno di essere annoverato fra' Vescovi. Con tali opposizioni cercavano costoro di sviare la gente dalla divozione e dal favore di Martino; ma riuscì loro la cosa tutta al contrario: perciocchè le istesse obiezioni, siccome erano dal popolo (che avea più sana estimativa) recate a lode ed a riputazione del servo di Cristo; così dall' altro canto venivano con poca edificazione a scoprire la invidia e la malignità de' Prelati. Onde essi ancora cominciarono pian piano a rimettersi, da uno in poi più ostinato e più accato degli altri, il quale seguitò di resistere, sino a tanto che per divina provvidenza apparve sopra di lui un segno notabile, come appresso diremo. Avea questo Prelato nella chiesa di Turs il titolo di Difensore: ed era per tale dignità conosciuto da tutti. Ora, trovandosi costui un giorno con tutto il popolo in chiesa nell' ora del divino uffizio, occorse che non potendo il lettore per la gran folla penetrare al

coro, uno de' circostanti in quel mentre, dato di mano al salterio, cominciò a leggere il primo versetto che gli venne innanzi: e fu appunto quello del salmo ottavo, che dice: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et defensorem*: essendo così tradotta in quel testo la ultima parola, in luogo di *ultorem*. Alla qual voce si levò incontanente un grido sino al cielo, con estrema confusione e vergogna dell'avversario, ed il beato Martino, senza più contrasti di altri che di sè stesso, fu eletto; anzi a forza costretto a quel vescovado.

CAPO VI.

Unendo Martino Marta con Maria convive coi suoi Monaci. Disciplina del Monasterio, e virtù esimie di Martino.

Nella cui amministrazione facilmente esplicar non si può, quanto a pieno, anzi con quanto vantaggio egli corrispondesse alla aspettazione che si avea di lui: perciocchè dispostosi a quel grado con esquisito apparecchio di mente castissima, ricevè nella sacra unzione tanta abbondanza di nuove grazie e doni del Cielo, che tuttavia sè medesimo superando ritenne insieme le virtù di privato, e sopraggiunse con somma

lode tutte le buone qualità di uomo pubblico. Nel trattamento della persona propria non mutò nulla: il vitto e vestito era quello di prima; solo per l'abitazione passò in uno stanzino giunto alla cattedrale: ma quindi ancora, per la troppa frequenza delle importune visite, assai presto si ritirò fuori della città, in un luogo a maraviglia comodo per compartire i suoi tempi a Marta ed a Maria; conciosiachè non era discosto dall'abitato più di due miglia. Da una parte il cingeva un' alta rupe inaccessibile, dall' altra circondavalo il fiume Luora; di modo che non vi si potea entrare che per uno solo bene stretto sentiero. Dentro a quel chiuso aveasi Martino fabbricato una celletta di tavole: i suoi Monaci, ch' erano ottanta, parte aveano fatto lo stesso, parte con ferramenti si aveano cavato nel sassoso monte ricetti angustissimi, e molto più accomodati a meditare la morte, che a conservare la vita. Quivi nessuno teneva cosa alcuna di proprio: tutto si metteva in comune: comperare o vendere non era permesso: ad arte di alcuna sorte non si attendeva, fuori solamente allo scrivere, ed anco a questo erano deputati i giovani; quelli di età provetta non attendevano quasi ad altro, che alle cose divine. Di cella rare volte usciva alcuno, se non quando a placare Iddio si raunavano tutti nell'oratorio: mangiavano ancora tutti insieme sul tardi.

Vino, eccetto agl' infermi, non si dava a persona: la maggior parte vestiva cilicio: panni che avessero punto del morbido e delicato, come scandalo manifesto, erano aborriti da ognuno: cosa tanto più da stupire quanto molti di loro erano più nobili di sangue, e più vezzosamente allevati. Ma per amore di Cristo e della croce si erano tutti volontariamente sottoposti a tal penitenza: del qual numero poi si videro molti Vescovi, facendo le città a gara per essere governate in ispirito dagli alunni di una tal disciplina. Ed era ben il dovere, che riuscissero eccellenti uomini sotto Martino, poichè non solo con avvisi e con parole andava loro sempre innanzi; ma con opere e vivi incitamenti di ogni perfezione, e spezialmente di sincera umiltà, e di un ardente amore del prossimo. Narra Sulpizio Severo (che visse a quei tempi, e conosciuto domesticamente il Santo, scrisse con diligenza la vita di lui) come essendo ito a visitarlo di alquanto lontani paesi, non bastò mai ad impedirlo che non lavasse i piedi, ed all'entrare in tavola non desse acqua alle mani a lui ed ai compagni. Il medesimo aggiunge che dopo di aver pasciuti i corpi degli ospiti con moderate vivande, diede poi anco alle anime un soavissimo cibo di spirituali ragionamenti, esortandoli con pari modestia ed efficacia, non ad altro che a fuggire le sensualità della presente

vita, ed a lasciare le pericolose bagaglie del secolo, per potere agili ed espediti seguire Gesù. Ed a questo proposito adduceva loro il fresco esempio di S. Paolino Vescovo di Nola, il quale, dopo di aver distribuite amplissime facoltà per amor di Dio e per aiuto dei poveri, avea finalmente con esempio inaudito di cristiana pietà venduto sè stesso in acerbissima servitù per lo riscatto de' sudditi suoi, ch' erano tenuti nell'Africa schiavi da' Saraceni. Con sì fatti paragoni, e di più con precetti cavati dalla sacra Scrittura, andava Martino eccitando in ispirito quanti se gli paravano innanzi: e non era gran cosa che avesse tanto che dare ad altri chi tesorizzava continuamente per sè; stando fra le azioni esteriori sempre col cuore sì unito con Dio, che nè in detti nè in fatti mai usciva dalla presenza di lui. Siccome i fabbri senz' altra massa, per uso e per trastullo, stanno talora martellando l'incudine; così Martino non solamente ne' tempi deputati al sacrifizio ed al culto divino, ma a tutte le ore, o leggesse, o scrivesse, o trattasse con uomini, per lo grande abito stava nell' interiore continuamente raccolto, dolcemente conversando collo sposo celeste, e col donatore di tutte le grazie. Non perdeva mai tempo il giorno, e le notti bene spesso intere passava in fatiche e vigilie. Al corpo dava quella refezione, e quel riposo che la estrema neces-

sità richiedeva, giacendo sopra la ignuda terra coperto di un cilicio. Guardavasi con somma cautela di giudicare le intenzioni altrui, interpretando al possibile nella miglior parte ogni cosa, ed avendo sempre a cuore la riputazione e la fama del prossimo. Le ingiurie, detrazioni, ed invidie de' persecutori, che in tutto il corso della vita non gli mancarono, ricompensava egli con piangere dirottamente le colpe loro, ed anco secondo l' occasione con beneficarli e servirli, non escludendo, quanto in lui era, niuno dalla sua santa amicizia. Non fu veduto vanamente ridere, o contristarsi giammai, conservando sempre la stessa tranquillità di cuore e serenità di viso tra ogni varietà di umani accidenti o prosperi ed allegri, o strani ed avversi che fossero; di che daranno assai chiaro testimonio quelle poche azioni che appresso diremo: benchè in ciascheduno di questi preziosi esempj rilucono insieme (come spesso avviene) molt' altre virtù.

CAPO VII.

Esempio memorabile di carità di Martino.

Andando egli una mattina al duomo per celebrare in tempo di verno; fugli nel cammino chie-

sta di nuovo limosina da un poverello stracciato, che si moriva di freddo. Martino che nella compassione fu sempre il medesimo, chiamato a sè l'Arcidiacono, comandogli che subitamente lo facesse vestire, indi proseguì il suo viaggio; ed adorato il Signore, entrò nella sacrestia per appararsi. Erano in quei tempi congiunte alle chiese alcune stanze rimote dal volgo, che perciò si chiamavano secretarj. In una di queste (mentre i canonici altrove passano il tempo in conversazione) Martino secondo l' usanza solo se ne stava in pontificale, sedendo sopra uno sconcio e rusticano treppiè (che sedia magnifica non usò egli giammai; anzi dentro al tempio non si vedeva altrimenti che inginocchioni o dritto). Ora aspettando egli quivi tra sante meditazioni l' ora del sacrifizio, videsi un'altra volta comparir innanzi lo stesso mendico, il quale (come la necessità rende l' uomo sagace) avea saputo così ben fare, che senz' avvedersene i Chierici, ritrovato il recesso del Vescovo, dentro vi si era posto, e con voce lamentevole si doleva di non essere stato provveduto dall'Arcidiacono. Allora Martino, senz'altro, fattolo alquanto scostare, cavossi di sotto la pianeta, non senza qualche stento, la propria tonaca; e la diede al meschino, il quale siccome per sollecitar la dimanda era senza strepito colà entrato; così ottenuto ciò che voleva, quetamente ne andò. Poco dipoi entra l' Arcidiacono ad

avvisare il Vescovo com'era già tempo di uscire; che il popolo stava aspettando. Rispose egli, convenire che il povero (di sè intendendo) fosse prima vestito, che altrimenti non poteva esso comparire in pubblico ; ma l'Arcidiacono (che per essere Martino di fuori coperto colla pianeta, non penetrava l' anima) dopo varie scuse, finalmente aggiunse che il povero non si trovava. « Portisi a me (disse Martino) la veste apparecchiata , che non mancherà a chi metterla indosso ». Con queste parole venne l' imperfetto a turbarsi , e costretto da necessità, ne andò subito ad una delle vicine botteghe : onde comperata frettolosamente una vesticciuola da cinque giuli, ispida, corta, e mal fatta , gettolla con atto sdegnoso a' piè di Martino , dicendo : « ecco la veste ; ma il mendico dov' è ? » Allora il venerando Pontefice, senza perdere punto della sua santa pace, fatto stare l' altro alquanto fuori della porta , procurando il segreto al meglio che potè , di quella si ricoprì : benchè all' ultimo per varie circostanze la cosa non potè celarsi. Ed anco alla divina bontà piacque d' illustrare tal fatto con segno evidente; perciocchè uscito il mirabile Sacerdote in quell' abito , mentre secondo l' usanza benedice l' altare , eccoti risplendere dal capo di lui una palla di fuoco , a guisa di cometa, che lampeggiando inverso il Cielo mandava il fiammante crine. Vero è, che quantunque

ciò avvenisse in giorno solenne, ed in gran frequenza di popolo, tuttavia non la vide altri che una delle vergini, uno de' Preti, e tre solamente de' Monaci: gli altri perchè non avessero cotal grazia, non tocca a noi di esaminare: basta che i testimonj e per numero e per qualità sono sufficienti a levarne ogni dubbio.

CAPO VIII.

Mirabili esempj di pazienza e mansuetudine, e frutto di questa sua pazienza.

Dopo questo andando il divin uomo in visita della sua diocesi (il che faceva con somma cura ed edificazione) i compagni per certa occorrenza rimasero alquanto addietro: ed egli seguendo il cammino s' incontrò in una carrozza di soldati, che andavano in diligenza; ma i cavalli ombrosi, all' apparire di Martino colla sottana di panno irsuto, e col mantello oscuro che da un lato pendeva, smarriti si turbarono in guisa, che inviluppate ad un tratto le funi, facilmente stricare non si potevano. Quindi infuriata la crudel gente saltano in terra, e con staffili e bastoni si avventano contra Martino; il quale com' era della croce amicissimo, avendo cara ogni occasione di essere maltrattato, senz' aprire mai bocca se ne stette saldo alle percosse, per sino a tanto

che lacero e mezzo morto cadde per terra: e quelli spietati, fatta sì bella prova, alla carrozza ne ritornarono. In su questo arrivati i compagni del Santo, e vedutolo di quel modo giacere pieno di ferite e di sangue, dolenti e mesti alzato lo ripongon sull' asinello, e con gran fretta dal maledetto luogo tutti insieme si scostano. Ma non ebbero già quegli altri empj (quantunque ormai d' avvantaggio sviluppate e rassettate le corde) la medesima potestà di marciare; anzi per divina giustizia fissi nello stesso luogo ed immobili se ne stavano i giumenti, a maniera di statue: e con gridi, minacce, e fiere percosse non si potevano spingere pur un passo. Finalmente dopo di avere consumato indarno fruste e nodosi legni, che della vicina selva tagliavano; cominciarono a ravvedersi gli scellerati non essere questo accidente umano, ma divina giustizia. E rimorsi dalla coscienza del grave oltraggio fatto al povero passeggiero, si posero a dimandare ad alcuni che appresso venivano, chi fosse uno che andava innanzi di un tal abito e di tali contrassegni; ed inteso ch' egli era Martino (il cui nome era più inclito che la persona) riconobbero il sacrilegio commesso, e la vendetta del Cielo sopra di sè: e temendo anco di peggio, tutti a gara si posero a correre dietro al servo di Cristo, e giuntolo, con alti sospiri e con miserabil voce prostrati a terra, sparsi di polvere il capo,

battendosi il petto, gli chiesero umilmente perdono, e licenza di andarsene. Avea già il Santo per divina rivelazione presentito il successo, ed anco avvisatone i suoi: onde non gli fu punto nuova tal penitenza. Nè rimproverò per questo ad alcuno la ingiuria: ma tutti ricevè con benigno sembiante, ed insieme ottenuta loro con ferventi orazioni l'andata, confusi e stupiti di tanta clemenza gli rimandò. Non è anco da tacere la pazienza e la mansuetudine che mostrò con un Prete della sua chiesa, per nome Brizio. Questi allevato in vita religiosa, con osservanza di povertà e di modestia; come fu assunto al chiericato ed a' benefizj, si lasciò di maniera allettare dalla concupiscenza degli occhi, che senza riguardo, nè della passata vita, nè del presente grado, nè del dir delle genti, cominciò a darsi bel tempo, mantenere cavalli, e comperare schiavi di prezzo. Trafiggevano queste cose l'animo del santo Pastore, il quale dopo di avere pregato il Signore per esso, non lasciò di proporgli, con molta dolcezza e gravità di parole e di volto, l'enorme scandalo che seguiva da tanta mutazione di costumi, pregandolo a ricordarsi gli antichi propositi, ed a pensare seco medesimo come lo stato di Chierico non lo disobbligava dalla perfezione di Monaco, anzi lo stesso nome l'astringeva ad avere a schifo ed orrore tutte le delizie ed agi del mondo; poichè da-

va ad intendere che avesse lasciato ad altri le cose transitorie, ed eletto col Profeta per la sua parte e per la sua eredità Iddio solo. Con simili avvisi Martino cercò destare dal mortifero sonno quell' infelice: ma com' egli già si era dato in preda al senso, e poco disposto si ritrovava alle ammonizioni, per allora si tacque: ma sentendosi poi cuocere dalla verità, e con questa occasione infiammato ancora dal demonio, di maniera si accese, che il giorno seguente, convertita la medicina in veleno, a gran furia se ne venne al Monastero, dove l'uomo di Dio vicino alla sua colletta se ne stava sedendo. Quivi Brizio pieno d'ira, o piuttosto di smania, con ardenti occhi, e tremanti labbra, e tutto il viso incerto e mutabile, sfogò la conceputa rabbia contra Martino in presenza di molti; caricandolo d'infinite villanie ed ingiurie, ed a gran pena astenendosi di mettergli anco le mani addosso. Non era stato al servo di Dio punto nuova o subita nè anco la sacrilega temerità di costui, avendo prima ch'egli arrivasse veduto in cima della soprastante rupe due maligni spiriti, che trionfanti e gioiosi chiamando Brizio per nome, con voce e con gesti lo stavano attizzando a vendicare l'affronto, e trattare il Vescovo di maniera, che per l'avvenire non osasse più dargli molestia. Onde Martino compostosi ad ogni sorte di pazienza, procurava con ammirabile destrezza e soavità mi-

tigare quel misero, mentre egli, sciolto il freno totalmente alla lingua, non cessava di lacerarlo con somma insolenza ed acerbità. E già lasciatala a sua posta in ogni lato discorrere, col medesimo impeto con ch'era venuto se ne tornava; quando per le orazioni, senza dubbio di Martino, cacciate le tenebre, cominciò a ravvedersi del grave fallo: e di maniera se ne compunse, che volti subito i passi a dietro con rossore e vergogna, prostrato a' piè del sant' uomo, lo supplicò a rimettergli benignamente la colpa. E non fu punto difficile ottenere tal grazia da chi si doleva non già dell' abbassamento proprio, ma solamente del precipizio altrui. Anzi per più aiutarlo, chiaramente gli espose quanto avea veduto delle due furie infernali che lo istigavano. In somma, con ogni affetto lo ricevè in amicizia: nella quale fu tanto costante, che quantunque avesse poi molti e gravi richiami di lui, tuttavia non si potè condurre a privarlo del sacerdozio; acciocchè sotto ombra di castigo pubblico, non paresse in qualche modo punita la offesa privata. Ed a persone di qualità, che mostravano maravigliarsi e non sentire molto bene di tanta indulgenza, rispondeva Martino fra l'altre cose: « Giuda fu tollerato da Cristo; ed io non soffrirò un Brizio? » E di questa maniera andava Martino continuando intensi atti di carità. Ma chi direbbe che un sì protervo e sfrenato uomo

com' era Brizio, avesse poi negli occhi del mondo a diventare e Vescovo e Santo? E pure così avvenne, mercè della divina bontà, e delle intercessioni del B. Martino, il quale tenendo una volta per buono spazio gli occhi fissi nel cielo, ed essendo per ciò di pazzia tacciato da Brizio: » Sappi (gli disse), o figliuolo, come io ho » impetrato dal Signore che tu sii Pontefice do» po me. Bene hai da intendere che nel vesco» vado non ti mancheranno avversità ». Allora soggiunse Brizio: « Non ho io affermato il vero, » che questo uomo esce fuori di cervello? » Ma col tempo si avvide che s'ingannava. Perciocchè, passato di questa vita Martino, piacque alla divina Providenza, che Brizio quantunque vano e superbo, nondimeno tenuto in grande concetto di castità, fosse senza discordia eletto dal popolo e clero al supremo reggimento delle anime. Nel quale uffizio, riconosciuti ed emendati gli errori della gioventù, si portò egregiamente. Ed acciocchè si verificasse la profezia del predecessore, patì dagli iniqui e calunniatori gravissime persecuzioni, con somma sua gloria. Ma per tornare onde siamo partiti, ugual fermezza di quadrato animo e di mente serena mostrò Martino anco in un altro caso a stima leggiero, a pruova difficile. Era nella diocesi di Turs una vergine fra l'altre di ottima fama e di santi costumi, la quale già molti anni di propria elezione se ne

stava in un suo picciolo podere strettamente rinchiusa, fuggendo per attendere a Dio la conversazione e la vista degli uomini. Da tal odore invitato Martino (che per altro si guardava di spendere tempo con donne) occorrendogli passare per quelle parti, deliberò di onorare colla sua presenza sì rara virtù, favore tanto più segnalato quanto più insolito: ma la cosa non gli venne fatta; perciocchè la sposa di Cristo, nè anco a contemplazione di un tanto Prelato, si lasciò indurre a rallentar punto del suo rigore. Sicchè Martino già pervenuto con molti compagni alla porta, senza dubitar punto di essere ammesso a colloquio, fatta indarno l'ambasciata, escluso partì. Ora che cosa avrebbe qui fatto un Sacerdote ordinario? non si avrebbe egli ciò recato almeno a sprezzo, e forse anco giudicato la vergine macchiata di eresia, e degna della scomunica? Ma il divin uomo tanto fu lontano di tenersi offeso, che giubilando piuttosto di tale ripulsa, cominciò con parole magnifiche ad esaltare la costanza, e la pudicizia di quella, che si era guardata da lui. Nè solo con detti mostrò la opinione che formata ne avea, ma con fatti ancora. Conciosiachè avendogli poi la medesima sul tardi mandato alcuni presenti di rifezione e di rinfresco; Martino, che nelle visite sino a quell'ora non avea mai accettato cosa che offerta gli fosse, di quanto la Vergine mandato gli avea, non riman-

dò niente, allegando che ad un Sacerdote non conveniva rifiutare la benedizione di lei, che a molti Sacerdoti meritava di essere preferita. Con simili, adunque, parole ed opere dava di quando in quando chiari segni Martino della piena vittoria riportata delle passioni, e del pacifico possesso che manteneva di sè medesimo.

CAPO IX.

Zelo di Martino per la Religione Cattolica: risuscita un morto, e fa altre maraviglie per la dilatazione della Fede.

Ma perchè dirà forse alcuno sì fatte lodi essere comuni eziandio a persone private, venghiamo alle parti proprie di un vero Prelato e guardiano apostolico. Fra le quali pare che il primo luogo tenga lo zelo della santa fede ortodossa, e del sincero culto divino. Per la cui conservazione fu sempre Martino a maraviglia sollecito e vigilante, guardando sè stesso, e tutta la greggia da ogni minima contagione di eretici o di altri separati dalla sede Romana. Con questo gli ardeva nel petto una sete inestinguibile d'illustrare e di stendere in ogni lato la verità cristiana, e particolarmente nelle parti vicine, dove pareva a lui intollerabil cosa che tuttavia durasse reliquia alcuna di paganesimo. Forzavasi adunque

sommamente di estinguerla; e in ciò per l'ordinario con potente braccio e con stupendi effetti per la sua parte concorreva l'Altissimo. Andando una volta Martino per occasione del divino servizio alla città di Ciartres, gli convenne passar un villaggio tutto di gentili: i quali alla fama del Santo usciti dell'abitato, si posero alla strada a vederlo, ed allo stesso romore concorse tanta frequenza de' contadi vicini, che tutta quella pianura si vedeva coperta d'infinita gente. Alla qual vista di pecorelle per lo più smarrite il Santo Vescovo gemendo, ed elevato in ispirito, si pose a predicare loro la parola di Dio; ed invitargli alla eterna salute; e ciò con un sentimento, e con una voce, ed azione tale che senza dubbio avea non so che più dell' umano. Ora, mentre egli sta così ragionando, piacque al Signore che una donna, alla quale dianzi era morto il figliuolo unico, fattasi innanzi colle mani stese lo presentò al beato Martino, dicendo: « Sappiamo che tu » sei amico di Dio: rendimi il mio figliuolo, » che questo solo mi restava ». Alle preghiere della dolente madre si aggiunsero i singhiozzi, ed intercessione de' circostanti: sicchè vedendo Martino, come per la conversione di quelle turbe era opportuno qualche miracolo, alzati gli occhi e la mente al Cielo, e conceputa quindi indubitata certezza del divino aiuto; prese quel corpo nelle sue braccia, ed in presenza di tutti

postosi inginocchioni, dopo alquanto spazio tornò a levarsi, ed insieme restituì alla madre attonita e quasi uscita di sè di allegrezza il figliuolo risuscitato. Onde alzatosi alle stelle il grido, tutti quei popoli confessando Cristo per vero Iddio, cominciarono a schiere con impeto correre inverso Martino; pregando istantemente che li facesse cristiani. Ed egli tutto pieno di giubilo, alzate le mani sopra di loro, li fece catecumeni tutti ad un tratto, dando insieme buon ordine che fossero istrutti; ed aggiungendo non essere punto disdicevole creare catecumeni alla campagna; poichè alla campagna medesimamente si consecravano i Martiri. Di cotal sorte di acquisti, molto più di accrescere entrate o titoli godeva Martino: e non solo da' costumi e dagli animi delle persone, ma eziandio dalla memoria e dagli occhi procurava di togliere ogni apparenza di culto profano e gentilico; nè bastava a ritardarlo da ciò nè malagevolezza d'impresa, nè magnificenza di anticaglie e di fabbriche. Nel castello di Ambacia vedevasi una torre di politissime pietre già dedicata ad un falso Dio, la quale da sodi e spaziosi fondamenti alzandosi più e più, veniva alla cima a finire in forma di pigna; opera di uguale spesa ed arte, nè solo vaga in vista, ma eziandio molto ferma e durabile. Ora avendo il Santo Vescovo ordinato a Marcello Prete quivi abitante, che per ogni maniera distruggesse tal abbomina-

zione, e dopo alcun tempo ritrovatala pur in piedi; lo riprese della tardanza. Ma scusandosi Marcello colla difficoltà, per essere la macchina tale che appena bastato sarebbe un esercito per disfarla, non che picciol numero di Chierici o Monaci infermi che seco viveano; Martino senza più replica, facendo ricorso ai suoi soliti apparecchi, tutta la seguente notte spese in orazione: e la mattina, eccoti un fiero temporale di venti, baleni, e fulmini, che impetuosamente percotendo quell'edificio, lo svelsero dalle radici, e lo stesero a terra. In un altro luogo stava una colonna di smisurata grandezza, nella cui cima era un idolo, e non potendo Martino soffrire tanta offesa del vero Iddio; deliberò di spiantarla per ogni modo: ma non trovandosi comodità, nè di fabbri, nè di stromenti, chiese qui parimente il divino aiuto con tanto ardore, e con tanta efficacia, che finita la orazione seguì subitamente l'effetto: perciocchè, a vista di tutti gli astanti apparve in cielo un'altra non minor colonna, la quale scese con tanto impeto sopra questa, che in polvere la ridusse insieme coll'idolo.

CAPO X.

Altre maraviglie operate dal Santo per zelo di Religione, con insigne frutto di conversioni.

In un certo borgo d' infedeli, avendo Martino già distrutto il tempio loro, voleva appresso mandare a terra un alto pino consecrato pur al demonio: ma i terrazzani che per divina volontà erano stati quieti all' uno, tumultuosamente poi si contrapposero all' altro. Cercava Martino di placare quella cieca gente, e farla capace della verità, mostrando con diverse ragioni, come un solo Iddio era fattore d' ogni cosa, e che a lui si dovea dalla razional creatura ogni onore, ogni offerta, e sacrifizio: non già agli angeli cacciati dal Paradiso, ingannatori e superbi, a' quali sino a quel tempo aveano miseramente servito; ed insieme andava provando che in quel fusto cosa non poteva essere degna di venerazione. Ora mentre egli sta di quel modo con somma carità predicando, uno di quei pagani più sfacciato e più ardito degli altri, alzando la voce gli ebbe a dire. « Se tu hai tanta confidenza in cotesto tuo Dio, » noi medesimi taglieremo quest' albero; tu mettivi sotto le spalle, e sostienlo: e se teco sta, » come tu dici, il tuo Signore; non patirai ». Accettò il partito il magnanimo Vescovo: e tutta

quella barbara turba parimente restò d'accordo, patteggiando assai volentieri la perdita di una pianta colla morte di un uomo persecutore degli idoli. Era quel pino di sua natura inchinato in guisa, che chiaramente si vedeva, tagliandosi, in qual parte avesse a cadere. In quello stesso lato si lasciò Martino mettere colle gambe legate da quei rustici protervi: e qui fermossi come una statua. Ma il popolo subito dopo questo si fece in disparte gioioso ed allegro di sì nuovo spettacolo: ed alquanti con accette si posero in fretta a tagliare il suo pino. Avea l'uomo di Dio fatto quindi scostare i suoi Monaci: i quali forzatisi indarno d'impedire tal prova, impalliditi e pieni di tristezza, cogli occhi molli stavano di punto in punto aspettando la perdita del caro maestro. E già l'albero a' colpi raddoppiati crollando, minacciava fracasso: e pur Martino saldo ed intrepido se ne stava. Quando finalmente la rovina con terribile strepito dirittamente piegò sopra di lui, e già si avvicinava ad opprimerlo; quando egli senza turbarsi punto, alzato il braccio, la figura della santa croce e non altro le oppose. Cosa veramente di stupore! al salutifero segno subitamente quel grave tronco, quasi da violenta macchina ripercosso, nella contraria parte con tanta furia ne andò, ch' ebbe a schiacciare quelli stessi che reciso l' aveano. Qual movimento causasse negli animi sì repentino successo, più fa-

cilmente si può stimare che scrivere. I Monaci vedendo fuori d'ogni speranza libero e salvo Martino, di giubilo e consolazione ringraziando il Signore, dirottamente piangevano. La rozza plebe convinta da tanto miracolo, alzando le mani e le voci al Cielo, finalmente si arrese: e riconosciuto l'errore della vita passata, a Cristo di buona voglia si convertì; di maniera che dove dianzi non era quasi ninno fedele, fra poco tempo mediante la virtù, e la diligenza e gli esemplari costumi del santo Vescovo, non vi rimase luogo, che di Cristiani, di chiese e di monasteri non fosse pienissimo. Perchè soleva il servo di Dio tosto che avea rovinato le case degl'idoli, drizzare nel medesimo sito qualche divoto oratorio o religioso convento. Non è anco da passare con silenzio una cosa, la quale, se non fosse in pubblico seguita, parrebbe forse ad alcuni incredibile. Avendo Martino in quei contorni dato il fuoco ad un altro nobilissimo ed antichissimo tempio degl'idoli; avvenne che l'aria concitata portava l'incendio in una casa quivi giunta, non senza manifesto rischio di stendersi, e di sollevare col sentimento del privato danno gli animi teneri di quella comunità. Di cotal pericolo adunque avvertito Martino, colla solita corazza di viva fede salendo velocemente sul tetto, si pose incontro alla vampa. Ed è certo che all'apparire dell'uomo di Dio, le fiamme quasi timorose di offen-

derlo, in un momento si raggirarono, ed in sè raccolte e ritorte, a vista di tutti urtando contra la violenza del vento si ritirarono; di maniera che i particolari edifizj rimasero salvi: e Martino colla sola presenza operò cosa che il popol tutto con ferramenti e con acqua sì facilmente non avrebbe ottenuto. In Borgo leproso, parimente, avendo egli tentato di rovinar un tempio, famoso non meno per le gran ricchezze, che per la molta superstizione; fu da' gentili ributtato non senza oltraggio ed ingiuria: onde ritiratosi nei luoghi vicini se ne stette digiunando tre giorni continui, ed orando in cilicio e cenere: ed in fine gli apparvero due campioni della celeste milizia, armati di scudo e di asta, dicendo come venivano mandati dal Signore ad aiutarlo contra a quella moltitudine di villani: ritornasse pur divotamente all' impresa, e non temesse di alcuno impedimento. Così fece Martino: ed in presenza di tutti quei pagani, che per divina virtù se ne stavano immobili, spiantò la profana mole dai fondamenti, distrusse gli altari, le immagini tutte disfece in polvere. E quindi seguì un altro bene che i gentili vedutisi di quel modo legati e stupidi, senza potersi levare contra il Vescovo, conobbero essere tal effetto cagionato da una suprema potenza: e quasi tutti credettero in Cristo; esclamando ad una voce, e confessando che il solo Iddio di Martino era da essere adorato, e che

degl' idoli non si doveva far conto; poichè sè stessi in tanto bisogno ajutare non potevano. Due altre cose di stupore si raccontano in questa materia. Una fu che nel paese di Borgogna, essendosi una gran quantità di rustici per difesa di un tempio levata contra Martino, uno di loro sfoderata la spada gli venne addosso: ed il sant' uomo tratto subitamente il mantello da parte, il collo ignudo gli porse. Nè tardava quell' empio a ferire: ma alzando il braccio in presenza di tutti, addietro cadde supino, e rimase di maniera stordito e pieno di spavento, ch' ebbe di grazia di umiliarsi e chiedere pace e perdono. L' altra fu che per un simile sdegno volendolo uno scellerato ammazzare, gli cascò il ferro di mano, talmente che non si vide mai più. Vero è, che a tali termini si veniva di rado; perciocchè il più delle volte Martino colla mansuetudine e colla predicazione mitigava e persuadeva i popoli di maniera, ch' essi medesimi intesa la verità, condannavano la pazzia loro; e colle mani proprie distruggendo gl' idoli, si convertivano a Cristo. Al qual effetto della conversione soleva Martino industriosamente valersi ancora del gran dono ch' avea di sanare infermi, e liberar energumeni; siccome fra gli altri se ne valse con un personaggio di gran qualità, per nome Tetradio. Questi mosso a compassione di un caro servo crudelmente oppresso e tormentato dal nemico infernale, pregò

con istanza Martino, si degnasse curarlo. Allora il sant' uomo disse che lo menassero a lui: ma quel maligno spirito non si lasciò mai cavare di casa, difendendosi l'ostinato con denti e con morsi arrabbiati: onde Tetradio trasferitosi al santo Vescovo, si pose in ginocchioni a supplicarlo, che fosse contento venire alla stanza. E con tale occasione Martino cominciò destramente ad aiutare quest' anima; con mostrarsi alquanto ritroso, e con dire, che non gli era lecito entrare in casa di un uomo profano e gentile: e tanto seppe ragionare, che Tetradio promise farsi cristiano, se vedeva il servo cavato di pena e di travaglio. Con questo patto si contentò Martino di andarvi, e posta la mano sopra colui, cacciò ad un tratto il demonio. Nè Tetradio mancò della sua parola: senza dimora fattosi catecumeno, poco dopo si battezzò; e mentre visse portò poi sempre a Martino grandissima riverenza ed amore.

CAPO XI.

Discrezione degli spiriti, scienza, e facondia di Martino. Come da ogni cosa cavasse materia di parlare.

Di questo modo faceva il gran capitano per tutte le vie continua guerra al Principe di questo mondo, e lo andava spossedendo a gran passi

dell' antica tirannide. Nè pensi alcuno, che tal zelo fosse abbandonato da prudenza o discrezione; perciocchè tanto le inspirazioni buone o male, quanto gli Angioli istessi di luce, o di tenebre (che sotto varie figure e con diverse intenzioni lo visitavano spesso) aiutato dalla divina grazia, e da una profonda umiltà Martino distingueva benissimo. Di più, sebbene per molti impedimenti non avea potuto attendere alle scuole; nondimeno colla vivacità dell' ingegno, e colla sobrietà e vigilanza, e con quella lezione che i negozj permettevano, e molto più con una eccellente purità di cuore, e con tenere sempre la mente in Dio, era pervenuto a grado sì alto di vera scienza ed anco di una facondia soda e virile, che luoghi molto difficili della divina Scrittura spianava con chiarezza incredibile. E nel rispondere a' casi di coscienza toccava il punto: e ne' ragionamenti sì pubblici come privati insegnava e moveva gli uditori con tanto maggior frutto, quanto più cercava la sola gloria di Dio, ed abborriva la propria. Ma sopra 'l tutto della fede cristiana dava buonissimo conto, ed era sufficiente a ributtare con gagliarde ragioni chiunque avesse avuto empio ardire di combatterla. Soleva anco delle cose, che alla giornata gli capitavano innanzi, cavare utili e spirituali concetti; come quando veduta una pecorella tosata di fresco, disse graziosamente agli astanti: *Costei ha adem-*

pito il precetto dell' Evangelio ; *poichè delle due tonache ne ha dato una a chi n' era senza. Così adunque dovete fare anco voi.* Veduto uno che guardava porci, freddoloso, e di una povera e corta pelliccia mezzo coperto: *Ecco*, disse, *Adamo cacciato dal Paradiso : ma noi lasciato Adamo vecchio, vestiamci del nuovo.* Di un grande e bel prato, una parte aveano pasciuta i buoi, un' altra era stata da' porci bruttamente scavata; la terza intatta e di ameni colori dipinta dava agli occhi umani trattenimento mirabile. Ora Martino rivoltosi a' compagni: « Quel pezzo, disse, che vedete già pascolato, ci dimostra lo » stato del matrimonio; perciocchè quantunque » non abbia totalmente perduto l'onore della ver» dura, nondimeno è privo della grazia e del» l' ornamento de' fiori; quell' altro da sozze be» stie zappicato ed ismosso, rassomiglia il brut» to vizio della fornicazione : ma il rimanente, » che non ha sin ora patito alcuna ingiuria, rap» presenta la gloria della verginità, poichè di » fresche e folte erbe vestito, di frutti ricco, dai » vaghi fiori a guisa di fine perle, e smeraldi, » e rubini distinto sopra ogni bellezza di arte e » di mano risplende. O beato sembiante, e de» gno appunto di Dio! perciocchè non ha cosa » al mondo, la quale col dono della santa ver» ginità paragonare si possa ». Arrivando una volta, nella visita della diocesi, ad un certo fiu-

me in compagnia di molti servi di Dio, vide una gran quantità di merghi andare a caccia di pesci, ed attendere avidamente a riempirsi la pancia. Allora disse egli a quei che seco erano: Que» sti uccelli di rapina rassembrano gl'inimici in» fernali, che sempre pongono agguato alle ani» me incaute, disavvedutamente le prendono, e » prese le divorano, senza finire di satollarsi giam» mai ». A queste parole aggiunse un gran miracolo: che fu il comandare a' merghi con potente virtù di parole, che lasciato il gorgo dove nuotavano, se n' andassero in luoghi secchi e deserti. Alla qual voce ad un tratto raccolti, lasciata l'acqua se ne volarono verso le selve ed i monti, restando la moltitudine degli spettatori con ragione stupita, che Martino avesse ancora virtù di comandare agli uccelli. Di questa maniera adunque agli occhi purgati del Santo serviva tutta la creatura di un vivo specchio di verità: e senza fatica, anzi con diletto, cavando come dicevo, di ogni cosa ottimi documenti, veniva a mantenere sempre in casti pensieri il cuore suo, e di quelli che seco trattavano; procurando con tutte le forze che le anime razionali si disponessero a dar mondo e grato albergo alla divina bontà. Al quale effetto parimente cercava di tenere i suoi sudditi esercitati nella orazione, pronti a perdonare le offese e le ingiurie, ed a cambiare i gusti del senso coi piaceri dello spirito.

CAPO XII.

Prende la cura delle comuni necessità, e il patrocinio degli oppressi appresso de' Principi: quanto da loro fosse onorato.

Nè solo in queste opere di misericordia più alte e più nobili si conteneva la carità di Martino; ma stendevasi teneramente eziandio all' aiuto de' corpi, ed alle esteriori necessità, curando gl' infermi, visitando e difendendo pupilli e vedove, soccorrendo agli afflitti ed oppressi da iniqua potenza, o da qualsivoglia altro umano accidente, mostrando non meno prontezza in pigliare simili imprese, che grandezza di animo in sostenerle e tirarle innanzi con ogni mezzo possibile. Al qual proposito non è da tacere, come essendo per simili affari andato in corte di Valentiniano Imperadore, uomo di natura superbo ed altiero, ed oltre ciò dalla moglie Arriana istigato contra i Cattolici, ebbe quivi ancora assai campo da mostrare la sua costanza. Perciocchè avendo presentito l' Imperadore la venuta dell' uomo di Dio, e dei negozj che voleva trattare; subitamente diede ordine, che non fosse lasciato entrare in palazzo. Sicchè Martino dopo di avere una volta e due in darno procurato udienza, non perdutosi punto di animo, nè turbandosi per le ripulse,

colla solita fede e fortezza pon mano a gli antichi rimedj: si cuopre di un grosso cilicio, spargesi tutto di cenere, dà commiato ad ogni sorte di cibo e bevanda. Quindi entrato in sospiri ed in prieghi tanto perseverò, che il settimo giorno gli apparve un Angiolo dal cielo, e gli ordinò che francamente ne andasse in palazzo, che le porte, quantunque chiuse, da lor posta se gli aprirebbono, ed all'inumano Principe, o per un modo o per un altro caderebbe l'orgoglio. Con tal fiducia andatosene a quella volta Martino trovò la entrata sì facile, che senza impedimento di sorte alcuna penetrò sino alla stanza dov'era Valentiniano medesimo: il quale vedutolo di lungi, sdegnossi al principio, e con torti occhi sgridò alle guardie che introdotto l'avessero: e con questo se ne stava immobile senza rispondere, nè fare alcuna sorte di accoglienza al beato Vescovo. Quando eccoti ad un tratto la sedia reale attorniata di fiamme: le quali, accostandosi a quella parte del corpo con che sedeva, lo fecero a suo mal grado saltare in piedi, e lo spaventarono di maniera, che umiliatosi, con molti abbracci e cortesie ricevè colui, che dianzi non soffriva di vedere; ed incontanente senza aspettare suppliche, gli fece grazia di quanto desiderava. Dipoi lo chiamò più volte a ragionamenti familiari, anzi a conviti; e finalmente, al partire, gli offerì diversi e ricchi presenti: ma il fedele amico della pover-

tà, con molta edificazione di tutta la corte, senz' accettarne pur uno, alla sua diocesi e cura quanto prima ne ritornò. Di questa maniera il servo di Cristo colla pazienza e colla orazione superando gli ostacoli, guidava i negozj a porto: e siccome dalle indegnità e dagli affronti non si lasciava punto avvilire; così ne' favori e nelle prosperità si manteneva immutabile. E pur se alcun Prelato fu da' Principi grandi ben veduto ed accarezzato giammai; questo santo uomo n'ebbe tante accoglienze, che nello stuolo delle sue rarissime doti non meno riluce apostolica maestà, che religiosa modestia. Di che diede fra gli altri buon testimonio Massimo Imperadore, il quale, un pezzo dopo Valentiniano, essendo stato da'soldati assunto all'imperio; benchè dall'un canto fosse di natura tenace, e facesse di molte estorsioni, dall' altro nondimeno si mostrava desideroso della eterna salute, ed uomo di timorata coscienza, aiutandolo a questo la Imperadrice donna di gran virtù, e non men pronta a favorire per la sua parte i Prelati cattolici, di quello che già fosse l' altra Arriana sollecita ad impedirli. Da questi due personaggi non si può esprimere quanto fosse Martino riverito e pregiato: sicchè andato ancora in quei tempi alla corte per cagione di liberare prigioni, rimettere banditi, e ricuperare dalla camera beni confiscati, e per altre sì fatte opere di paterna carità; lo ricevè Massimo con somma

venerazione. E dopo il trattare de' suddetti negozj, soleva chiamarlo a parte, e volentieri lo udiva ragionare della incertezza delle cose presenti; della eternità del futuro secolo; della gloria de' Beati; e delle ineffabili grandezze di Dio.

CAPO XIII.

Come fosse una volta dalla Regina servito a tavola; e come desse Martino da bere prima al suo Prete, che all' Imperadore.

A' quali ragionamenti sempre si ritrovava la Regina divota, e consorte non meno della religione, che dell' imperio; sedendo umilmente in terra, sospesa con ogni raccoglimento e silenzio dalle parole e da' gesti dell' uomo di Dio. Onde riscaldata, in breve si accese in tanto fervore, che riconoscendo con viva fede ed affetto castissimo nella persona dell' ospite quella di Cristo, deliberò di rappresentare in sè stessa amendue le sorelle di Lazzaro: e siccome nel sedere a piè del Santo, ed ascoltare il Verbo divino, avea imitato Maria; così nel servirlo e pascerlo non volle essere punto inferiore di Marta. Con questo proposito pregollo con istanza, che si degnasse ricevere una sobria rifezione particolarmente da lei: il che avendole precisamente negato Martino, come quello che abborrriva ogni vanità,

e simile domestichezza di femmine; ella pur salda nella sua deliberazione fece ricorso al marito: ed insieme con lui tornò di nuovo a stringere il Vescovo di maniera che, parte per non contristare tali Principi, e parte per non fare qualche danno alla causa de' poveri che allora trattava, finalmente si lasciò vincere. Onde la buona Imperatrice, senz' altri ministri postolo a mensa, cominciò portargli innanzi le vivande, che avea di mano propria cotte e condite, e parimente gli diede ella da bere: ed in somma, durante il pranzo, a guisa di umile ancella in piedi se ne stette cogli occhi modestamente fissi alla mensa, e con tutta la persona intenta e pronta a sì fatto servizio. Ed in fine, sparecchiata riverentemente la tavola, e raccolte con diligenza le reliquie e le molliche, quasi di molte e ricche spoglie trionfante ed allegra, con infinito rendimento di grazie si ritirò. Certo non senza gran confusione e vergogna di alcune donne de' tempi nostri, le quali, non avendo rispetto nè a' decreti di Concilj, nè al tremendo misterio dell'altare, sogliono esse non meno empiamente, che sfacciatamente servirsi dei Sacerdoti dell' Altissimo, in vece di scudieri, e di coppieri, e di paggi. Benchè gl' istessi Chierici non manchino della parte loro di colpa; conciosiachè, per vili interessi di ambizione o di guadagno, danno a conculcare agli uomini quel grado, che riveriscono gli An-

gioli. Dalla quale adulazione e bassezza quanto fosse lontano Martino, e con quanto decoro, massime in pubblico, guardasse la dignità episcopale, da una cosa, che appresso diremo, si può facilmente comprendere. Avealo il detto Massimo più e più volte invitato a mangiar seco, ma sempre indarno: e tuttavia tanto perseverò in prieghi, che finalmente ve lo condusse con allegrezza non minore che s' egli avesse acquistato un regno. Convitati furono, come a gran festa, insieme tre signori principali di corte il consolo Evodio, e due Conti, l' uno fratello, e l' altro zio dell' Imperadore. Tra questi due si assise il Prete compagno di Martino: al santo Vescovo fu posta la sedia a lato dello stesso Massimo. Era già il banchetto un pezzo oltre, quando secondo l' usanza comparve una coppa di vino innanzi all' Imperadore: il quale comandò subito, che fosse data a Martino, aspettando con una certa ambizione di riceverla poscia dalle mani di lui. Ma il gran Prelato, gustato che n' ebbe alquanto, incontanente la porse al suo Prete; dando ad intendere che in quella raunata non vi era il più degno di bere immediatamente dopo di sè: e stimando far contra il dovere, se l' Imperadore medesimo, ovvero i suoi più favoriti e più stretti avesse anteposto a quel povero servo di Dio. Presero tutti di ciò somma edificazione: e l' essere stati sprezzati in tal caso, tanto mag-

giormente loro piacque, quanto più numero di Vescovi, nello stesso tempo, si vedeva in corte con vile adulazione, e con molta indegnità cercare la grazia degli uffiziali e de' ministri di Cesare.

CAPO XIV.

Martino da un incendio miracolosamente scampato.

Vero è, che non a tutti sarebbe nè convenuta, nè riuscita la libertà, e la fiducia di Martino: siccome non concorreva in essi nè tanto splendore di vita, nè simile divinità di miracoli; de' quali, benchè già abbiamo di sopra esposto alquanti, nondimeno di una infinita moltitudine, che vi resta, non lascieremo di toccare alcuni altri, che senza pregiudizio de' lettori, ed anco in un certo modo senza ingiuria del Santo medesimo tralasciare non si possono. Essendo egli andato di mezzo inverno a visitare un luogo della sua diocesi, fugli apparecchiato alloggiamento da' Chierici nel secretario della chiesa: e per iscaldare la stanza fu posto un gran focone dalla parte di sotto, ed in luogo di letto fu stesa una gran quantità di strame e di paglia secca. Sopra la quale postosi già sul tardi a dormire Martino, avvezzo, come di sopra dicemmo, a giacere sulla dura terra,

non potè soffrire cotal delizia, e quasi con isdegno incontanente scostato lo strame, ritornò al sito ordinario. Ma come lo spazzo era consumato e pieno di fessure, avvenne che la forza del fuoco, per quelle penetrando a poco a poco, accese la paglia, e cominciò a lavorare gagliardamente: onde Martino risvegliatosi, e vedutosi di repente in sì grave pericolo, senza avere tempo, o per meglio dire avvertenza di chiamare il divino aiuto; con moto naturale saltò in piedi, e corse in fretta per aprire la porta. Ma, come piacque al Signore, trovolla di maniera serrata, che mentre se ne sta faticando ed ansando per ismovere il catenaccio, l' incendio avvicinatosi già gli divorava la veste. Allora finalmente Martino ritornato in sè, ed avvedutosi che il rimedio non istava nel fuggire, ma in chiedere soccorso dal Cielo; imbracciato lo scudo della fede e della orazione, si gittò inginocchioni in mezzo le fiamme; le quali ancora qui subitamente, quasi da tal atto spaventate, si ritirarono, ed egli immobile se ne stava proseguendo i suoi prieghi. Fra tanto i Monaci compagni del Santo, nell' anticamera svegliati dallo strepito e sbigottiti dal caso, a forza e non senza indugio e stento rompono l' uscio; e pensando già di trovare il benedetto padre consumato ed estinto, lo veggono fuori di ogni loro speranza tra quelle fiamme intero e vivo: e fattisi animosamente innanzi,

di peso quindi lo riportarono. Confessava dipoi il beato uomo, non senza sospiri, il fallo commesso: perciocchè avendo egli, fra le altre sue industrie spirituali, un' antica usanza di alzare, in risvegliandosi, prima di ogni altra cosa, la mente in Dio, e di santificare col profumo della orazione l'altare dell' animo, e chiudere il tempio del cuore, in modo che immonda o nociva bestia di mali pensieri non vi mettesse i piedi; allora o per umano timore, o per astuzia del nemico, quasi perduto il senno, e dimenticatosi del buon costume, avea fatto prima il ricorso a' rimedj visibili, che agl' invisibili. Ed affermava per certo di essere stato a rischio di ardere, sol quando si affaticava coll' animo turbato di aprire la serratura: ma dopo ch' ebbe preso le armi della santa croce e della orazione, le fiamme si erano ad un tratto, come dissi, raccolte, lasciandolo intatto per divina virtù.

CAPO XV.

Varj miracoli operati dal Santo.

Quasi nel medesimo tempo un uomo onorato e di molta pietà, per nome Evanzio, ammalò a morte; e già come disperato da' medici mandò con molta fede a chiamare Martino: il quale senza punto indugiare s' incamminò a quella volta.

O cosa di stupore! non era anco a mezza strada, quando l' infermo ne sentì il benefizio, e, ricevuta subitamente la sanità, venne in persona ad incontrarlo, ed accorlo in ospizio: e volendo Martino il giorno seguente partire, con umili prieghi e scongiuri forzollo a trattenersi alquanto. In quel mentre un paggio di casa ebbe una morditura di un serpente velenoso tanto pestifera, che già stava per mandare l' ultimo fiato: allora lo stesso Evanzio presolo in ispalla, con gran fiducia lo portò a piè del Santo. Già il male si era per tutte le membra diffuso. Avresti veduto ad ogni vena gonfiarsi la pelle e le parti vitali stendersi a guisa di un otre. Martino, colla sua benedetta mano palpandole qua e là, fermò poi il dito sulla stessa piaga: nel qual punto chiaramente si vide il veleno da ciaschedun lato ritirandosi correre al dito: e quindi per la picciola bocca della ferita con lungo pispino schizzare mescolato con sangue, nel modo che dalle poppe suole guizzando uscire il candido latte, quando si mungono: con che il garzone si levò libero, e i circostanti rimasero attoniti, confessando non essere sotto il Cielo cosa da pareggiar a Martino. Nè punto men celebrata fu l' opera che segue. Era nella città di Ciartres una fanciulla di dodici anni, mutola in modo che sino a quel tempo non avea potuto mai formar parola. Ora trovandosi quivi Martino in compagnia

di due altri Vescovi Valentiniano e Vittricio, fugli presentata la detta fanciulla dal dolente padre, acciocchè mediante i meriti del Santo se le sciogliesse la lingua. Allora Martino con molta modestia cominciò a rimettere cotal officio a quei due Prelati, allegando che alla fede e virtù loro non sarebbe niente impossibile. Ma essi all' incontro, congiungendo i lor prieghi col supplicante, si posero a fargli istanza che si degnasse di consolarlo. Onde Martino senza più indugiare, mostrando non meno pietà nella pronta esecuzione, che umiltà nel primo rifiuto, diede ordine che la moltitudine della gente per alquanto si discostasse; ed egli rimasto solamente coi Vescovi e col padre della fanciulla si pose al solito in orazione: poi benedisse un poco di olio colla prefazione dell' esorcismo, e presa la impedita lingua colle sue dita, stillovvi sopra un poco di quel santo liquore non senza presente effetto; perciocchè dimandata la fanciulla come si chiamava suo padre, subito rispose benissimo. Allora il detto padre alzando un grido con allegrezza e con lagrime strinse caramente le ginocchia dell' uomo di Dio; affermando questa essere la prima voca che avea udita di sua figliuola: la quale poi con maraviglia universale ritenne l' uso di tal benefizio. E questo veramente fu conferito in una persona sola: ma quello che ora diremo, toccò a molti insieme. Perciocchè essendo entrato nella

famiglia di un principal uomo, per nome Liconzio, una sorte di morbo sì grave e contagioso, che per tutta la casa altro non si vedeva qua e là che infermi giacere; perduta la speranza e le forze, Liconzio per ultimo rimedio chiese a Martino soccorso con lettere, al quale rispose il beato uomo che sarebbe cosa difficile; presentendo in ispirito, che sopra quella casa era il flagello di Dio. E nondimeno per compassione si dispose a placare in ogni modo la ira celeste, e ritiratosi continuò in digiuni e cilizio sette giorni e notti intere con sì calda orazione, che finalmente ottenne ciò che voleva. Onde consolato Liconzio se ne venne volando a dare con mille grazie la buona nuova a Martino, e di più gli offerì cento libre di argento: le quali il santo Vescovo nè ricusò, nè accettò; ma con un mezzo temperamento, tenendole fuori della porta del monastero, applicolle subitamente alla redenzione de' cattivi. Ed essendogli suggerito dai Monaci, che alcuna parte ritenesse per li bisogni di casa, che allora si trovava in angustie, rispose che per tale effetto bastava l' assegnamento ordinario della sua chiesa. Questa cura e molte altre di varie infermità fece Martino ed in presenza ed in assenza. Ma che maraviglia è che sopra i corpi avesse virtù chi era tanto superiore agli spiriti? Certa cosa è che gli energumeni condotti nel Duomo per esser liberati da lui, tosto ch' egli metteva il piè fuora

di cella per venirsene alla città, cominciavano a storcersi con orrendi gesti e con urli pieni di spavento, in guisa che i Chierici a questo segno solevano presentire la venuta del Vescovo. Ed esso poi, non come gli altri esorcisti, a forza di minacce e di gridi si metteva a cacciare i demonj: ma sparso di cenere in aspro cilicio prostrandosi a terra colle arme della santa orazione li debellava. Nè pensi alcuno che fra tante grazie del cielo mancasse a Martino la profezia; conciosiachè diversi accidenti rimoti di tempo e di luogo erano a lui manifestati parte immediatamente da Dio, parte anco per ministerio, come si è detto, degli Angioli. Delle quali e di molte altre maraviglie, che da noi per brevità si tralasciano, chiunque vorrà più distinto ragguaglio, legga Sulpizio Severo ne' suoi dialoghi; benchè esso ancora per non essere troppo lungo confessi di averne a bello studio taciuta gran parte.

CAPO XVI.

Il Santo prevede vicina la morte: sua indifferenza, pazienza, e fiducia. Maraviglie, che accompagnano la sua preziosa morte, e sue esequie simili ad un trionfo.

Ma tempo è ormai che venghiamo all'ultimo atto di questa rappresentazione, certamente non

meno accurato e meno perfetto degli altri, anzi tanto più degno di plauso, quanto più ci assicura del premio. Era il beato uomo già pervenuto all' anno ottantuno, ovvero, come altri vogliono, all' ottantasette dell' età sua, quando per divina rivelazione conobbe esso ancora avvicinarsi il fine; e chiaramente lo predisse a' discepoli. Ma non lasciò per questo di continuare le divozioni e le astinenze solite, ed insieme attendere con diligenza all' ufficio pastorale. E perchè in quei giorni era seguita una scandalosa discordia tra i Chierici di un luogo che si chiama Condato; deliberò di trasferirvisi in persona per acquetarli, stimando non poter finire più felicemente la vita, che lasciando tutte le sue chiese in buona pace e concordia. Andatovi adunque, e colla divina grazia rassettate le cose, già stava per tornarsene al monastero, quando cominciò sentirsi notabile mancamento di forze; e raunati i discepoli, disse loro, come già si disfaceva il suo tabernacolo, onde era forzato lasciargli. Allora tra mesti sospiri e lagrime si alzò una voce comune che diceva: « E per-
» chè ci abbandoni, Padre santo? a chi ci lasci
» tu sconsolati ed afflitti? assaliranno questa tua
» greggia lupi rapaci; e perduto il pastore, chi
» sarà che da' morsi loro ci possa difendere? Molto
» bene sappiamo noi che tu brami di andare a
» Cristo: ma le tue mercedi ti stanno salde; ed
» i premj col differire non iscemano: abbi più

» tosto misericordia di noi, che restiamo a sì manifesto pericolo ». A cotali parole intenerito il servo di Cristo, non si potè contenere nè anco egli di piangere, e rivoltosi con grand' affetto al cielo, disse: « O Signore, se io sono tuttavia necessario al popol tuo, non fuggo il travaglio: » facciasi la tua santissima volontà ». Nel che, posto quasi in bilancia, mostrò non sapere quale delle due cose più cara gli fosse, o restare in terra per Cristo, o lasciare la terra per Cristo: e parimente diede esempio a' fedeli come in simili prieghi non hanno da piegare col desiderio nè qua nè là; ma con reale e semplice indifferenza rimettersi in tutto e per tutto nel divino arbitrio. Era già alcuni giorni il buon Vescovo tormentato da crudel febbre: e con tutto ciò continuava giorno e notte in meditazioni e vigilie, sostentando colla veemenza dello spirito la debolezza del corpo, e giacendo in quel suo morbido e delicato letto di cenere e di cilicio. Ed essendo con molta istanza pregato da' Monaci che si lasciasse mettere sotto almeno qualche vile saccone: *Non si conviene*, disse, *o figliuoli, che il cristiano muora di altra maniera che sulla cenere; e se io non ve ne do esempio, me ne chiamo in colpa.* Ciò detto, ritornò supino ad affissare gli occhi e le mani alle stelle: nel qual sito immobile consumandosi, fu poi anco da' Preti, che in gran numero venuti erano a vi-

sitarlo, caramente esortato a volgersi almeno sopra uno de' lati, e prendere alcun riposo; ma egli soggiunse: *Lasciatemi, fratelli, piuttosto guardare al cielo, che alla terra, e mettere sul dritto sentiero l'anima, che se n' ha or ora da andare al suo Creatore.* Dopo questo, vedutosi il demonio comparire innanzi: *Che fai tu qui*, disse, *bestia sanguinosa? nulla in me troverai o ladrone: il seno di Abraam aperto ed apparecchiato mi sta.* E con questa voce rese lo spirito sulla mezza notte venendo il giorno della Domenica, nel tempo di Onorio e di Arcadio Imperadori, l'anno del Signore 397 o come altri vogliono 402, lasciando la faccia sì rilucente, e tutte quelle mal trattate e mortificate membra e carni sì candide, fresche e graziose, che già pareva si andassero trasformando nello stato di gloria. Nel medesimo tempo si udirono in alto dolci armonie di cori angelici, e questo non solamente in quel contorno, ma eziandio nella città di Colonia, dove il beato Severino Vescovo insieme col suo Arcidiacono fu partecipe di sì grati accenti. Ed il medesimo Vescovo ebbe rivelazione essergli durato quel suono alle orecchie, mentre i severi ministri della eterna giustizia erano al passo, benchè in darno, ritenendo ed esaminando Martino: onde può ognuno considerare con quanto rigore di là si trattino i peccatori; poichè tanto senza rispetto si scuotono ancora i giusti. Sparsa la nuova di un tal defunto;

chi basterà ad esplicare il sentimento degli uomini, e la celebrità dell'esequie? Non solo di Turs, di tutto il contado, ma delle altre città vicine uscivano i popoli interi ad onorare il corpo, combattendo nelle anime loro due contrarj affetti, allegrezza e mestizia, di modo che in alcuni con pari bilancia ridondavano in una grave e modesta composizione del viso, e della persona tutta; altri dalla memoria di un tanto uomo e sì caro a Dio rapiti a nuova speranza ed a considerazione de' beni celesti, non potevano fuori celare il giubilo, che dentro sentivano. Nondimeno era molto maggiore la moltitudine di coloro che mossi dalla perdita di un tale padre, pastore e maestro, ed unico rifugio in tutte le tribolazioni, vinti dal dolore, tra gli stessi inni e cantici andavano dirottamente piangendo; e spezialmente pio e nobile spettacolo dava la ordinanza di due mila Monaci tutti allievi del Santo, ed a parte un casto e divoto drappello di pure vergini tutte elevate in ispirito, ed in divine lodi. Con tal comitiva dunque, assai più gloriosa che i trionfi degl' Imperadori e de' Cesari, furono le sacre spoglie depositate in un certo luogo di quella contrada, mentre si determinava dove dovessero collocarsi in proprio e stabile sepolcro, essendosi intorno a ciò in quei giorni accesa gran lite fra gli abitanti di Turs, e quelli di Poitiers: nell' uno de' quali luoghi Martino era vivuto gran pezzo in vita privata, nell' altro avea governato

la chiesa fino alla morte. E non potendosi in tanta alterazione d' animi per umana via venire ad accordo, e gareggiando l' un popolo e l' altro nella vigilia e nella custodia del sacro tesoro; piacque al Signore, che quei di Poitiers in sulla mezza notte rimasero tutti oppressi da sì alto sonno, che gli emuli di ciò avvedutisi ebbero spazio di porgere dalla finestra, e calare quietamente la bara ed il corpo in una barca apparecchiata nel fiume: onde altrettanto allegri e festeggianti di tanto acquisto, alla patria lo condussero, quanto dolenti e confusi di tal perdita la mattina seguente si trovarono gli altri. Fu poi a nome di San Martino da' Vescovi suoi successori fabbricato in Turs un sontuoso e magnifico tempio, dove con somma venerazione fu custodito quel nobile istromento della divina sapienza sino a questa infelice età: nella quale non ha veduto il sole cosa più indegna, che spargersi empiamente quelle benedette reliquie nel fiume Lucra dalle mani sacrileghe degli eretici. Ma quantunque per divina permissione abbiano avuto forza per dissipare le ceneri e le ossa del Santo; non sono però stati bastanti, nè saranno giammai, ad estinguere la memoria di tanti miracoli, nè il buon odore di così fine, e da ogni parte eccellenti virtù, le quali con ogni studio e con ogni perseveranza tutti forziamoci d' imitare: acciocchè fatti in terra partecipi di un breve travaglio; siamo parimente nel cielo consorti della eterna beatitudine.

VITA
DI S. FULGENZIO
VESCOVO DI RUSPA
SCRITTA DA UN SUO DISCEPOLO.

CAPO PRIMO.

Genitori di Fulgenzio, e profitto nelle lettere greche e latine sotto il governo della Madre vedova. Sua abilità e disgusto delle cose temporali.

NEL tempo che Unnerico Re dei Vandali prese Cartagine, Gordiano Senatore di quella città, con tutti gli altri dell' istesso ordine, spogliato de' beni e cacciato in Italia, quivi morì, lasciando figliuoli dopo sè: due de' quali con speranza di ricuperare le facoltà paterne, ritornando in Africa, trovarono la casa loro già donata a' sacerdoti Arriani, sicchè non ebbero comodità di riaverla ed abitare in Cartagine; ma bene ebbero grazia di alcuna parte de' suoi poderi, con che si raccolsero nella città di Lepte: dove l' uno di essi per nome Claudio, presa una moglie onorata

e pia, detta Mariana, di lei ebbe il beato Fulgenzio, la cui vita prendiamo a scrivere. Questa, sendole mancato assai presto il marito, ebbe non picciola cura di fare studiare il figliuolo: e perchè in quei tempi si faceva gran conto delle greche lettere, non permise ch' egli attendesse alle latine per insino a tanto che sapesse bene a mente le opere di Omero, e fosse versato anco nel poeta Menandro. E come il fanciullo era di nobile ingegno, e di tenace memoria, riuscì in quello studio di maniera, che nella pronunzia e favella greca parea quasi greco naturale; dopo questo attese anco alle cose latine, nelle quali similmente faceva felice progresso. Ma, come avviene, assai presto fu costretto a lasciarle, cadendo sopra lui il governo di casa; talmente però che in quel maneggio egli non si discostò mai dalla obbedienza della madre: la quale in istato vedovile prendeva maravigliosa consolazione dai buoni portamenti del saggio figliuolo, vedendo come era destro in trattenere gli amici, ragionevole in opporsi a' nemici, quanto verso i servidori mansueto insieme e severo, come diligente nella cura del patrimonio, ed accorto nell'acquistarsi la grazia de' principi; colla quale venne assai presto in tanta riputazione, che fu fatto Procuratore del pubblico. Ora, mentre in tale offizio egli si forza di procedere con ogni piacevolezza, e di riscuotere l' entrate senza crudeltà,

e senza offendere nessuno; non tardò molto a parergli grave il peso de' negozj secolari, e venirgli a tedio la vana pompa e la vana felicità. E con questo cominciò a darsi più del solito all'orazione, all'uso de' libri divoti, ed alla conversazione de' religiosi: coi quali trattando, si avvide che fra loro, come non vi sono i gusti e piaceri transitorj, così non vi sono anco le molestie ed i disgusti del secolo. Vedevali sicuri e liberi da calunnie, e con santo amore fra sè congiunti: considerava molti giovani, i quali con gloriosa vittoria degli appetiti loro, guardavano perfetta e perpetua castità. Da' quali esempj mosso, finalmente proruppe seco medesimo in queste parole: « Miseri noi altri del mondo, a che » tanto affaticare senza speranza de' beni eterni? » che ci potrà mai dare il secolo? se vogliamo » godere (benchè meglio sarebbe ben piangere, » che malamente ridere) quanto più godono que- » sti che hanno la coscienza ferma e tranquilla » in Dio? i quali non hanno che fare con birri, » o bargelli; non hanno paura se non del pecca- » to; non attendono ad altro che ad osservare i » precetti divini; non istanno con ansietà di per- » dere le possessioni, guadagnandosi il vitto col- » le mani proprie giorno per giorno. Imitiamo sì » virtuosa gente, prendiamo noi ancora sì lode- » vole maniera di vivere, e non sia indarno il » lume che Dio ci ha dato: lasciamo i costumi

» di prima, e mutiamo le occupazioni, in modo che dove sin qui cogli amici abbiamo conteso di nobiltà; ora coi servi di Dio contendiamo di povertà: se dianzi attendevamo a sollecitare i debitori; attendiamo ora a convertire i peccatori. Suole Cristo nostro Signore fare dottori sacri, anco di esattori profani. Dalla dogana stessa fu chiamato Matteo all'apostolato: il che non sia già detto per compararci con lui; ma pure s'egli, lasciato il ministerio della gabella, ricevè l'offizio della predica, non sarà lecito a me, posta giù la procura, prendere la penitenza? Il rifugio nostro è Iddio: onde non è da temere della età in che mi trovo, essendo che quello stesso, che dona la continenza a tanti giovani che vivono nel monastero, potrà donarla ancora a me peccatore.

CAPO II.

Provatosi in privato alle austerità della vita monastica, lascia il mondo, e si pone sotto la direzione del Vescovo Fausto: in vano la Madre tenta di ricondurlo al secolo.

Con tali pensieri più volte ruminati nell' animo, in fine si risolvè di lasciare del tutto le delizie del mondo, e darsi alla vita monastica. Vero è, che per non passare pericolosamente dal-

l' uno estremo all' altro, cominciò prima a digiunare nascostamente, poi a fuggire pian piano le antiche amicizie, ed attendere più di proposito alle sue divozioni: al qual effetto ritiratosi in villa, colla divina grazia andò tant' oltre, che in istato ancor laico, pareva già Monaco fatto. Stupivano fra tanto i suoi conoscenti, e non mancava, secondo il solito, chi attribuisse la nuova astinenza e raccoglimento del giovane a bassezza di animo, ovvero a qualche sinistro accidente. Ma egli acceso ogni dì più nell' amore della perfezione, come gli parve di avere fatto bastante prova di sè medesimo, compunto da un discorso di Sant' Agostino sopra il salmo trentesimo sesto, determinò di non indugiar più a mutar abito, palesare la vocazione sua, e uscire totalmente dal pericolo delle compagnie secolari; sperando anco insieme di potere aiutar altri col suo esempio: e non senza ragione. Perciocchè qual uomo di bassa o di mezzana condizione avrebbe avuto a vergognarsi o temere di farsi Monaco, vedendo un pari di Fulgenzio, con sì notabile dispregio di ogni sensualità e di ogni grandezza, camminare per l' aspro sentiero dell' astinenza e dell' umiltà? E così, avendo egli grande amicizia col Vescovo Fausto, il quale per la fede cattolica privato della sua chiesa dall' empio Re, si avea in quei confini fabbricato un monastero, dove con altri santamente vivea; parve bene a

Fulgenzio di unirsi con lui, e sotto la sua obbedienza dedicarsi al culto divino. Dunque andatosene al venerando padre espose umilmente il suo buon proposito. Ma egli sapendo i natali del giovane, e con quante comodità era stato allevato, cominciò a dubitare di qualche finzione, e gli disse: « Perchè, o figliuolo, ti prendi giuoco dei » servi di Dio? sei tu forse per esser Monaco, » e per lasciare in un tratto le tue morbidezze, » e cambiare i banchetti in grossi cibi, ed i son- » tuosi vestimenti in panni vili ed abbietti? con- » viene prima, che tu sii laico men delicato; » ed allora si potrà credere che tu vogli, e che » tu possi lasciare il mondo ». Ma il giovane quindi maggiormente infiammato, presa e riverentemente baciata la mano di Fausto, cogli occhi fissi in terra soggiunse: « È ben bastante, o « Padre, a darmi il potere chi mi ha dato il » volere: concedimi tu solamente licenza di se- » guirti: aprimi la porta: fammi uno de'tuoi di- » scepoli: e saprà bene Iddio trovar il modo per » liberarmi dalle iniquità mie ». Ciò udendo il beatissimo vecchio, ebbe scrupolo di resistere alle divine inspirazioni, e senza più, consentì al giovane, dicendo: « Resta con esso noi, figliuolo, » come vuoi tu: proviamo per alcuni giorni se » colle parole concordano i fatti; Dio voglia che » il timor mio sia vano, e il tuo desiderio sta- » bile ». E così, ricevuto Fulgenzio in proba-

zione, la cosa in un tratto si divulgò, con allegrezza dei buoni, e confusione de' tristi; nè vi mancarono alcuni de' suoi più stretti compagni, che da ciò spinti diedero anco essi de' calci al mondo, e si fecero parimente religiosi. Ma la derelitta Mariana, tosto che intese quanto era passato, quasi a punto gli fosse morto il figliuolo, tutta angosciosa e turbata, piena di lagrime e di lamenti, se ne vola al convento: quivi uscita mezzo fuori di sè, con un carico di villanie, cominciò a sgridare a Fausto, che rendesse il figliuolo alla madre, il padrone ai servi; che non era cosa da buon Sacerdote rovinare la casa di una povera vedova. Non bastarono sì fatte parole a pungere quel prudente uomo; anzi con sereno sembiante, compatendo agli affetti materni, talmente cercò di placarla, che non le permise però di vedere il figliuolo. Allora Mariana, ben conoscendo quanto la riveriva per altro, e quando l' amava quel parto gentile, prese per espediente piantarsi alla porta del monastero, ed ivi starsene, come fece, dirottamente piangendo, ed a gran voci esagerando la sua disavventura, chiamando e richiamando per nome il desiderato Fulgenzio. Questa prima tentazione diede un gran crollo al buon giovane, penetrandogli il cuore i gemiti ed i singhiozzi della sua cotanto cara e diletta madre: ma nientedimeno levando la mente al cielo, con pia crudeltà, si forzava di non udi-

re, sin tanto che aiutato dalla divina grazia, restò vincitore della carne e del sangue. Onde il beato Fausto, non senza causa, formato un grande concetto di tal vocazione, rivoltosi a' Monaci, con allegrezza disse: « Bene potrà questo giova» ne soffrire qualsivoglia travaglio della religio» ne, poichè ha bastato a sprezzare per Cristo » il dolor della madre ». La quale andando e venendo più di una volta, dopo di aver dato in vano molte molestie al Vescovo, e teso varj lacci al figliuolo, stanca finalmente cessò.

CAPO III.

Macerazioni di Fulgenzio, e rinunzia de' beni alla Madre. Staccatosi per causa delle persecuzioni da Fausto si unisce a Felice, col qual cacciato dal Monastero, riceve da un prete Arriano barbaro strazio.

Fra tanto Fulgenzio datosi alla macerazione del corpo, tra le altre afflizioni ed asprezze volontarie, totalmente si asteneva, non solo dal vino, ma eziandio dall'olio, comune companatico di que' luoghi: onde in breve divenne distrutto e disfatto in modo, che la secca pelle si apriva in diversi lati, ed a poco a poco tutto si empì di scabbia. Dal che pensando alcuni che si avesse a raffreddare nel divino servizio; egli con tut-

to ciò procurava di andar sempre innanzi, e di attendere alla salute dell' anima, rimettendo quella del corpo alla providenza del Creatore: e non rimase ingannato della sua fiducia, poichè senz'altro gli fu assai presto restituita la sanità, con grande consolazione di tutti. Ed essendo già venuto il tempo della rinunzia; parvegli spediente fare una libera donazione di tutti i suoi beni alla madre, sì per alleviare con questo la desolazione dell' afflitta vedova, sì anco per tenere a freno un suo fratello minore molto discolo e contumace; avvisando che almeno la tema di perdere la roba, lo renderebbe assai obbediente e suggetto. Dopo questo, levatasi nuova persecuzione contra i Vescovi cattolici, fu astretto Fausto a fuggire, ed andarsi ascondendo qua e là, con grave danno de' Monaci suoi: onde Fulgenzio con licenza di lui si ritirò in un altro monastero vicino, dov' era superiore un suo grande amico per nome Felice; il quale sapendo il valore e la santità di Fulgenzio, non solamente con sommo contento lo ricevè, ma ancora fece ogni sforzo per sostituirlo a sè nel governo. Il che non avendo potuto impetrare da Fulgenzio, dopo una lunga contesa e gara di suggezione, almeno ottenne che volesse pigliar parte di quel reggimento; e così fu divisa la cura tra amendue; talmente che Fulgenzio sopraintendeva alle cose spirituali, e Felice alle temporali. Nel quale ufficio portan-

dosi l' uno e l' altro con grande concordia, e molta edificazione, sopravvenne una subita scorreria de' Mori; onde la santa famiglia fu forzata co' suoi pastori lasciar quel paese, ed in rimote contrade cercarsi più sicura stanza. Adunque dopo lungo viaggio, e dopo varie fatiche, pervenuti nel fertile territorio di Sicca, furono invitati, sì dalla qualità della terra, come dall' amorevolezza degli abitanti a quivi fermarsi, come fecero; attendendo tutti al loro ufficio, e Fulgenzio particolarmente a ridurre gli eretici alla vera fede, ed aiutare le anime con parole e con esempio di ogni virtù. Predicava allora nel villaggio di Babardilla un prete Arriano, ricco di facoltà, barbaro di costumi, ed acerbissimo persecutore de' Cattolici. Questi, intesa la vita e le opere di Fulgenzio, e sospettando che sotto falso abito di Monaco fosse venuto a sviare gli uomini dall' Arrianesmo, poste guardie ed agguati in diverse parti, fece prendere e menare innanzi a sè Fulgenzio, ed il suo collega Felice, e con occhi torti e con mal viso loro disse: « Perchè siete voi » qua venuti da casa vostra a pervertire i Cri» stiani? » E senz' aspettare altrimenti risposta, comandò che fossero aspramente battuti. Allora il buon Felice mosso a pietà di Fulgenzio: « Non » vogliate, disse, incrudelire contra questo mio » fratello e compagno, sì fiacco di complessione, » che vi morrà tra le mani: sfogatevi contra me

» solo, che tutta la colpa è in me ». Delle quali parole stupito quel ministro del demonio, fece appartare alquanto Fulgenzio, e tanto più gravemente ordinò che si percotesse Felice; il quale sotto i colpi dei carnefici temperava il dolore coll' allegrezza di vederne esente Fulgenzio. Ma questa allegrezza poco durò: conciosiachè quel malvagio Arriano, spinto dalla natia fierezza, dopo di avere male acconcio l' uno, trattò peggio l'altro; e non bastò nè l' esempio di così rara carità, nè il nobile e venerando aspetto di Fulgenzio a muovere a compassione quell' indurato cuore. Anzi avendo Fulgenzio tra il dolore delle percosse (il quale era a lui quasi intollerabile) con umil voce dimandato grazia di dire quattro parole, diedegli bene alquanto di triegua e di spazio, pensando che si fosse piegato a confessare il dogma di Arrio, ed a rinnegare l' antica religione. Ma come lo vide entrare con acconcio parlare a dar conto della vita, e della peregrinazion loro; colmo di rabbia lo fece più crudelmente straziare; ed in fine rasi e spogliati ambedue se gli cacciò dinanzi: ed essi, godendo fra sè medesimi di avere patito per Cristo, di manto ignudi, ma vestiti di gloria, se ne tornarono alle loro celle. Di questo accidente, come era persona tanto illustre Fulgenzio, con isdegno universale corse la fama per infino a Cartagine. Anzi lo stesso Vescovo degli Arriani se ne risen-

tì molto, ed era pronto a farne dimostrazione, se l'offeso ne avesse dato querela: al che molti esortando Fulgenzio, egli non si lasciò mai vincere, nè dalle persuasioni loro, nè dalla gravezza della ricevuta ingiuria, a procurarne vendetta; dicendo, che oltre il doversi tali cose rimettere a Dio, sarebbe anco scandalo il vedere un Religioso cattolico ricorrere al tribunale di un Arriano.

CAPO IV.

Si mette in viaggio per la Tebaide; ma stornato dal S. Vescovo Eulalio ritorna indietro, e passa per Roma in tempo del più grandioso spettacolo.

E non lungi dalla città di Lodi cominciarono a fondare un monastero di nuovo; dove mentre attendono a' soliti ufficj di pietà, capitò in mano a Fulgenzio un libro delle vite, e delle conferenze spirituali de' Monaci ed Eremiti di Egitto. Da questa lezione e meditazione restò egli talmente infiammato a maggiore studio di ogni perfetta virtù, che senz' altro si risolvè di andarsene occultamente in quelle parti, sì per lasciare il nome ed il peso di Abate, sì anco per attenersi a regola più rigorosa e più stretta: la qual mutazione di luogo era in quel tempo tollerata in certi Religiosi,

per non aver fatto voto espresso di alcuna particolare congregazione. Sicchè Fulgenzio, sotto pretesto di spedire affari in Cartagine, giunto alle mura di quella città, con un compagno solo per nome Redento, in iscambio di entrare nell'abitato, montò in nave per Alessandria, senz' altro viatico che una ferma speranza in Dio. Per cui disposizione portato da' venti a Siracusa di Sicilia, quivi trovò Eulalio Vescovo santo, persona di grande santità, e molto affezionato alle persone religiose: anzi che aveva esso ancora un proprio monastero, dove si raccoglieva qualora dalle occupazioni ecclesiastiche gli era permesso. Da questo buon Prelato benignamente ricevuto Fulgenzio con gli altri pellegrini, mentre a tavola si ragiona di spirito e di lettere, non potè fuggire che il savio e prudente Vescovo non si avvedesse della dottrina e sufficienza di lui. Dopo pranzo poi, chiamatolo a parte gli disse: « Tu facesti menzione in tavola di certi istituti e » collazioni de' Padri; di grazia portami il libro » se l' hai »: il che fece Fulgenzio senza dimora; ed insieme, a nuova istanza del Vescovo, soggiunse in poche ed accomodate parole tutto l' argomento dell' opera. Ammirato il Vescovo dell' ingegno e dell'erudizione del giovane, e consolandosi di aver un tal ospite in casa, cominciò a dimandargli domesticamente conto del suo cammino. E Fulgenzio per coprire con umiltà il suo disegno disse, che andava cercando i suoi genitori, i quali avea in-

teso che nelle parti di Egitto viveano : e con verità diceva di cercar i suoi genitori , poichè per tali teneva quelli che lo potevano aiutare in ispirito. Si avvide il Vescovo che la risposta era ambigua e all' altro compagno , ch' era persona semplice , facilmente cavò di bocca ciò che passava in effetto. Allora il Beato Fulgenzio, vedendosi fuori di sua opinione scoperto , confessò anch' egli come stava la cosa : cioè di essere partito di casa con animo di penetrare nella più intima solitudine della Tebaide per potere quivi , totalmente sconosciuto e morto al mondo , passar la vita , con aver ogni dì nuovi esempj di virtù e di penitenza da tanto numero di servi di Dio. « Tu fai bene, rispose Eulalio , a desiderar tuttavia maggior perfezione ; ma tu sai dall' altro » canto , ch' egli è impossibile piacere a Dio » senza la vera fede. Le terre, alle quali tu aspi- » ri , sono di già separate dalla Sede Apostolica. » Tutti quei Monaci , de' quali viene sì celebra- » to il rigore e l' astinenza , si guarderanno di » comunicare con esso teco. Allora che gioverà » a te affliggere con digiuni la carne , mancando » all'anima il suo nutrimento? Ritorna donde par- » tisti , figliuolo, a fine che mentre desideri più » santa conversazione , tu non facci naufragio » della santa religione. Ancor io già nella mia » gioventù , prima di essere indegnamente assun- » to a questo grado , ebbi lo stesso pensiero che

» hai tu ; ma il rispetto, che ora dicevo, me » ne distolse ». Acquetossi il Beato Fulgenzio agli avvisi del Vescovo santo; e nondimeno, per maggior chiarezza, giudicò spediente cercar sopra ciò il parere anco del Vescovo Ruffiniano; il quale fuggitosi d'Africa per la persecuzione che si è detta de' Vandali, se ne stava in vita monacale, nascosto in una isoletta, vicino a Sicilia. Da cui avuto la medesima risposta, senza cercar più oltre, determinò per ogni maniera di ritornarsene; talmente però che non lasciò di arrivare per sua divozione sino alla città di Roma. Dove, dopo di avere umilmente visitato quei santi luoghi, gli occorse anche fuor di sua aspettazione trovarsi ad uno spettacolo della maggior pompa e grandezza di quella corte, essendovi in quel tempo venuto Teodorico Re de' Goti. Il quale nel luogo chiamato Palma d'Oro fece un ragionamento a tutta la nobiltà, distinta secondo i gradi e l'onor di ciascuno: dove insieme si udivano le acclamazioni e gli applausi, che il popolo di quando in quando faceva. Per la qual vista Fulgenzio niente invaghito delle cose terrene, anzi elevando la mente e l'affetto alla gloria celeste, diceva agli amici: « Quanto bella » deve essere Gerusalemme la su, poichè tanto » risplende Roma qua giù? E se in questo se- » colo, tanto fasto e tanto splendore si concede » agli amici della vanità; che gloria e che tri-

» onfo si deve dare nell' altro ai contemplatori » della verità ? » E dopo di aver detto molte cose a questo proposito, con giovamento e consolazione degli ascoltanti; postosi in viaggio, con diligenza passò in Sardegna, e di là in Africa; dove fu ricevuto con somma allegrezza, non solo de' Monaci, ma eziandio de' laici, e de' forestieri.

CAPO V.

Per rigodere le dolcezze della vita privata passa a nuovo Monasterio. Ma ricondotto al primo per l' autorità del Vescovo Fausto, dopo varj accidenti viene eletto Vescovo di Ruspa.

Tra i quali un facoltoso gentiluomo vedendo con quanto pericolo ed incomodo abitavano in quella vicinanza i servi di Dio, mosso a pietà, offerì loro un buon sito e sicuro nella Provincia di Bizacco: la qual offerta accettando Fulgenzio con rendimento di grazie; quivi fondò nuovo ospizio, con accrescimento notabile di Monaci, e con grande aiuto delle anime di quei contorni. Di che quantunque da un canto egli ricevesse gusto e contento, nondimeno dall' altro sentiva grande affanno, vedendosi per tale occupazione molto impedito dalla unione con Dio, e dalla contempla-

zione delle cose invisibili. Oltre a ciò gli era di non poca amaritudine il titolo di Abate, e l'uffizio di comandare altrui, ricordandosi come Cristo nostro Signore avea detto di sè medesimo ch'era venuto a servire e non ad essere servito, ed a fare non la volontà sua, ma quella del Padre eterno. Da tali pensieri spinto di nuovo ad abbassarsi per ogni modo ed ascondersi, dopo lunga considerazione, finalmente prese il partito che appresso diremo. Stendesi per la riviera di Vinci e di Bennese un braccio di mare, pieno di seccagne e di scogli: in uno de' quali, tanto arido, che a giorno per giorno conveniva portarvi l'acqua con picciole barchette, vedevasi un convento di Monaci, i quali, sotto la cura di due reverendi Prelati, perseveravano in somma penitenza e povertà. A questo monastero nascostamente ritiratosi il B. Fulgenzio, cominciò finalmente a rigustare i desiderati frutti della vita privata, e della umiltà santa; mortificando coll'ubbidienza ogni proprio volere, domando tuttavia la carne con digiuni, orazioni e vigilie, e a suo senno attuffandosi ne' profondi misterj della eternità, ed insieme interrompendo a suo tempo gli esercizj mentali, con trascrivere di sua mano qualche buon libro, il che faceva benissimo; ovvero con tessere a vario uso foglie di palma, nel che parimente si era già prima addestrato: sicchè pareva a lui di essere in quello stato che

tanto bramato avea; ma non gli fu permesso fermarvisi quanto avrebbe voluto. Perciò che il collega Felice, e gli altri suoi Monaci, avuto di ciò notizia, fecero essi prima ogni sforzo di riaverlo. Ma non bastando a ciò nè prieghi, nè esortazioni, v' interposero finalmente l' autorità del venerabile Vescovo Fausto, dal quale Fulgenzio fu astretto a ritornarsene: ed acciocchè fosse con nuovo legame tenuto a fermarsi, fu ordinato insieme Sacerdote ed Abate; colle quali catene legato cominciò a mettere l'animo in pace, ed attendere con ogni studio alla cura che Iddio gli aveva commesso. Dal che in breve si sparse tanto buon odore, che l' Abate Fulgenzio era tenuto in tutto quel territorio comun padre e pastore, con desiderio universale di elegger in Vescovo lui e non altri, qualora i tempi lo permettessero. Del quale desiderio bene si avvedeva Fulgenzio; ma perchè allora per editti del Re Trasamondo era proibito il tenere ordinazioni di Vescovi; se ne stava senza pensiero, stimando soverchio il fuggire le dignità, che non si potevano dare, nè ricevere. Ma dopo che il sacro collegio de' Pontefici rimanenti, per zelo della gloria divina e del ben comune, con decreto pubblico definirono francamente, che non ostante la proibizione del Re, si tenesse in ciascuna diocesi la ordinazione del Vescovo; e quindi si cominciò in ogni lato ad eseguire il santo decreto, fa-

cendo i popoli a gara di non parere l'uno men pio e men diligente dell'altro; allora sì, che il B. Fulgenzio procurò di prevenire i disegni della gente, e si nascose in modo, che non fu possibile ritrovarlo. Ed i terrazzani erano ben risoluti di aspettare sino a tanto ch'egli comparisse: ma, temendo che in questo mezzo venisse dalla corte qualche nuovo divieto, furono contra loro voglia costretti a far Vescovo uno de' suoi Chierici. E così in breve spazio quasi tutte le chiese rimasero provvedute; e ciò con tanto sdegno del Re, che dispose di cacciare i Vescovi in bando; e fece condurre prigione a Cartagine l'Arcivescovo santo Vittore con gran pianto e disturbo della parte cattolica. Il che Fulgenzio come intese, pensando già di essere fuor di ogni pericolo di simile onore, non lasciò di ridursi alla custodia del suo picciolo gregge. Ma piacque alla divina provvidenza che l'umil servo restasse ingannato del suo pensiero. Perciocchè tra quei pochi popoli, che non avevano ancora Vescovo, era quel di Ruspa, città famosa, e piena di ricchi e nobili abitatori. Tale indugio nasceva dall'ambizione di un certo Diacono, pur chiamato Felice; il quale quanto più sfacciatamente pretendeva la cattedra, tanto più severamente gli era fatto resistenza da' buoni: ed esso col favore de' parenti ed amici avea bene sufficiente seguito per impedire la dignità ad altri; ma non lo avea bastante da ottenerla per

sè. Tra queste discordie e perturbazioni civili, subitamente s' intese come Fulgenzio, che non si era mai potuto scoprire al tempo della creazione passata, era di poi finalmente comparso. Per tanto occorrendo all' Arcivescovo fare la via di Ruspa, mentre era condotto a Cartagine, i gentiluomini della città, con alquanti Vescovi cattolici ebbero accesso a lui, e facilmente ottennero piena licenza di creare Fulgenzio Pastore di Ruspa. Con questo, molti cittadini a gran furia se ne andarono al servo di Dio, il quale stava in cella infermo degli occhi, e levatolo quasi di peso, a mera forza lo condussero alla patria loro; e consecrato colle debite cerimonie, lo posero nella sedia pontificale.

CAPO VI.

Scampa mortal pericolo nell' esser condotto alla sua Sede, con esemplar gastigo degli avversarj. Tenore di sua vita vescovile. Rilegato nella Sardegna vive da Monaco cogli altri Vescovi e Monaci esigliati.

Ma nel condurlo avvenne una cosa notabile, che avendo il suddetto Diacono occupato con grosse guardie la strada per impedire il passo; la compagnia di Fulgenzio, per occulto istinto del Cielo, tenne altro cammino: e così restò

ingannato l' avversario , ed il Vescovo nuovo con giubilo comune , e con apparato solenne , detta pubblicamente la Messa , comunicò i fedeli di man propria; e poi anco per vincere il male col bene , conforme alla perfezione cristiana , procurò di onorare il suo nemico Felice , facendolo Sacerdote : la quale dignità era in quei tempi stimata conforme al merito , ed all' altezza del grado. Ma benchè Fulgenzio tanto benignamente rimettesse le offese , non per questo passò la malizia senza castigo : poichè tra un anno Felice finì i suoi giorni : ed il Procuratore pubblico di Ruspa , il quale era stato il suo principale fautore , di potente ch' egli era , venne subitamente a perdere le ricchezze , ed a restare in gran bisogni ed angustie. Onde gli altri furono avvertiti a temere i giudizj divini , ed avere tuttavia in maggior venerazione il B. Fulgenzio, la cui vocazione , siccome era stata del tutto sincera e celeste , così diede campo al sant' uomo di manifestarsi invitto ugualmente dalle cose prospere , e dalle avverse. Il che fece egli appieno : poichè in tal mutazione di stato , con moderato decoro della sua persona , ritenne sempre , non solamente la mansuetudine e l' affabilità; ma eziandio l' abito monacale , ed i vestimenti di prima. E nè anco nel vitto fece alterazione se non che per la vecchiezza fu astretto ad usare il condimento dell' olio , e , quando

cadeva infermo, tingere l'acqua col vino, di maniera, che temperandosi quella frigidità, egli non sentisse però nè odore, nè sapore di preziosa bevanda. La notte sempre levandosi innanzi agli altri, procurava di rendere allo studio ed all' orazione quelle ore che le occupazioni del giorno per necessità pubblica gli aveano tolto. Non fu veduto senza compagnia de' suoi Monaci in luogo alcuno abitare giammai: anzi la prima grazia, che dimandò a' cittadini di Ruspa, fu la comodità di fabbricarvi un monastero conveniente alla sua regola. Nel che facendo a gara molti per averne il merito, piacque a lui di valersi della carità di Postumiano gentiluomo principalissimo di virtù e di sangue: da cui avuto un bel sito vicino alla chiesa con una vaga selva di pigne, che venivano a proposito ancora per l' edificio, vi trasferì l'Abate Felice con quasi tutta la sua congregazione, lasciando solamente alcuni pochi Monaci nell' altro, sotto la cura di uno chiamato Vitale: in modo però, che ambedue i conventi vivessero colla medesima disciplina e comunicassero insieme non come ospiti, o forestieri, ma come fratelli e membri dello stesso corpo. E il beato Fulgenzio, quantunque occupatissimo nella sua diocesi, non lasciava di avere dell' uno e dell' altro cura e provvidenza paterna. Fra tanto il Re vandalo, dopo di avere in Sardegna confinato i Vescovi cattolici, ordi-

nò parimente che Fulgenzio vi fosse portato: il che seguì con grande conforto di quegli innocenti Prelati, poichè non solo dalla conversazione, e dalla dottrina del sant' uomo sentivano giovamento notabile; ma eziandio negli atti pubblici di quel sacro collegio, e nelle particolari occorrenze delle chiese loro si valevano dell' opera e della carità di Fulgenzio, per essere egli molto eloquente ed a bocca e colla penna: sicchè tutte le lettere che si aveano a mandare per cose di qualche importanza, erano dettate da lui: e se alcuno conveniva riprendere, od ammonire, o riconciliare alla Chiesa; a lui ordinariamente n' era data la cura. E perchè di Africa era partito povero al solito, e senza provvisione, e con pochi Monaci; persuase a due del numero de' Vescovi, cioè Illustre e Felice co' loro domestici, a far seco nella città di Cagliari vita religiosa e comune. Sicchè raunati insieme, e con legame di carità dolcemente ristretti e Chierici e Monaci, aveano la stessa mensa, la stessa orazione, lezione, ed esortazioni spirituali; onde restavano in gran maniera aiutati, non solo quei del convento, ma ancora gli altri della città. Non vi era persona tribolata ed afflitta, che in quel sacro luogo non trovasse rifugio: non vi era desideroso della parola di Dio, che ivi non la potesse udire: a' dubbj della Scrittura o della coscienza si dava risoluzione e risposta. Tra i liti-

ganti e nemici si metteva pace e concordia: ai bisognosi e mendici si dava limosina: e in oltre aiutavali particolarmente Fulgenzio, non solo ad uscire di peccato, ma ancora a seguitare i consigli di Cristo, ed a darsi alla perfezione; mirando in ciò non al poco o niente di roba che lasciar potevano, ma all'affetto che aveano di una volontaria e piena rinunzia.

CAPO VII.

Ricondotto a Cartagine risponde al Re Trasamondo, e confuta i suoi errori. Il Re convinto, non convertito, lo rimanda in bando.

Nel medesimo tempo il Re Trasamondo avea trovato un'altra più astuta maniera di sovvertire i fedeli nell'Africa, mostrando apertamente di non cercare altro che la verità, e proponendo varie dimande e quistioni a' Cattolici alle volte idioti. E benchè non vi mancassero anco persone sufficienti per convincere le eresie; nondimeno faceva il Re poca stima di loro, sempre vantandosi di restare superiore nelle dispute e nelle controversie della fede. Nelle quali mentre va travagliando questo e quell' altro fugli posto in considerazione il beato Fulgenzio come persona di rara erudizione, e bastante a sciogliere tutti

i nodi e difficoltà, che in tale materia occorressero. Sicchè mandato un uomo con diligenza, lo ricondusse a Cartagine; dove in un picciolo albergo, la prima cosa egli attese, e non senza gran frutto, a confermare i Cattolici, ed a sgannare gli eretici, provando con vive e gagliarde ragioni, come nella santissima Trinità si ha da adorare, in persone distinte, una sola sostanza. Essendogli poi presentata una scrittura da parte del Re, piena di fallaci ed artificiose dimande; egli a capo per capo, inserendo le parole della scrittura stessa, rispose con tanto acume, chiarezza, e brevità; che il Re, benchè ostinato nella perfidia, restò maravigliato della dottrina: ed il popolo Cartaginese, divulgata la detta risposta, si andò affezionando tuttavia più alla fede cattolica. Dopo questo, il Re non contento de' quesiti di prima, ne propose de' nuovi, senza però lasciarne copia a Fulgenzio, acciocchè non potesse inserir come prima le sue parole, e dare a conoscere al mondo la impertinenza loro; anzi lo costringeva, letto che avesse il foglio, a valersi della memoria, ed a rispondere quanto prima senz' altro. La qual condizione parendo, com' era in effetto, piena d' iniquità, andò per un pezzo differendo il santo uomo di rescrivere: ma instando imperiosamente il Re, ed attribuendo tal cautela a diffidenza; Fulgenzio, acciocchè i ministri arriani non facessero l' istes-

so, e spargessero colla solita vanità di avergli turato la bocca; si pose a rispondere al meglio che potè; riducendosi alla mente quel che non più di una volta gli era stato permesso di leggere; e con tre libretti mirabili della incarnazione del Signore (che in questa materia era stata la questione del Re) apertamente mostrò, che l' istesso Figliuol di Dio, uguale in tutto e per tutto all' eterno Padre, vestendosi della nostra mortalità, prese veramente e realmente l' anima razionale. Della qual sapienza e sottigliezza Trasamondo stupito, non ebbe più ardire d' interrogarlo, benchè un suo falso Vescovo chiamato Pinta più presto per intemperanza di lingua, che per sufficienza di erudizione, volle replicare non so che; dando con questo occasione a Fulgenzio di fare un' altra opera, e di convincere di nuovo la temerità ed ignoranza degl' inimici di Cristo. Fugli anco mosso da un Prete nomato Abrázilla certa controversia intorno allo Spirito Santo, la quale parimente diede comodo luogo a Fulgenzio di far vedere con molti e chiari testimonj, come lo Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo ha da essere semplicemente confessato un solo Iddio. La quali cose quanto più onore e più stima recavano al servo di Cristo; tanto più accesi d' invidia e pieni di ansietà i ministri del demonio si posero di accordo ad avvisare il Re, che non lasciasse andare la cosa più in-

nanzi, ed a protestare che la stanza di un tale avversario dentro a Cartagine era la rovina della religione arriana; e che se non vi si rimediava, egli avrebbe in breve tanti seguaci, che poi con tutte le forze del regno non vi si potrebbe resistere. Da queste ed altre simili suggestioni spaventato il Re, benchè quasi contra sua voglia, comandò che Fulgenzio senza più dimora se ne ritornasse a' confini; e che per evitare ogni tumulto popolare, s' imbarcasse di notte. Il che fece esso obbedientemente per la sua parte; ma la divina bontà, non volendo che in simile dipartenza restassero privi i fedeli dell' aspetto e della consolazione di un padre; con venti contrarj trattenne tanto la nave nel porto, che quasi tutta la città ebbe spazio di salutarlo, e di ricevere da lui il santissimo Sacramento. Venuto poi tempo comodo, e piangendo fra gli altri la sua diparenza un religioso per nome Giuliateo; il santo Vescovo mosso a compassione di lui, e ripieno di spirito profetico, chiaramente gli disse: « Non ti crucciare più, figliuol mio: chè presto » cesserà la persecuzione, e ritorneremo da voi » ma di grazia tieni segreto questo, che non ho » voluto lasciare di scoprirti, mosso da tenerezza » e da carità.

CAPO VIII.

Quanto Fulgenzio fuggisse la gloria. Ricondotto in Sardegna governa i Monaci con discrezione maravigliosa. Varj libri e lettere da lui scritte di profonda dottrina, e grande edificazione.

E ciò aggiunse Fulgenzio per la gran cura, che avea di celare i suoi doni, e di fuggire la gloria umana, contentandosi del testimonio della buona coscienza, e della grazia interiore; sicchè non si lasciò nè anco mai venire voglia di far miracoli; e pure, se talora ne faceva alcuni, soleva più attribuirgli alla altrui fede, che a virtù propria. Ma per l'ordinario, quando veniva ricercato di pregare il Signore per infermi e tribolati, formava le sue preghiere con queste parole: « Tu sai, o Signore, quel che conviene per la salute delle anime nostre; sicchè talmente soccorri alle necessità corporali, che non s'impediscano le utilità spirituali ». Soleva anco dire, che il dono de' miracoli non serve di far l'uomo giusto, ma di farlo inclito al mondo; cosa che poco giova per la eterna beatitudine: dove gli uomini virtuosi e da bene, quantunque ascosi e incogniti, non lasciano per questo di andarsene al cielo. Benchè, se noi parliamo di

effetti soprannaturali; non paiono a me tanto maravigliose le opere che altri faccia in sanare i corpi, quanto quelle ch'ei fece in sanar le anime; convertendo colle sue esortazioni e col suo buon esempio tanti pagani alla fede, tanti eretici alla Chiesa, tanti peccatori a penitenza. Coi quali ed altri sì fatti esercizj, che in ogni luogo ed in ogni tempo l'accompagnavano, riportato nell'isola di Sardegna, fu un'altra volta di non picciol ristoro agli afflitti Vescovi. Ed avendo condotto seco di Africa una buona quantità di Monaci, con licenza di Brumasio Vescovo di Cagliari fabbricò un convento di nuovo fuori della città, vicino alla chiesa di S. Saturnino; attendendo con ogni studio e sollecitudine a conservare immaculata la disciplina religiosa: e principalmente avvertendo, che nessuno de' Monaci (i quali erano intorno a cinquanta) avesse cosa alcuna di proprio: e per levarne ogni occasione, distribuiva egli stesso con somma discrezione le cose necessarie, conforme alle forze ed alla debolezza di ognuno. Vero è, che quelli a' quali faceva qualche particolarità, voleva poi, che fossero segnalati nell'umiltà; protestando loro, che nelle congregazioni chiunque riceve della sostanza pubblica più degli altri, si fa debitore a ciascheduno di quelli, de' quali è la detta sostanza, e che non può uscir poi di debito, come la giustizia richiede, se non mostrandosi a tutti vero obbediente,

basso, mansueto, e trattabile. Ed a questo modo rimediava quel Santo agli scandali soliti a nascere da tale disuguaglianza. E siccome egli era in gran maniera sollecito in prevenire le richieste ed i bisogni de' Monaci, dando loro anticipatamente ciò che la necessità o la ragione voleva; così verso gli importuni o mal resignati mostravasi molto severo, negando talora anco quello, che per altro avrebbero meritato, ed affermando che il chiedere di questo modo è segno di poco spirito, e di poca virtù: conciosiachè trovandosi questi tali per la rinunzia esclusi da qualsivoglia contratto e guadagno del sècolo; essi coll' arte del dimandare suppliscono all' uso del trafficare. Aggiungeva di più, che quelli solamente son degni del nome di religiosi, i quali, mortificate le volontà loro, sono pronti a volere solamente quel tanto, che viene accennato dal superiore. Delle molte fatiche di mano, se non erano congiunte con atti interiori, non faceva egli conto; volendo che lo spirito della divozione fosse il condimento di ogni altra operazione. Con tutti poi si mostrava dolce ed affabile, senz' alcuna sorte di arroganza o d' imperio (benchè a suo tempo sapesse usare ancora la debita gravità). Ed il suddito, per semplice o ignorante che fosse, avea piena libertà di fargli ogni quesito, e quante volte volesse: ed il buon Padre, senza mostrar tedio o stanchezza, non cessava di farlo capace

con esempj e con ragioni, sino a tanto che quel medesimo confessasse di restar ben soddisfatto e contento. In questo tempo dell' esiglio scrisse a quei di Cartagine una epistola di alti consigli ed avvertimenti, scoprendo fra le altre cose con molta chiarezza gl' inganni e lusinghe, con che le misere anime sono condotte all' inferno. E ad istanza di un Monimo, persona religiosa, fece due libri della remissione de' peccati, ed in oltre lo istrusse in materia della predestinazione e delle differenze della grazia. Appresso, mandava spesse lettere di edificazione in varj luoghi di Sardegna e di Africa, ed anco a Roma, specialmente ai principali Senatori, ed a donzelle ed a vedove di buon nome. A Proba Vergine di Cristo scrisse due libretti del digiuno e dell' orazione. Di più con sette libri, parte interpretò nel miglior senso la dottrina di Fausto Vescovo Francese, parte anco palesemente confutò alquante opinioni del medesimo favorevoli alla setta arriana. E si potè vedere quanto fosse a Dio grata cotal fatica: poi che a pena l' ebbe finita, che cessò totalmente la persecuzione, morendo il Re Trasamondo, e succedendo Ilderico persona di maravigliosa bontà, dal quale fu subito restituito il culto cattolico, ed i Vescovi richiamati di bando, secondo la profezia del beato Fulgenzio.

CAPO XI.

Viene richiamato in Africa, e ricevuto con una spezie di trionfo. Nuovo governo della Diocesi, libri da lui scritti, e santa morte.

Se ne tornò adunque in Africa quel glorioso stuolo di confessori, con somma consolazione dei popoli, già tanto tempo desolati e scontenti; e fu incontrato e ricevuto sino alla marina da una infinita moltitudine di persone, massimamente per amore di Fulgenzio, al cui apparire si levarono i gridi ed i giubili sino al cielo; affrettandosi ognuno di vederlo, salutarlo, ed avere la sua benedizione, e di toccare almeno le fimbrie dei suoi vestimenti. Ed era tanta la frequenza e la calca in condurlo cogli altri alla chiesa d' Sant'Agileo; che furono costretti alquanti divoti a fargli cerchio attorno, acciocchè potesse camminare senza pericolo. Avvenne ancora un' altra cosa notabile in quella processione: e fu che oscurandosi in un tratto il cielo, e cadendo una pioggia larghissima, non si trovò pur uno, che lasciasse la compagnia per tirarsi a coperto: anzi molti a certa imitazione di Cristo nostro Signore in Gerusalemme, levatisi i proprj mantelli, ne fecero prestamente un pallio per sotto ripararvi il beato Fulgenzio. Chi potrebbe poi esplicare le

accoglienze, gli onori e le feste, che fatte gli furono, prima nella città di Cartagine; poi anco in tutti i contadi e terre dove gli occorse passare, tornando alla sua diocesi? dalle quali cose non solamente non si gonfiò punto quel nobile imitatore di Cristo, ma eziandio pervenuto che fu alla sua chiesa, di nuovo si pose nel monastero, lasciando spontaneamente ogni superiorità del convento, di modo che dipendendo il governo pubblico della chiesa tutto da lui; nella disciplina domestica e quotidiana voleva esso umilmente dipendere dall'Abate Felice. Nel reggimento del Clero poi ebbe grandissima cura di proibire le vesti lascive e ambiziose e di provvedere che, per negozj secolari, nessuno fosse sviato dalla residenza e dal coro: per lo che voleva che tutti abitassero vicino alla chiesa; ed il tempo che loro avanzava spendessero parte in coltivar di propria mano qualche orticello, parte in esercitarsi in salmeggiare, ed in proferire le parole benissimo. Insieme ordinò che tutti i Chierici e tutte le vedove, ed anco gli altri laici che non avessero giusto impedimento digiunassero i mercordì e venerdì tutto l'anno, e ciascuno si trovasse in chiesa ogni giorno a'divini uffizj. Gl'inquieti castigava conforme al bisogno, ora con riprensioni private e pubbliche, ora con pene e flagelli; di maniera che a costo di uno tutti gli altri stavano sopra di sè: col quale procedere, e

colla innocenza perpetua de' costumi, era già in tanta venerazione, che non solamente i suoi sudditi, ma eziandio gli stranieri di buona voglia rimettevano le contese e liti, quantunque invecchiate, all' arbitrio e alla decisione del Santo; e fra gli altri il popolo Massimianese, che per conto nessuno voleva accettare il Vescovo che gli era stato ordinato, finalmente coll' autorità e colle ammonizioni di Fulgenzio si placò, ponendo termine a quella sì contumace e scandalosa protervia.. Con tutto ciò non mancavano al Santo contradditori ed emuli, come suole avvenire; i quali si forzava egli di vincere colla pazienza, e colla sommissione. Fra gli altri un certo Vescovo per nome Quodvultdeus molto si risentiva di essere stato posposto a Fulgenzio nel Concilio di Vinci. Di che avvedutosi il servo di Dio, aspettò l'occasione del Concilio Suffettano: nel cui principio egli supplicò ed ottenne con ottimo esempio, e con grande approbazione de' Padri, di aver luogo inferiore al suddetto Vescovo, procurando con tale atto di umiltà riconciliarsi e guadagnare quell' anima, benchè senz' alcun suo demerito sdegnata ed alienata da lui. Or qui che diranno quelli, che ad ogni passo contendono della precedenza? Imparino una volta dal beato Fulgenzio ad eseguire i precetti di Cristo, ed a cercar sempre il più basso luogo. Nelle prediche poi (delle quali ne fece e ne scrisse molte) soleva tener sempre

la mira non all' applauso, ma alla compunzione ed al movimento de' popoli: nel che avea tanta grazia, che predicando fra le altre volte due giorni, l'un dopo l'altro, nella dedicazione della chiesa di Burni; l'istesso Bonifacio Vescovo di Cartagine quivi presente, non si potè mai tenere di piangere dirottamente, ringraziando Iddio, che per sua infinita misericordia si trovassero sempre nella Chiesa Cattolica eccellenti Dottori. Dopo il ritorno di bando, oltre le prediche ed i libri già scritti, ne scrisse di nuovo dieci contra le menzogne di Fabiano; e tre della predestinazione e della grazia. Tra sì fatti esercizj accostandosi al fine di questa vita Fulgenzio, quasi presago di quel che avea da essere, con pochi Frati un anno prima si ritirò di nuovo a far penitenza, ed a piangere in un picciolo scoglio dell'isola di Cercinna, sin a tanto che da' prieghi e da' lamenti di quelli, che avea lasciato, fu astretto a ritornarsene alla sua diocesi, ed a ripigliare il governo. Ma non tardò molto a cadere in una grave infermità, che ben settanta giorni lo travagliò con dolori acerbissimi: ne' quali, mirando il cielo, non soleva dire altre parole che queste: *Signore, datemi ora pazienza, e dipoi indulgenza.* Finalmente, sentendosi vicina l'ora del transito, chiamato a sè tutto il Clero, ed i Monaci; chiese umilmente perdono, se per sorte avesse fatto qualche dispiacere ad alcuno; pregando giuntamente il Signor

Iddio, che provedesse loro di un buon Pastore. Dopo questo dispose del danaro che gli restava, come fedelissimo dispensatore ch'era sempre stato dell' entrate ecclesiastiche; e riferendo per nome ad una per una tutte le vedove, orfani, pellegrini ed altri poveri, sì laici come chierici, ordinò quanto si avesse a dare per testa, senza risparmiarne pure un quattrino. Quindi, voltosi all'orazione, e caramente benedicendo quanti entravano a lui, stette in suo senno e giudicio per insino all' ultimo spirito, il quale rese al Signore in verso la sera, l' anno del Signore quattrocento sessanta, il primo giorno di Gennajo, l' anno sessantesimo quinto dell' età sua, che era il ventesimo quinto del Vescovato: nel quale spazio di tempo, ardendo la provincia Bizacena d' incendj e di assalti de' Mori, solo il contado e la città di Ruspa (senza dubbio per i meriti del santo Pastore) avean goduto sempre sicura e tranquilla pace. Fu vegliato il suo corpo tutta la notte, con salmi e cantici spirituali. Venuta poi la mattina, con infinito concorso di gente fu portato e riposto per le mani de' Sacerdoti nella chiesa detta Seconda; ove egli stesso avea divotamente collocate le venerande reliquie degli Apostoli: e, per la riverenza del luogo, sino a quell' ora nessuno vi era stato sepolto.

VITA
DI SAN TEODOSIO
CENOBIARCA.

CAPO PRIMO.

Patria e Genitori di Teodosio. Chiamato per tempo a vita perfetta intraprende il viaggio di Palestina. Visita S.Simeone Stilita il Maggiore, e da lui salutato per nome, con ispirito profetico vien certificato di tutti i suoi futuri avvenimenti.

Il gran padre e maestro di Monaci Teodosio fu del numero di coloro, i quali non potendo ricevere dalla patria nè splendore nè grido, essi all' incontro colle proprie azioni ed eminenti virtù la nobilitarono. Nacque il beato uomo in Magariasso di Cappadocia, luogo innanzi oscuro ed incognito, ma dopo sì felice pianta meritamente famoso ed illustre. I genitori furono Proeresio ed Eulogia amendue cristiani, e, secondo la qualità della terra, assai onorati e comodi. Da questi, con molta cura e nel timore di Dio ed in alcuna co-

gnizione di buone lettere allevato il fanciullo, tosto che agli anni della discrezione arrivò (com'era, tra le altre sue doti, di pronto ingegno, e di sonora voce, e di articolata pronunzia) fu applicato a recitare al popolo congregato nel tempio ne' giorni determinati le divine Scritture. Nel quale esercizio mentre se gli vanno rappresentando varj esempj e precetti di santità; e nel vecchio Testamento egli attende la esatta ubbidienza di Abramo nell' uscire del paese e nel sacrificare l' unigenito; e nel sacro Evangelio considera i premj proposti a chi per Dio lascia i parenti o le facoltà; scese all' accorto giovanetto questa dottrina nel cuore: sicchè, sprezzati generosamente i diletti di quella età, e ributtate con severo ciglio le astute lusinghe del senso, determinò di camminare per angusto e non trito calle a' termini gloriosi della vera beatitudine. Al quale effetto sapendo quanto bisogno vi fosse della grazia celeste, per ottenerla più facilmente ed in maggiore abbondanza, la prima cosa raccomandatosi a Dio applicò il pensiero alla pellegrinazione di Palestina, per vedere ed adorare la terra tinta di sangue, ed impressa dalle orme del Salvatore, e con più viva memoria de' suoi atroci tormenti ritrarne copioso frutto di spirito e di perseveranza. Tale fu in somma la vocazione di Teodosio, congregandosi allora il sacro Concilio Calcedonense. E perchè nel medesimo tem-

po era inclita la fama di Simeone Stilita il Maggiore, il quale presso ad Antiochia, stando giorno e notte sulla cima di una colonna esposto alle ingiurie degli elementi, faceva con istupore del mondo asprissima penitenza; parve al divoto pellegrino di tenere quella strada, e pigliare insieme la benedizione ed i precetti spirituali di un personaggio tanto ammirabile. Incamminatosi adunque verso le dette contrade, non sì tosto fu vicino a quello strano abitacolo, che prima di aprire esso la bocca, sentissi ad alta voce e con proprio nome salutare dal santo vecchio: il quale, avuta dal Cielo notizia della qualità e della intenzione del novello viandante, al primo apparire di lui non lasciò di esclamare: *Sia il ben venuto l' uomo di Dio Teodosio.* Al quale suono quasi attonito il fresco discepolo della eterna sapienza, prostratosi a terra umilmente lo risalutò: quindi raccoltosi dal timore, e con scala posticcia salito sulla colonna, non solo fu caramente abbracciato da Simeone, ma eziandio pienamente certificato dei futuri suoi avvenimenti; della numerosa razional greggia che in progresso di tempo avea da raccorre e da pascere; della moltitudine di anime che avea coll'ajuto divino a cavare dalla bocca del lupo infernale; ed in somma di quanto nel corso della presente vita gli avea per divina disposizione a succedere. A questa profezia si aggiunsero consigli ed esortazioni piene di senno e di verità: dal

le quali confortato in gran maniera Teodosio proseguì allegramente il cammino, e giunse con salute in Gerusalemme, governando allora il beato Giovenale quella metropoli.

CAPO II.

Dopo molto dibattimento d' animo, se dovesse appigliarsi alla vita solitaria, o stare nel consorzio degli uomini, finalmente si sottopone a Longino gran servo di Dio. Fatto notabile acquisto di virtù, viene proposto al governo d' una Chiesa: ma per fuggire il pericolo d' esser innalzato al primo grado in quella Chiesa, si nasconde sopra di un alto monte.

Quivi con molta sua consolazione visitati divotamente quei sacratissimi luoghi, cominciò a pensare tra sè, qual sorte di vita egli avesse ad eleggere per isbarbare i terreni affetti, ed unirsi più facilmente colla eterna bontà. Consulta quanto più necessaria, tanto a lui più dubbiosa e perplessa. Conciosiachè dall' un canto sentivasi rapire da un veemente desiderio della solitudine, parendogli che ivi potrebbe senza impedimento darsi tutto alla orazione; dall' altro canto non lasciava di scorgere quanto sia pericoloso, colla mente non appieno purgata, privarsi di ogni umana direzione e

sussidio: poichè al deserto le passioni disordinate, a guisa di fuoco sotto le ceneri, ovvero come fiere de' boschi si appiattano, per adoprare, quando ne venga la occasione, la natia crudeltà: laddove tra l'umano consorzio, dagl' incontri quotidiani scoperte e cacciate fuori della tana, più agevolmente si estinguono; in modo che l'anima vincitrice di sè medesima, e sciolta da' legami della natura corrotta, poggia leggiermente a' pensieri elevati, ed alla contemplazione delle cose celesti. Queste ed altre simili ragioni per l' una e per l'altra parte pose il principiante filosofo sulla bilancia: e dopo di averle nel divin cospetto maturamente pesate; in ultimo si appigliò al più sicuro partito, con risoluzione di non voler esser prima dottore che discepolo; e di non entrare in isteccato, senza aver appreso la scrimia. Sicchè avvisato, come nella torre Davidica (luogo così nominato in quelle parti) vivea un veterano soldato di Cristo per nome Longino; fatta seco amicizia, ottenne facilmente di entrargli in casa, per essere in tutto e per tutto guidato ed ammaestrato da lui. Al che si dispose con tale sommissione d' intelletto e con tanto ardore di volontà, che, mediante il quotidiano esercizio delle virtù e la diligente istruzione del precettore, e la nobile gara de' condiscepoli, venne assai tosto a possedere le regole del domare fruttuosamente la carne, del riconoscere e discernere prontamente gli

spiriti, di raffrenare con braccio gagliardo i movimenti della superbia, e finalmente di camminare nella presenza di Dio con perpetuo raccoglimento de' sensi del corpo, e delle potenze dell' anima. Di questa maniera Teodosio avendo fatto nella professione monastica sì notabile acquisto, che a giudizio universale poteva essere ad altri guida e maestro; nondimeno, parendo a lui solo di essere tuttavia da principio, sarebbe più anni perseverato nella scuola medesima, se non vi si fosse attraversato l' impedimento che appresso diremo. Una pia ed onorata matrona, per nome Icelia, avendo a sue spese fabbricato un magnifico tempio ad onore della Regina degli Angioli, non molto discosto dall' abitazione di Longino, ottenne con somma istanza da lui, che applicasse Teodosio nominatamente alla custodia di quel sacro luogo, mentre si andavano preparando le cose toccanti all' esercizio intero della religione, con iscelta di Cantori e di Chierici, e di tutto ciò che allo splendore del divino culto si apparteneva. Staccossi mal volontieri Teodosio dalla sua cara conversazione: e passato alla detta chiesa, vi dimorò, sino a tanto che gli parve di potervi stare senza pericolo. Ma in progresso di giorni, avvedutosi che il negozio s' incamminava ad esaltarlo colla prepositura formata di quel collegio, non aspettò egli di venire a cimento, dove poi non potesse resistere: ma ad imitazione del Salvatore

del mondo, che in simile occorrenza prevenne di lunga mano la inclinazione delle turbe, se ne fuggì occultamente nella sommità di un monte, e si ricoverò in una grande spelonca, dove per antica tradizione si tiene che una notte alloggiassero i tre Magi, allor che adorato il Re del Cielo, e schernito quel della terra di Giudea, verso la patria loro furtivamente se ne tornarono.

CAPO III.

L' odore della santa vita di Teodosio uscendo della sua grotta, si sparge fra le genti, e tira molti a mettersi sotto il governo di lui. Due volte viene da Dio la sua Comunità miracolosamente provveduta.

Quivi Teodosio libero da ogni disturbo cominciò quella sorte di vita, che già un pezzo avea disegnato. La orazione ed i salmi, con ordine e con divozione alternavano: le vigilie duravano spesso tutta la notte: gli occhi erano divenuti un perpetuo fonte di lagrime: al vestimento, ch' era una grossa e vil tonaca, bene corrispondevano i nodrimenti: radiche di erbe, ghiande caduche, frutti di palme, qualche legume, o, quando queste cose mancavano, ossa dei dattili macerate nell' acqua. Di questo modo spendeva il servo di Dio i giorni suoi con tanta maggior consolazione, quanto era

più lontano da ogni testimonio, che gli avesse a dar gloria vana, e per conseguente a scemare buona parte del merito. Con sì fatta cautela si andava egli a suo potere celando: ma la divina clemenza, sempre intenta al bene universale, non comportò che sotto quella orrida pietra coperto e rinchiuso restasse cotanto lume: del quale tosto che in quei contorni apparve alcun raggio, non mancarono di comparire amatori del sommo bene e disprezzatori del secolo: i quali, per essere sicuramente guidati al proposto fine, con ogni affetto chiedevano il convitto ed il magistero di Teodosio. Ai quali sebbene egli, per mantenersi nel suo segreto, avrebbe volentieri dato perseverante repulsa; nondimeno ricordandosi della profezia di Simeone Stilita, e ponderando il gran servizio che si fa alla somma sapienza in cooperare seco nella salute dell'anime; dopo di essersi buona pezza scusato con quei supplicanti, in ultimo si lasciò vincere, ed accettogli alla sua disciplina, con ritenere sempre interiore umiltà e vigilante cura di sè medesimo. Onde anco seguiva, che dimostrandosi egli vivo specchio di ogni lodevole azione, veniva di giorno in giorno ad accrescere il concetto, ch' essi aveano della santità del superiore: cosa di momento inestimabile per la quiete, allegrezza, ed incitamento de' suoi sudditi. E fomentava l'Altissimo questa loro opinione talora con segni stupendi. Fra i quali uno fu, che venuta

la Pasqua, e desiderando pure i Monaci di festeggiare quel santo giorno con qualche ricreazione di corpo e di spirito; non si trovava in quel romitorio nè olio, nè pane, o cibo di alcuna sorte a proposito per tale celebrità. Onde tutti sconsolati e dolenti se ne stavano tra loro, come avviene, notando ed esaggerando tanta disavventura. Avvertì senza dimora Teodosio i loro visi attratti; ed intesa la cagione della mestizia, comandò il sabbato sera che per il giorno a venire si mettesse in ordine un altare e qualche forma di refettorio. La qual cosa parendo assurda a quei che sapevano il mancamento, che vi era di ogni vettovaglia: *Fate pur ciò che ho detto*, soggiunse Teodosio, *e del resto non pigliate pensiero. Chi nudrì tante migliaia d' Israeliti nel deserto, chi cinque mila persone con cinque pani saziò dipoi in campagna, avrà ben compassione di noi: già che non è men provido, nè manco potente di quel che allora si fosse.* Appena avea il venerando padre finito di parlare, quando eccoti comparire due muli carichi di tutti quegli alimenti, che alla presente solennità, e alla monastica professione si convenivano. Con che ringraziando senza fine la divina misericordia, e riconoscendo la verità delle promesse, e la efficacia delle orazioni del Santo; la seguente mattina fatto il sacrifizio, e poste le vivande in ordine, si ristorarono tutti allegramente nell' una e nell' al-

tra sostanza. E dopo alcun tempo ritrovandosi la povera famiglia di nuovo alle strette, e quasi perciò mormorando, non tanto ferma ed assicurata dal passato soccorso, quanto avvilita ed oppressa dalla presente necessità; seguiva pur Teodosio di animarli con dire fra le altre cose: *Chi mai si confidò nel Signore, e rimase abbandonato da lui? chi l'aspettò fedelmente, e non fu consolato? Risponda Geremia profeta per me, s'egli riempie ogni anima famelica. Rispondano Job, e David: Egli prepara il cibo a' corvi ed ai loro polli. Sicchè intendiamo una volta quanto ne va dalla umana industria alla Provvidenza divina, che a posta lascia molte volte ridurre le cose all'estremo, acciocchè sia più grato, e più riconosciuto il rimedio. E vedremo eziandio in questa vita com'ella ben largamente ricompensa tutto ciò che per suo amore abbiamo lasciato nel secolo.* Di questa maniera andava Teodosio confortando quelle cadute menti; quando piacque a Dio che un ricco distributore di limosine, cavalcando per quelle balze, per sovvenire a certi altri bisogni, tosto che fu per fianco all'antro di Teodosio, sentì ad un tratto fermarsi prima il giumento, e poscia piegare violentemente colà. Di che maravigliato il cavaliere, che del ricetto di Teodosio per ancora non avea notizia, dopo di avere buona pezza, e con sproni, e con sferzate indarno cercato di spingere ol-

tre la bestia; finalmente si risolvè di lasciarle del tutto le redini, e vedere dove l' occulto istinto la voleva condurre. Ed essa incontanente per dritto sentiero s' incammina alla incognita grotta: dove il buon uomo veduta cogli occhi proprj le angustie di quei Religiosi, benedisse la divina Maestà della occasione che gli porgeva di meritare: e raddoppiato il donativo che avea disegnato di fare altrui, lasciò quelli, tuttavia deboli ed inesperti novizj, talmente provveduti e contenti, ch'ebbero ben giusta cagione di riposare nella protezione celeste, e di non dubitarne mai più.

CAPO IV.

Crescendo il numero de' Monaci, in una maniera miracolosa disegna il sito di magnifico Monastero: sua distribuzione tanto per lo spirituale, quanto per il materiale. Vigilanza e carità di Teodosio. Qual cura avesse dello spirituale, e con quali infocate parole eccitasse a fervore la sua famiglia.

Cresceva fra tanto colla fama di Teodosio il numero de' suoi discepoli e convittori: talmente che, non bastando ormai la prima stanza colle capanne aggiuntevi, fu di mestiero applicarsi ad una fabbrica formata, e capace di straordinaria moltitudine. E non fu difficile a Teodosio tale impresa,

concorrendo a ciò prontamente da tutti quei contorni persone facoltose e divote. Bene stette egli buona pezza sospeso nella elezione del sito: nella quale consulta dopo di avere più di una volta considerato diversi luoghi, e vicini, e rimoti; si risolvè finalmente di certificarsi del migliore, e del più grato a Dio nella maniera seguente. Piglia in mano un turibolo pieno di carboni, e postovi sopra l'incenso, ma senza punto di fuoco, vassene per tutto quel diserto divotamente cantando preci accomodate al bisogno, ed erano tali: « O Dio, » il quale per mezzo di molte e stupende prove persuadesti Mosè a pigliare il governo degli Israeliti; e presso loro parimente con effetti soprannaturali procurasti credenza; mutasti la verga in serpente, la mano monda in leprosa, ed in un momento di leprosa la ritornasti monda; convertisti l'acqua in sangue, ed il sangue in acqua; tu il quale colla mostra del vello rendesti Gedeone sicuro della vittoria; tu, che il tutto hai fabbricato e 'l conservi; tu, che ad Ezechia coll' oriuolo retrogrado manifestasti l' aggiunta degli anni; tu, che a' prieghi di Elia, per la conversione degl' Idolatri, mandasti dal Cielo fiamme, le quali e la vittima, e le bagnate legna, e l'acqua che all' intorno stava, insieme colle stesse pietre dell'altare in un punto divorarono; tu, dico, Signore, che sei pure il medesimo di allora, esaudisci anco me tuo

» povero servo, e degnati di accennarmi dove ti
» piace che io erga un tempio a tua Divina Mae-
» stà, ed una abitazione a' miei alunni. Ed io
» intenderò che più ti aggradi quella piazza, do-
» ve farai che da sè questi carboni si accendano ».
Con sì fatte invocazioni andava egli girando per quelle montagne, e non lasciò di arrivare sino a Cutilla, ed alle ripe del Lago Asfaltite: ma come la materia nel turibolo restava pur fredda ed oscura; dando la colpa a' suoi demeriti, se ne ritornava di mala voglia; quando non lungi dalla spelonca vide subitamente levarsi profumo da' carboni per divina virtù infocati da sè medesimi. Con che pienamente chiarito della divina volontà; non cessando le grosse contribuzioni de' fedeli, prima di ogni altra cosa cominciò ad alzare una chiesa con più cappelle e più cori separati in modo, che, senza impedire l'un l'altro, ad un'ora stessa gli ufficj sacri da varie lingue e nazioni celebrare vi si potessero. Onde fu poi cosa di gran consolazione l'udire salmi ed inni con ordine e con soavità cantarsi ad un tratto da Palestini, Bessi, Greci, ed Armeni. Finita la casa di Dio, passò a quella degli uomini, con tal distinzione, e tanta capacità, che il primo chiostro era per uso de' Monaci con tutte le officine requisite, e con un appartamento chiamato con voce greca il gerontocomio, per comodità di coloro, che stanchi dalle fatiche e dalla età non potessero più reggere al

peso ed alle osservanze dell' ordine. Appresso ne veniva la foresteria de' secolari pur divisa in due membra: l'uno per le persone di qualità, l'altro per la gente minuta. Seguiva l'ospizio de' poveri infermi di ogni sorte, ed in ultimo le stanze degli energumeni. Perciocchè, tra le altre opere di misericordia, si adoprò Teodosio con particolare diligenza nel raccorre benignamente una quantità di Romiti, i quali senza premettere la debita purgazione dell' anima, con falsa apparenza di bene, con arrogante presunzione di proprio sapere, nacostisi chi in questa, chi in quella caverna, quivi per giusto giudizio di Dio erano stati miseramente ingannati ed oppressi da' demonj. A questi oltra il sostegno corporale, dava eziandio salutiferi avvisi, e cercava di levare le false opinioni dall' animo; e buona parte del tempo, che aveano libero da' tormenti, faceva che lo spendessero in orazioni ed in salmi. Entrava di più giorno e notte nelle stanze degl' infermi, e con particolare tenerezza confortava gli stroppiati, impiagati, e leprosi; cibandoli di propria mano; e lavando e purificando le fetenti e stomacose ulcere di questo e di quello; ed in fine con spessi baci e con amorose braccia caramente stringendoli. Alla fama di tanta carità raunavasi nel detto luogo grandissima turba di ogni qualità di persone, alle quali tutte con somma pazienza, e con bell' ordine si dava rifezione ed albergo: ed avvenne tal

volta, massime in alcune feste principali della Madre di Dio, che in diverse ore del giorno gli apparecchi salirono ad un centinaio di tavole. Venuta poi una carestia universale quasi per tutte le Provincie di Levante, fu di nuovo tanta la moltitudine a quel nobile monasterio, che temendo gli ufficiali di qualche disordine, si risolverono di tenerla fuori de' chiostri, e con esatta misura dividere a peso le vettovaglie. Il che tosto che riseppe Teodosio, più che mai confidato nella divina bontà, fatte a vista d'ognuno spalancare le porte, ammise allegramente la calca: ed in virtù della ferma fede e delle infocate orazioni crebbe da sè ne'cellai e nelle dispense la materia, in guisa che, satollati quanti sedevano a mensa, vi sopravanzò copiosa roba anco per quei che servivano. Tra le quali occupazioni, quanto più sono di sua natura distrattive, tanto maggiormente vegliava il buon Pastore la conservazione spirituale e l'interiore culto de'suoi, procurando quanto era possibile, che a certe ore si raccogliessero alla necessaria meditazione delle virtù, ed alla fruttuosa ricognizione de'loro mancamenti: ed affine che i mezzi ordinati alla nettezza del cuore non si risolvessero in cirimonie, e le frequenti vittorie non cagionassero sicurezza (ai quali pericoli stanno comunemente esposte le religioni) oltre di andare egli sempre innanzi, come dicevamo, colle opere, eccitava anco di quando in quando tutta la

famiglia con infocate parole. *Pregovi*, diceva, *fratelli per quel Signore che diede sè medesimo per i nostri peccati, applichiamoci una volta da vero alla cura delle anime nostre; piangiamo amaramente i giorni inutilmente spesi; forziamoci di non perdere quei che rimangono. Non ci lasciamo infingardire dalla sensualità; non ci scappino dalle mani le occasioni dì oggi, colle sciocche speranze del dì seguente; acciocchè se la morte ci viene a cogliere privi di meriti, non restiamo colle sciocche vergini esclusi dalle beate nozze, onde abbiamo a piangere, quando il pentirsi non gioverà. Ecco ora il tempo accettabile, ecco il giorno della salute. Questo è il corso delle fatiche: quello sarà il gaudio della mercede. Questo è semente di lagrime: quello sarà il frutto di consolazione. Al presente Iddio è fautore di quelli che a lui si convertono: allora sarà terribile giudice, e rigido esaminatore di ogni nostro fatto, detto, e pensiero. Al presente godiamo della sua longanimità: allora sperimenteremo la sua giustizia risuscitati che siamo, altri ad eterna felicità, altri a pene interminabili, conforme alle qualità ed ai portamenti di ognuno. Sin quanto adunque tarderemo noi ad ubbidire compitamente a' consigli di Cristo, il quale con sì particolar vocazione c' invita al regno celeste? Non ci risveglieremo dal sonno*

della pigrizia? Non ci stenderemo da' pensieri bassi alla perfezione evangelica? E pure facciamo professione di aspirare alla patria de' Beati, e dall' altro canto da noi si tralasciano i mezzi che a quella conducono. Ed è pur grande la vanità nostra, che fuggendo i travagli della milizia, ci promettiamo le corone della vittoria. Con simili ragioni destava Teodosio i sudditi suoi: e confermavali secondo il bisogno, non solo con esempj antichi e moderni, ma eziandio con diverse autorità delle sacre lettere, spianando i luoghi difficili con tanta chiarezza, ed imprimendoli con tanta energia, che gli ascoltanti ne restavano insieme capaci nell' intelletto, ed infiammati nella volontà. Era di più molto versato nell' antiche tradizioni, e nella sincera dottrina de' Padri, e spezialmente del gran Basilio, i cui scritti, ed in particolare le costituzioni monastiche, teneva egli in somma venerazione. E questo suo gran zelo non istava ristretto fra i termini di quella casa, ovvero tra gli abitanti di quella provincia; ma si allargava notabilmente a benefizio comune della Chiesa cattolica, ed alla conservazione della retta fede contra le astuzie e contra le macchinazioni di gente perfida, ed ambiziosa, ed amica di novità.

CAPO V.

Risuscitandosi le pestifere eresie di Nestorio, d'Eutichete, e d'altri col potente patrocinio di Anastasio Imperatore, fortezza di Teodosio per la conservazione della purità della Fede, per la quale dall' Imperatore viene cacciato in bando di poca durata.

Erano in quei giorni, per occulto giudizio divino, sotto diversi autori detti meritamente gli acefali, risuscitate le pestifere opinioni di Nestorio, Eutichete, Dioscoro e Severo, dannate da' quattro Concilj Generali, Niceno, Efesino, Costantinopolitano e Calcedonense. Ed era stato, fra l' altra moltitudine, miseramente sedotto l' Imperadore Anastasio di sorte, che egli si adoperava in amplificare la sua setta con ogni mezzo possibile: ma il principale sforzo era di guadagnarsi o di levarsi dinanzi i Prelati di santa mente, inquietando ed assalendo questo e quello per sè e per ministri, ora con prieghi e con persuasioni, ora con danari e con titoli, ora con minacce, depressioni, ed esigli. Di questa maniera, dopo di averne tentato e smosso non pochi, risolvè finalmente di combattere Teodosio: parendogli ch' ei farebbe un grande acquisto, quando avesse potuto ridurre all' empia sua parte un Abate di tanto no-

me e di tanta riputazione. Con tale intento, per uomini a posta gli mandò lettere piene di finto amore, di perversi consigli, e di profonda malizia; e per efficacia maggiore, sotto apparenza di pietà, vi aggiunse ricco presente di trenta libre d' oro, da spendersi a beneplacito del santo uomo in opere di misericordia. Con questa mina pensò l'Imperadore di espugnare la fortezza di Teodosio: ma trovossi di gran lunga ingannato dalla sua presunzione. Perciocchè il servo di Cristo, bene accettò il dono, e lo divise fedelmente fra' poveri: ma, quanto al particolare della religione, francamente rispose all' Imperadore ed a' messi: che non accadeva entrare seco in tal pratica, poichè egli stava risolutissimo di perdere non una, ma cento vite, piuttosto che scostarsi un punto dai dogmi della Chiesa universale, e dagli articoli e decreti de' sacrosanti Concilj. Di questa sostanza fu il rescritto del glorioso Abate: e da principio fece tanta impressione, che l'Imperadore compunto, e riconosciuti gli errori, tornò con fresche lettere a protestare che quei movimenti e travagli, ne' quali si trovava la cristianità, non erano cagionati da lui, ma dalla superba ed inquieta natura di alcuni Sacerdoti, da' quali particolarmente si avrebbe avuto ad aspettare ogni sollecitudine ed ogni vigilanza per mantenere il popolo di Dio in alta pace, e ben fondata concordia. Onde tanto più caldamente esortava il benedetto Pa-

dre a conservarsi ne' buoni proponimenti, ed a rinfrescare insieme cogli altri Monaci le orazioni per la quiete della repubblica. Tali mostre diede per allora Anastasio di mente migliore; ma (com'era di natura fuor di modo incostante e mutabile) non passò molto, che lasciatosi un'altra volta svolgere ed ingannare da' perfidi consiglieri, entrò nelle furie più che mai, ed oltre di spargere in diverse contrade falsi ministri dell'Evangelio, mandò insieme gran copia di soldati, acciocchè a forza impedissero le prediche, e le consulte, e le radunanze dei mantenitori ed amici della verità. Ma non per ciò lasciò Teodosio di proseguire le sue generose azioni: anzi con raddoppiato fervore fatta una scelta di esemplari, e dotti, e zelanti operarj cominciò in loro compagnia a visitare e correre villaggi, castella, e città, e prevenire con opportuni antidoti e salutifere medicine il tartareo veleno della eresia; catechizzando gli idioti, riducendo gli sviati, animando i vacillanti, confermando gli stabili, ed in somma non tralasciando alcun mezzo, che all'ajuto delle anime ed alla gloria di Cristo si appartenesse. Con che venne in ultimo a promovere le cose tant' oltre, che non ostante gli editti dell' Imperadore, ed il fremito degli armati, e le astuzie degli avversarj, salito in pulpito con una straordinaria frequenza di gente, dichiarò pubblicamente scomunicati quanti dalla autorità e dalle costituzioni dei sopraddetti quat-

tro Concili Generali si dipartissero. Il che subito che Anastasio riseppe, scordatosi della venerazione dianzi mostrata verso la persona di Teodosio, e perduta insieme colla coscienza parimente la vergogna; non ebbe rispetto di cacciarlo vituperosamente dal monastero, e condannarlo con isconce ed ingiuriose parole a bando perpetuo: il quale tuttavia per divina bontà non durò molto. Percciocchè fra pochi mesi l' Imperadore, citato da celeste saetta innanzi a quel tribunale che non erra, ebbe per successore il famoso Giustino, con il cui valore e prudenza disfatte le atre nubi delle calunnie, cessarono insieme i furiosi venti delle persecuzioni, e ritornò alla Chiesa di Cristo serena tranquillità. E Teodosio, con giubilo di tutti i fedeli rimesso nel suo governo, ripigliò con fresco vigore i consueti esercizj, i quali quanto fossero accetti e grati alla Divina Maestà, oltre i segni detti di sopra, si vide anco dalle seguenti dimostrazioni.

CAPO VI.

Miracoli, grazie, visioni, profezie, e virtù del Santo Abate.

Festeggiavasi la Esaltazione della Santa Croce in un tempio per ciò edificato in quei contorni da Costantino Imperadore, ed a quella solennità era

ito collo stuolo de' Monaci suoi Teodosio. Ciò risapendo una donna, la quale tormentata da un orribile canchero in una mammella avea indarno provate varie medicine, si risolvè finalmente a' divini rimedj: e ricordatasi del generoso ardire dell' inclita Emorroissa; con pari fede e grandezza di animo entrò nella chiesa, mentre si celebrava l' ufficio. E fattosi additare l' uomo di Dio (ch' ella di faccia nol conosceva) a passi lenti e senza strepito se gli accostò alle spalle; ed applicata destramente la parte lesa alla cuculla del santo, è cosa certa che, al primo contatto del sacro panno, disparve ad un tratto ogni dolore di mammella, ed ogni cicatrice dell' ulcera. Fu questa sì repentina e perfetta curazione con molta gloria di Dio predicata nell' oriente: ed oltre ciò gran materia di riconoscere e di lodare nella persona di Teodosio la divina potenza diede quello, che successe nel suo ritorno da Betleem, allor che, alloggiato nel convento dell' Abate Marziano, fece, colla sua benedizione, di un sol granello di frumento in poche ore tanto moltiplico, che non capendo la quantità nel granaio, a vista di tutti già traboccava dall' uscio. Altrove poi un fanciullo caduto in un alto pozzo, e per la medesima intercessione tenuto a galla sino ad umano soccorso, alla presenza di molti, con gioia inestimabile dell' afflitta e dolente madre, sano e salvo ne uscì. Dalla fama di queste ad al-

tre maraviglie mosso il Conte dell' Oriente per nome Cerico, avendo a passare coll' esercito contra i Persiani, visitata prima la città santa di Gerusalemme, trasferissi poi anche al monastero di Teodosio : dal quale con vive ragioni esortato a non collocare le speranze della vittoria nella moltitudine o nella forza de' combattenti, ma nel presidio di colui che altrettanto sa operare con pochi, quanto con infiniti; rimase dalle ammonizioni e dalle maniere del beato uomo talmente acceso, che per entrare in battaglia non istimò di potersi valere di più fina armatura, che del cilicio che sulle ignude carni soleva tenere Teodosio. Del quale vestitosi, e colla benedizione dello stesso padre inviatosi colle sue genti alla volta dell' inimico, venne assai tosto alle mani con maggior fiducia, quanto che oltre la suddetta corazza ebbe anco sempre innanzi agli occhi la persona di Teodosio, il quale in sul fervore della battaglia, col cenno e colle mani gli andava mostrando, qual parte urtare, quale avvantaggio avesse da prendere, dove girare le insegne, dove spignere animosamente il cavallo. Dalla quale apparizione rinforzato il divoto campione, dovunque fissava lo sguardo, portando a' pagani fuga e terrore, non tardò molto a ritornarsene pieno di festa e di gloria a dare a Teodosio di tutta quella giornata con immortali grazie distinto ragguaglio. Molte altre apparizioni di

questo divino uomo, come già di Santo Nicolò si raccontano: mediante le quali chi in mare da crudeli tempeste, chi in terra da fiere selvagge, chi da questo, chi da quel pericolo felicemente campò. Si riferiscono eziandio diverse predizioni: onde apparisce quanto eminente fosse anco nello spirito di profezia. Ma lasciate da canto simili grazie, comuni talora anco ad uomini di non buona vita; più volentieri si rivolge la penna al tralasciato contesto delle sue religiose virtù. Fra le quali non ebbe il minimo luogo la sollecitudine di mantenere tra i sudditi suoi continua pace, e vera concordia. E ardevagli tanto questa cura nel petto, che quando alcuni di loro per qualche accidente scioglievano l'amicizia, se per altra via non poteva riunirli, non lasciava di gittarsi loro a' piedi, e pregare e scongiurare l'una parte e l'altra, sin tanto che inteneriti dalla umanità, e confusi dalla vergogna, deposto lo sdegno, si riconciliavano. Dal che medesimamente comprendere si può, quanta fosse la umiltà del santo uomo, degna di ammirazione anco per ciò che per simili atti non veniva egli a perdere punto di riputazione: anzi quanto più disprezzo mostrava di sè, tanto era maggiormente stimato e riverito dagli altri.

CAPO VII.

Con qual pazienza sopportasse l'ultima sua infermità. Disposizione alla morte, e cose occorse avanti e dopo di essa.

Con questa sommissione vedevasi del pari congiunta la pazienza, saldo scudo, e forte riparo de' soldati di Cristo contra i fieri ed importuni colpi dell' antico avversario. Della quale arma quanto parimente si valesse l' uomo di Dio, lo dichiarò segnalatamente nella sua estrema vecchiaia. Perciocchè oppresso da grandissima infermità che lo tenne più di un anno a giacere con doglie acutissime; non perciò venne egli a perdere la sua interna pace, nè a rallentare punto della solita orazione e familiarità con Dio. Ed affermarono poi quelli, che a lui dì e notte assistevano, che nel maggiore travaglio e furia degli accidenti non fece, nè disse mai parola indegna della cristiana magnanimità, nè de' passati suoi portamenti. Anzi i medesimi assistenti soggiunsero, che essendo venuto a visitarlo un venerabil vecchio; e per compassione dicendogli che pregasse Iddio di essere liberato, da tanta afflizione, e facilmente sarebbe esaudito; con poco familiare viso contra la sua usanza rispose: *Per carità, Padre mio, non mi parlare mai di cotesta maniera: che quante*

volte mi sono venuti pensieri simili, sempre gli ho tenuti per suggestioni dell' inimico, e con ogni sforzo gli ho discacciati da me; discorrendo meco medesimo che per abbassare l'orgoglio, che in me potrebbe nascere del nome che a Dio è piaciuto darmi sopra la terra, sono molto a proposito così fatte umiliazioni ed angustie. E qual parte avremo noi nelle consolazioni della eternità, se in questo breve spazio o piuttosto momento di tempo, non tolleriamo qualche afflizione? In verità, Padre, bisogna risolversi a soffrire di presente, se non vogliamo che ci siano poi rinfacciate meritamente quelle parole: Recepisti bona in vita tua. Così parlò Teodosio; ed il Monaco ammutito e compunto senz' altro ne andò. Fra tanto sentendosi l'uomo di Dio di ora in ora mancare, in ultimo chiamati alla sua cella i mesti discepoli, con molto suo e loro sentimento gli esortò a perseverare nella vocazione, ed a resistere gagliardamente alle tentazioni, e sopra tutto a mantenere fedele e pronta obbedienza a chiunque per legittima elezione succedesse in quel reggimento. Di più fattisi umilmente chiamare tre Vescovi di quelle contrade, e comunicate con essi alcune cose importanti al servizio pubblico; alla presenza loro e dei Monaci tutti lagrimanti, solo esso lieto e giocondo, procurate con diligenza tutte le cose che a tal passaggio si appartenevano, alzò gli occhi e le mani al cielo, e posatele poi decen-

temente sul petto, senza difficoltà niuna rese lo spirito, essendo già di cento e cinque anni di età. E piacque al Signore che uno indemoniato, il quale sin a quel punto non avea potuto liberarsi da tanta calamità, gittatosi finalmente con molto pianto ed ardenti querele sopra il letticciuolo del Santo, al primo tocco delle venerande reliquie (tormentato però allora più crudelmente che mai) alla presenza di quanti erano colà ridotti, rimase libero e sicuro da quella orrenda tirannide. Teneva in quel tempo la cura della Chiesa universale il beato Pontefice Ormisda (benchè altri secondo Cirillo vogliono, che arrivasse a' tempi di S. Agapito Papa, cioè all'anno 536) e della particolare di Gerusalemme il Patriarca Pietro: il quale al primo avviso della dipartenza di Teodosio, se ne venne in fretta al monastero, concorrendovi da ogni lato infinita moltitudine di gente, per ottenere alcuna particella delle vestimenta o de' capelli del beato uomo, o almeno per accostarsegli e contemplare d'appresso quelle membra castissime, ch'erano state sì efficaci stromenti del sommo Fattore. Laonde per soddisfare al pio desiderio della moltitudine il sacro corpo stette a forza insepolto; sino a tanto che cessata alquanto la folla, fu da' suoi più cari e più divoti con lagrime e con singhiozzi deposto nel seno della madre comune, per quindi poi risorgere al suon dell' altima tromba cogli altri eletti glorioso e splendente per tutta l'eternità.

VITA

DI SAN BENEDETTO

ABATE

CAVATA DAI DIALOGHI DI S. GREGORIO.

CAPO PRIMO.

Nascita e studj di Benedetto. Deliberato di uscire dai pericoli del Mondo, viene in ciò vie più confermato da un fatto miracoloso. Suo ritiro nella grotta di Subbiaco.

San Benedetto, fondatore della nobilissima Congregazione di Monte Cassino, diede col suo nascimento non poco splendore a Norzia, benchè eziandio per altro segnalata e famosa città, ne' confini della Marca e dell' Umbria. Correva l' anno del Signore 482. Reggeva la Chiesa cattolica Gelasio primo; ed Anastasio governava l' imperio. Il padre di Benedetto chiamossi Proprio; la madre Abbondanza; la famiglia, de' Riguardati, allora non solamente onorata, ma potente ed illustre. Il

fanciullo di rara indole, avanzando gli anni a gran lunga col senno, e mostrandosi alieno da' piaceri e da' giuochi, fu mandato a Roma allo studio con apparecchio di chi avesse buona cura di lui. Quivi entrato alle scuole profane si avvide tosto de' pericoli che gli soprastavano dalla vana scienza, dalle male compagnie, e dagl' intrighi e lacci del mondo. Sicchè, temendo qualche precipizio, si affrettò di cavarne i piedi per tempo, con ferma deliberazione di andare al deserto, e con ogni sforzo attendere al culto divino, ed alla salute dell'anima. Con tale deliberazione il santo ed eletto da Dio ritirossi primieramente dalla frequenza di Roma nel castello di Offida, senza compagnia di altri che della nutrice, che teneramente l'amava, e per ancora non avea potuto staccarla da sè. Nè tardò molto la divina bontà a dimostrare con chiari segni, quanto grati le fossero i propositi religiosi di Benedetto: perciocchè sendosi a caso fatto in due parti un vaso da nettar grano, che la detta balia in quei giorni avea accattato da' vicini, e perciò la povera donna dirottamente piangendo; non potè il pietoso alunno soffrire di vederla sì lagrimevole. Onde postosi in orazione coi due pezzi al lato, finita che l'ebbe ritrovolli ad un tratto riuniti, ed il vaso talmente sano ed intero, come se non fosse caduto, nè offeso giammai. Fu grande il miracolo, e non potè celarsi, onde concorsero tutti gli abitanti a vederlo, be-

nedicendo il Signore, e celebrando il fanciullo colle parole che già si dicevano del santo Precursore di Cristo: anzi, per memoria del fatto, sospesero il detto vaso pubblicamente nell' entrare della chiesa, dove stette poi sino a tanto che il paese fu saccheggiato da' Longobardi. Questi favori ed acclamazioni furono grande stimolo a Benedetto di fuggire ed ascondersi quanto prima. Sicchè, abbandonata la nutrice e quanti lo conoscevano, occultamente s'inviò verso le montagne di Subbiaco discosto da Roma quaranta miglia, terra in quei tempi oscura; ma poi illustrata colla stanza e colla conversazione di Benedetto. E piacque al Signore, che prima di arrivare, egli incontrasse un certo Monaco per nome Romano, il quale benignamente esaminatolo, ed intesa la celeste vocazione; gli diede, oltre i buoni consigli, eziandio l' abito di romito, con promessa di tenerlo segreto, e di aiutarlo in quanto a lui fosse possibile. Con tale indrizzo, giunto a Subbiaco il novello campione di Cristo, si pose in una spelonca strettissima, e quivi se ne stette rinchiuso tre anni continui, senza saperlo persona del mondo, eccetto Romano: il quale, non molto discosto vivendo in un monasterio sotto la ubbidienza di Teodoro Abate, non lasciava di rubare qualche spazio di tempo, e guardare anco parte del cibo a lui assegnato, per visitare di quando in quando, e sostentare il suo caro disce-

polo. E perchè dal convento alla grotta non era cammino, soprastando a quella un altissimo dirupo; soleva Romano legare ad una lunga fune quel poco pane che poteva, ed insieme un campanello, al cui suono potesse Benedetto sentire quando gli veniva la rifezione.

CAPO II.

Odio del Demonio contro il Santo, il quale è nudrito nel giorno di Pasqua da un Prete da Dio inspirato. Tentato dal Demonio d' impurità, come riesce vittorioso.

Ma l'antico avversario, non soffrendo la carità dell' uno, e la vita dell' altro; nel calarsi la corda un giorno tirò un sasso nella campana, e la ruppe. Con tutto ciò non cessò Romano di rimediarvi, e perseverare in quella opera di misericordia; per infino a tanto che volendo il Signore dar a lui riposo da tale fatica, ed agli altri uomini esempio di somma virtù, apparve in visione ad un Sacerdote di quelle contrade, il quale, per festeggiare il giorno di Pasqua, avea messo in ordine un buon pranzo; e gli disse: *Tu stai qui per te apparecchiando banchetti, ed il mio servo colà si muore di fame.* Al quale avviso, il buon Sacerdote subitamente levatosi la stessa Domenica di Pasqua, colle vivande si pose in cam-

mino, e dopo di aver girato un pezzo monti e valli, finalmente ritrovò Benedetto nella spelonca: e salutato che l'ebbe, e fatto insieme con lui alquanto di orazione: *Diamo ora*, disse, *un poco di nudrimento al corpo, e rallegriamoci nel Signore, che oggi è la festa di Pasqua.— Pasqua è certo per me*, rispose Benedetto (che in tanta solitudine, ormai non sapeva il corso dell'anno), *e voi me l'avete data buona colla vostra presenza. — Anzi daddovero*, soggiunse il Prete, *oggi si celebra la Risurrezione del Salvatore; onde non conviene in conto alcuno che tu digiuni: tanto più, che io sono mandato qua apposta, acciocchè facciamo oggi carità insieme.* Allora senza più contesa, benedicendo amendue il Signore, mangiarono: e dopo un dolce e spirituale ragionamento, il Sacerdote ne andò. Quasi nel medesimo tempo eziandio alcuni pastori capitarono al detto luogo, i quali scorgendo fra quelle macchie il santo giovane vestito di pelli, prima pensarono che fosse qualche bestia ivi nascosta; ma poi accostatisi a lui, ed illuminati da' suoi ammirabili avvisi e cristiana dottrina, conobbero di essere stati essi per insino a quel giorno come animali bruti. Laonde tocchi da vera contrizione, si diedero per l'avvenire a vita più ragionevole. Di qua incominciò a divulgarsi la fama di Benedetto, ed a frequentarsi la povera spelonca da molti, i quali portandovi cibo corpo-

rale, se ne ritornavano ristorati di nodrimento spirituale. Ne' medesimi giorni, stando egli una volta solo, fu assalito dal demonio in forma di un uccello nero che si chiama la merla: il quale per buono spazio non cessò di avventarsegli verso la faccia con tanta importunità, e sì vicino; che lo poteva Benedetto prendere colle mani, se avesse voluto. Ma elesse piuttosto difendersi col segno della santa croce; onde l' uccello partì, lasciando nondimeno accesa nelle membra del giovane una fiera tentazione, e una smania intollerabile: di maniera che il soldato di Cristo già stava crollando e pensando quasi di ritornarsene al secolo. Quando rinforzato subitamente dalla divina grazia, rientrò in sè; e veduto quivi presso un roveto di acute spine ed ortiche pungenti, con impeto generoso levatosi ad un tratto le vestimenta, dentro vi si gettò, e tanto vi rinvolse l' ignudo corpo, che tutto pieno di ferite e di sangue coll' ardore esterno estinse l' interno: e con atto sì nobile rimase talmente vincitore della ribellante carne, che da indi in poi (com' egli medesimo a' discepoli riferiva) non ne sentì più molestia.

CAPO III.

Alcuni rilassati Monaci portati da momentaneo fervore si sottopongono alla disciplina di Benedetto : alla quale non potendo poi reggere, tentano col veleno di levarselo d'innanzi. Ma scampatone per miracolo, Benedetto gli lascia. Appresso il Signore gli manda giovani ferventi, e tra questi i celebri Santi Mauro e Placido.

Dopo questo piacque al Signore che venissero a Benedetto persone di varj luoghi, desiderose non solamente della salute, ma eziandio della perfezione: e fu ben giusto che possedendo egli già pacificamente il regno della mente propria, fosse applicato alla cura ed al reggimento degli altri. Conciosiachè ancora nella legge scritta vediamo che i Leviti, nel fervore della età, erano astretti a travagliare ed a servire nel tempio; nè prima del cinquantesimo anno (quando già si presuppone che siano acquetate le passioni, ed il cuore pervenuto a tranquillità) erano fatti guardiani e soprastanti de' sacri vasi, che s' interpretano le anime razionali. Ma fra gli altri, che si accostarono al servo di Dio Benedetto, furono alquanti Religiosi di un monistero vicino, che in quei giorni si trovavano senza Abate. Erano questi uomini avvezzi

a vita larga e libera, e poco disposti a conformarsi colle maniere di Benedetto: ed egli, ciò presentendo, fece per un pezzo gagliarda resistenza: ma costretto dai prieghi e scongiuri di tutta quella famiglia, accettò finalmente il governo; e prima coll' esempio, poi colle parole procurò di levare gli abusi, ed introdurre una forma di vivere degna della professione che facevano. Ma tosto apparve come le buone inspirazioni e desiderj non aveano poste radici nelle anime loro; conciosiachè della regola e della riforma tutti in breve si risentirono, ed in alcuni ebbero tanta forza le diaboliche istigazioni, che non potendo più soffrirsi negli occhi un vivo e continuo paragone di somma astinenza e di perfetti costumi, deliberarono levarselo dinanzi col tossico. Ma non permise la divina giustizia, che lo scellerato disegno avesse effetto: perciocchè al tempo della refezione porgendo un di loro al santo Padre una coppa di vino avvelenato; piacque al Signore che alla croce, che Benedetto secondo la usanza vi fece, il vetro come a colpo di pietra, subitamente crepò, ed il vino dalle mani del frate ne andò per terra: onde l' uomo di Dio conobbe essere stato senza dubbio quello beveraggio di morte, poichè non avea potuto soffrire segno di vita. Quindi con animo riposato e con serena faccia volgendosi a' Monaci: *Iddio ve lo perdoni*, disse; *che pensiero è stato il vostro? ora non vi avvisai da*

principio che i miei modi non si accorderebbero co' vostri? restatevene pure in pace, e trovate chi meglio di me vi governi. E con questo lasciatili tutti confusi ed attoniti, si ritirò alla desiderata sua grotta, ed ivi di buona voglia tornò ad attendere a sè medesimo. Vero è che non lungo tempo gli fu permesso godere di quello stato, perciocchè spargendosi tuttavia l' odore di una tal santità, concorse a lui nova frequenza di uomini tocchi dallo Spirito Santo, e sazj del secolo: della qual moltitudine, dopo una sufficiente istruzione, fondò in quel contorno ben dodici monasterj, dando a ciascheduno leggi, ufficiali, ed Abate. Sicchè diversi personaggi e senatori di Roma si recavano a grande felicità, di avere in tal tempo figliuoli da mandare a Benedetto, e dedicarli sotto la cura di un tanto padre al servizio della Maestà divina. Fra questi furono due principali, Evizio e Tertullo; uno de' quali offerì Mauro giovine di sì rara indole e di tanto spirito, che fra poco tempo divenne aiutante del maestro; l'altro destinò alla medesima disciplina, anzi con molta venerazione offerì in persona il suo primogenito Placido ancor fanciullo: e dipoi fece anco libera donazione al Santo di una grande quantità di ricchezze, poderi, tenute, castelli, città terrestri e marittime, delle quali sarebbe qui troppo lungo il catalogo. Certo con molta confusione dei tempi nostri: ne' quali, siccome il darsi alla

religione è tenuto ordinariamente disperazione, vergogna, o pazzia; così il sottrarle i suggetti, la riputazione, e le facoltà è stimato, eziandio da quelli che si chiamano Cristiani, senno, valore, e giustizia.

CAPO IV.

Fatto stupendo di un Monaco dissipato, dal Santo a fervore ridotto. Miracoli da Benedetto operati.

Ma per tornare a Benedetto, sì nel principio, come nel progresso della sua amministrazione, gli avvennero molte cose notabili. Soleva il pastore accorto con grandissima sollecitudine applicare i sudditi allo studio della orazione; molto bene sapendo quanto necessario sia il soccorso del Cielo per tagliare i disordinati affetti, e reprimere le passioni, che della terra, di che siamo fatti, continuamente risultano. Per la qual cosa, oltre le divozioni particolari di ciascheduno, a certe ore tutti insieme gli radunava in un luogo deputato al santo esercizio. Ora avvenne che in uno di quei Conventi, mentre finito il divino uffizio, i Monaci se ne stavano meditando e trattando con Dio; uno di essi vinto dal tedio, usciva del coro, e parte ozioso andava qua e là; parte si occupava in alcuna cosa temporale di poco momen-

to. Ciò saputo il suo Abate Pompeano, dopo di averlo ripreso più volte, ma senza frutto; ultimamente a Benedetto il condusse, il quale con una buona riprensione lo rimandò. Ma nè anco questa fu di molto giovamento; perciocchè dopo due giorni tornò il Monaco al costume di prima. E Pompeano di nuovo fece richiamo al Santo: il quale mosso a compassione della pecorella, poco meno che smarrita, deliberò di andare sul fatto in persona e darvi per ogni modo qualche opportuno rimedio. Preso dunque in compagnia Mauro, e lo stesso Pompeano, vi si trasferì; ed in luogo atto postosi a mirare quanto passava nel tempo della orazione, vide che un garzoncello nero pigliava il Monaco per la estremità della tonaca, e fuori dell' oratorio lo andava tirando. Allora il vigilante Prelato disse in segreto a Pompeano ed a Mauro: *Non vedete voi chi è quello che va traviando costui?* e rispondendo essi di no: *facciamo orazione*, soggiunse, *acciocchè voi ancora siate partecipi di tale spettacolo*. Così fecero per due giorni: in fine de' quali Mauro meritò la rivelazione; l' altro non ebbe tal grazia. Dopo questo aspettò Benedetto un altro giorno, e subito finita la orazione, trovato il Monaco al solito vagabondo, gli diede una sferzata: la quale ebbe tanta efficacia, che il demonio, come se da quella fosse egli stato percosso, non ebbe più ardimento di ritornare all' impresa. Fu

*

tale riuscita veramente memorabile : ma non meno gloriosa , benchè in diverso genere , fu quest' altra. De' monasterj , che detto abbiamo , tre ne erano posti sopra un' alta e sassosa rupe , e secca in modo, ch' erano forzati i Monaci scendere per quei greppi e dirupi a pigliar acqua dal lago che allora il fiume Teverone faceva ; e ciò , non solo con grandissimo travaglio e stento , ma eziandio con manifesto rischio e continua paura di precipizio. Onde i Monaci non lasciarono di esporre a Benedetto la grave difficoltà che sentivano, e di pregarlo umilmente , che altrove si degnasse di collocarli. S' intenerì a tal proposta il benigno padre , e data loro buona speranza , licenziolli , dicendo , che il giorno seguente a lui ritornassero. Fra tanto egli , venuta la notte , senza menar seco altri che l' innocente Placido , nascostamente salito sopra una di quelle balze , fece orazione , e nello stesso luogo poste insieme per contrassegno tre pietre , col medesimo segreto alla sua stanza ne ritornò. Fatto poi giorno , eccoti i Monaci : a' quali Benedetto senz' altro : *Andate*, disse , *verso la tal parte* , *e dove troverete tre sassi posti l' un sopra l'altro* , *quivi cavate : perciocchè saprà ben Iddio produrre acqua in sulle cime de' monti* , *per togliere a voi la pena di un viaggio sì malagevole.* Ed essi andati con molta fiducia al detto luogo , trovarono che già incominciava a sudare , e vi fecero una pic-

ciola fossa, la quale tosto s' empì di acqua: e crebbe in tanta abbondanza, che sino al giorno di oggi, senza venir meno, corre da quella sommità per insino alle radici del monte. Con questo rimedio levò il Santo a' discepoli e la fatica e la sete: con questo altro diede pace ad un' anima troppo timorosa e sollecita. Erasi convertito in quei giorni alla fede un pover uomo, Goto di nazione, e postosi nelle mani di Benedetto: dal quale esercitato a suo tempo, sì nello spirito, sì nel corpo, ebbe ordine dopo la orazione di sboscare un pezzo di terra sulla riva del lago, per far quivi un orto. Ora avvenne, mentre il pronto neofito con ogni sua forza attende a tagliare vepri e virgulti; che uscitogli subitamente il ferro dal manico, balzò nelle acque profonde, senza speranza di ricuperarlo mai più. Onde tutto dolente del danno, che gli pareva di aver fatto al convento, andò tremando ad accusarsi a Mauro, e se pur vi era colpa, ne fece la penitenza: edificossi Mauro di coscienza sì tenera, e non tardò a darne parte al comun padre e maestro. Allora Benedetto mosso a pietà, se ne andò al lago, e, levato il manico di mano al Goto, lo gittò nell' onde: ed il ferro incontanente salito a galla, entrò da sua posta nel legno, e venne a terra. Alla qual vista restando attonito il Goto, e quasi uscito di sè, Benedetto gli porse il ferramento di man propria: dicendo: *Torna pure a lavorar, figliuolo, e non*

ti pigliare affanno. Segue un atto non meno ammirabile, e forse da San Pietro Apostolo in qua non udito giammai. Essendo una volta Placido andato al detto lago per acqua, mentre si abbassa col vaso, disavvedutamente vi traboccò, e rapito dalla corrente, in un punto si scostò da terra come un tiro di arco. Ciò vide in ispirito Benedetto, stando nella sua cella rinchiuso: e chiamato in fretta Mauro: *Vattene*, disse, *volando, che il fanciullo si affoga.* Era avvezzo il buon suddito a tenere i cenni del superiore in conto di oracoli. Adunque senza replicar altro, dimandò solamente la benedizione: ed avutala, corse al pericolo con tanto impeto, e con tanta prestezza, che a piedi asciutti calcando le onde, afferrò Placido per la chioma: e non s' accorse della qualità del cammino, prima di averlo posto in secco ed in salvo. Allora tornato in sè, e fatta considerazione sopra quanto era passato, se gli arricciarono i capelli, e date grazie al sommo Iddio, condusse Placido alla presenza di Benedetto. Quivi nacque tra'l maestro e'l discepolo nobile contesa di profonda umiltà; assegnando Benedetto la grandezza di tanto miracolo alla fede ed alla prontezza di Mauro; e Mauro tutto ciò attribuendo a' meriti ed all' intercessione di Benedetto. Decise in parte la lite il fanciullo; affermando che nel sorgere in alto, gli era paruto di veder sopra sè il pellicciotto del padre Abate:

onde avvisava di essere stato liberato da lui. Ma comunque passasse il fatto, chiara cosa è, che la ubbidienza di Mauro fu degna di sempiterna memoria.

CAPO V.

Per la seconda volta scampa da pericolo di veleno: ma in fine cedendo alla persecuzione, si ritira sul Monte Cassino, donde stermina il paganesimo.

Fra tanto moltiplicavano tuttavia seguaci e divoti di Benedetto; stimandosi tra le insidie di questa peregrinazione beati e sicuri sotto la scorta di un tanto duce. Ma come la invidia va sempre incalzando il valore; tanta riputazione e sì prosperi successi di Benedetto non potè con animo riposato soffrire un Sacerdote di quelle contrade chiamato Fiorenzo, del numero di coloro che appetiscono i frutti delle umane lodi, e fuggono la coltura delle sode virtù. Quest' infelice, stimolato ed acceso da cieca passione, cominciò prima a detrarre con maligne parole a' meriti ed alle azioni di Benedetto, ed impedire con ogni artifizio la frequenza delle persone che andavano a lui: poscia, vedendo come si affaticava indarno, e che quanto più procurava di avvilirlo e deprimerlo, tanto era più esaltato da Dio, e riverito dagli uo-

mini, si lasciò finalmente dalla rabbia tirare nel baratro stesso, nel quale eran caduti quei primi traditori del Santo: vero è, che dove essi celarono la frode nel vino, egli la nascose nel pane. Ma siccome quella non bastò ad ingannare gli occhi dell' uomo di Dio; così gli fu manifesta ancora quest' altra. Perciocchè avendogli Fiorenzo, sotto spezie di carità, mandato a donare un pane impastato con veleno mortifero; non lasciò il sant' uomo di riceverlo con rendimento di grazie: ma tosto certificato per divina virtù dell' inganno, sull' ora della rifezione lo gittò innanzi ad un corvo, che in quel tempo solea venirgli a mano a prendere il cibo, e gli disse così: *Da parte di Gesù Cristo nostro Signore, piglia cotesta pagnotta, e portala in luogo dove non possa essere tocca da persona del mondo.* A tal voce quell' animale distese le ali, ed aperta la bocca, incominciò aggirarsi intorno al pane, crocitando, e mostrando ugual volontà e paura di toccare quella vivanda pestifera; ma facendo pur istanza l' uomo di Dio che allegramente ubbidisse, presala colle unghie, se ne volò, e dopo tre ore al suo solito nodrimento fece ritorno. Di simili eccessi gran dolore sentiva Benedetto, non tanto per amor di sè, quanto per compassione dell'avversario. Ma Fiorenzo tuttavia pieno di fiele, ed ostinato nella malizia, poichè non avea potuto uccidere il corpo del maestro, tentò di estingue-

re le anime de' discepoli. E fra le altre cose non ebbe vergogna di ordinare nello stesso giardino del monastero, e negli occhi de' Monaci, una lasciva danza di femmine ignude. Alla qual vista con ragione temendo l' Abate di qualche disordine, determinò di cedere totalmente alla furia del nemico, ed abbandonare il paese e le stanze con tanto sudore fabbricate da sè. Adunque rassettate di nuovo le cose de' conventi, ed esortati i Monaci a perseverare nello studio della perfezione; con alcuni compagni si pose in viaggio: e per divino istinto, anzi per una chiara voce che gli venne dal Cielo, s' incamminò alla volta di un castello a due giornate, per nome Cassino, con ferma intenzione di porgere il vero lume dell' Evangelio a' terrazzani, che tuttavia nelle tenebre della gentilità, ed in ombra di morte miseramente giacevano. Appena era partito da Subbiaco il servo di Dio, quando apparve la vendetta del Cielo sovra Fiorenzo; perciocchè rimanendo nel resto salda ed intera la casa di lui, solamente il palco, dove allora si ritrovava, in un punto rovinando, con strage senza rimedio, le ossa tutte gl' infranse, e lo spirito ne mandò a' tribunali della eterna giustizia. Fu il caso divulgato subito, ed uno de' Monaci corse in fretta dietro all' Abate santo, per dargli nuova a suo parere lieta e gioconda; ma Benedetto, in iscambio di rallegrarsi, mandò sospiri sopra quell'ani-

ma: ed al Monaco, che in ciò mostrato avea affetto non molto cristiano, con gravi parole diede un acerbo gastigo. Quindi proseguendo il cammino, giunse al detto castello situato nella costa di un erto ed eccelso monte, nella cui cima si vedeva un tempio tra folti boschi dedicato ad Apolline: ora quivi non mancò a Benedetto che fare, nè a chi resistere. Ma prima di entrare in battaglia, si preparò con particolare studio, ritirandosi in un rimoto luogo incontro alla suddetta abbominazione: e quivi per quaranta giorni continui se ne stette in orazioni, digiuni, e vigilie. Poscia col buono odore della vita, e colla efficacia della predicazione tirati parecchi alla fede, si pose col divino favore animosamente a distruggere il paganesmo; fracassò l' idolo; disfece l' altare; tagliò le selve: e dove era stato l'oracolo del falso Dio, fece un oratorio di santo Martino, ed in luogo dell' altare fabbricò una cappella di San Gio. Battista: colla intercessione de' quali ottenendo sempre nuove grazie, ed offerendo puri ed accetti sacrificj al Creatore, non cessava di andare liberando i poveri mortali dalla crudel servitù del demonio.

CAPO VI.

Il Demonio perseguitato dal Santo prende a perseguitare lui stesso: ma null' altro ottiene, che di dargli occasione di maggior merito, e' fama.

Ma l' antico tiranno, ciò non soffrendo, oltre le varie difficoltà ed impedimenti, che indarno si forzava di opporre al messaggiero di Cristo, cominciò anche ad apparirgli; non già per immaginazione o per sogno, ma con aperta visione, con figure spaventevoli, gittando per la bocca e per gli occhi fumo infernale e fiamme di zolfo; e con voce arrabbiata urlando e lamentandosi di maniera, che i discepoli, quantunque non fosse loro permesso mirarlo, nondimeno alla chiara gli udivano dire fra le altre cose: *Benedetto, Benedetto*; e poichè l' uomo di Dio non degnava rispondere, infuriando aggiungeva: *Maledetto e non Benedetto, che hai tu a fare con esso meco? perchè mi perseguiti?* e con questo vomitava bestemmie e minacce, delle quali benchè il santo si facesse beffe, i circostanti nondimeno tremavano. Gli accrebbe il furore una fabbrica cominciata da' Monaci per loro abitazione, la quale, in progresso di tempo, da bassi principj giunse poi alla magnificenza che al pre-

sente vediamo. Onde acceso d' ira apparve un giorno a Benedetto in cella, mentre i Monaci lavoravano: e fremendo scopertamente gli disse, come all' ora all'ora se ne andava a fare quanto danno poteva ed a' lavoranti, ed all' opera. Con tale nuova mandò subito il santo Padre ad avvisare i suoi, che senza indugio si ritirassero; ma non sì tosto arrivò il messo, che il demonio avea già mandato per terra un muro alto che si faceva; e sminuzzatovi sotto un Monaco; in guisa che, per mostrarlo a Benedetto, convenne portare i pezzi raccolti in un sacco. Allora l' uomo di Dio fattili stendere dove soleva fare la sua orazione, e mandati fuora i Monaci, chiuse la cella: e con tanto fervore si pose a pregar Iddio, che in quella ora medesima ne rimandò il giovanetto sano e valente a continuare cogli altri l' interrotto edifizio. Ma non solamente in cose gravi sfogava l' ira quello spirito maligno, ma talora eziandio in cose mezzo ridicole; come fu quella di un sasso di non molta grandezza, il quale avendosi a mettere nella parete, egli vi si pose a sedere sopra, di modo che in vano alquanti vi sudarono intorno; e non si potè mai smuovere, per insino a tanto che l' uomo di Dio in persona vi diede la sua benedizione: dalla quale, come soleva, fuggì il demonio, ed il sasso fu subito alzato sì leggiermente, come se in certo modo fosse stato di cera. Parve poi bene a tutti

cavare dove era giaciuto, nè molto a fondo scopersero un idoletto di bronzo, il quale, dopo alcune ore, gittato a caso in cucina, parve che da ogni parte mandasse vampe di fuoco, e che senza dubbio ardesse la stanza. Pose tal vista in iscompiglio il convento: tutti a gara con secchj di acqua correvano, e chiedevano aiuto. A quel romore sopraggiunto l'Abate mirabile, ad una occhiata conobbe la burla: chinando il capo, orò alquanto; poi disse a' Monaci che si facessero il segno della santa croce sugli occhi: ciò fatto, le fiamme disparvero incontanente, ed allora ognuno intese come quel fuoco era stato fantastico. Con queste persecuzioni e molestie altro non operava Lucifero finalmente, che porgere nuove occasioni a Benedetto d' illustrare il nóme di Cristo, e di acquistare a sè tuttavia maggior credito, sì presso ai fedeli, come presso a' gentili: tanto più, che a questa sì rara grazia di miracoli si aggiungeva un istraordinario dono di profezia, come dalle seguenti manifestazioni si può chiaramente comprendere.

CAPO VII.

Varie rivelazioni del Santo.

Un uomo secolare, ma pio, soleva ogn' anno venire al monastero di casa sua buon pezzo lon-

tano, sì per avere la benedizione del santo Padre, sì anche pei visitare un fratello che aveva nella religione. Ed acciocchè tal viaggio fosse più meritorio, facevalo a piedi, e guardava il digiuno sino ad arrivare alla presenza di Benedetto. Ora avvenne una volta, che per la strada si accompagnò con lui un altro viandante, il quale portava seco buona provvisione da mangiare. E dopo di essere iti un pezzo insieme essendo già tardi, invitollo a fare carità seco, ed a ripigliare le forze. Rispose questi: *Iddio me ne guardi, fratello; perciocchè mia usanza è di arrivare sempre digiuno dal Padre Abate.* Con tale risposta l'invitante si tacque; e dopo alquanto spazio, tornò ad avvisarlo ch'era già ora di pranzo. Negò il consenso l'uomo risoluto di fare astinenza, e l'altro pure stette queto. Ma indi a non molto spazio, eccoti un bel prato con una limpida fonte, che appunto gl'invitavano a ricrearsi. Allora quel che portava il viatico disse: *O che acqua, o che verdura, o che luogo da stendersi alquanto, e prendere parimente cibo, riposo, e lena!* Era già il sole molto innanzi: le membra stanche: il suono delle parole dolce alle orecchie: i fiori e l'erbe lusinghevoli agli occhi. Oltre ciò varie scuse alla sensualità non mancavano: che più? all'ultimo il divoto pellegrino si lasciò vincere. Venuto poi sulla sera al cospetto dell'uomo di Dio, e chie-

sta la benedizione al solito, non lasciò il Santo di rimproverargli destramente quanto era passato nella strada, e gli disse: *Come va la cosa, fratello? il maligno nemico, il quale ti parlava per mezzo di quel viandante, nè alla prima, nè alla seconda bastò a smuoverti, e pur alla terza ti condusse a ciò che voleva.* Ciò udendo il povero uomo, e riconoscendo la sua incostanza, se gli gittò a' piedi tutto pieno di vergogna e di lagrime. Bella rivelazione per certo: ma non meno graziosa e mirabile fu quest'altra. Totila Re dei Goti, avendo inteso le maraviglie di Benedetto, e giudicando i costumi altrui dalla sua perfida mente, determinò con astuta invenzione chiarirsi del vero. Inviatosi adunque verso Monte Cassino, fermossi alquanto discosto, e mandò ad avvisare l'inclito Abate come andava da lui: ed essendogli stato risposto che venisse in buon ora; fece subito vestire un suo favorito per nome Rigone degli ornamenti reali, e comandò che fosse accompagnato dalla corte e da tre principali Baroni alla presenza di Benedetto, come se fosse la istessa persona di Totila; ed insieme diede buon ordine, che di tal finzione alcun odore non pervenisse al convento. Con tale maestà e con tal apparecchio camminando Rigone, appena era pervenuto alla cella, che il Santo cominciò discosto a dirgli in voce alta: *Metti giù, figliuolo, metti giù le cose che porti, che*

tue non sono. Dal qual parlare come da orribil tuono stordito il barbaro, subitamente cadde, ed ebbe paura di peggio per la presunzione avuta di burlare un tanto uomo. Dal medesimo spavento atterriti anco gli altri tutti umilmente si stesero, e senza osare di accostarsi più, se ne ritornarono al Re, e con pallido viso e titubanti parole riferirono con quanta prestezza dall' uomo di Dio era stato scoperto l'inganno. Allora Totila stesso vi andò, con tanta sommissione e con tanta riverenza, che giunto a vista di Benedetto, che di lontano sedeva, incontanente si gittò a terra, e benchè l' uomo di Dio gli dicesse due e tre volte, levati su; egli però non ebbe mai ardire di farlo, sin tanto che Benedetto medesimo andò colle sue mani a drizzarlo. E dopo questo, in poche parole insieme insieme lo riprese de' suoi mali portamenti, e l' avvisò di quanto gli avea da succedere, dicendo: *Molti mali fai, molti ne hai fatti, raffrenati ormai della tua iniquità: e sappi che tu entrerai in Roma; passerai il mare; nove anni regnerai, il decimo anno morrai.* Da tali nuove Totila in gran maniera sbigottito, chiesta umilmente la intercessione del servo di Cristo, partì: e da quel tempo cominciò ad essere meno furioso e crudele. Non molto dopo che fu in Roma, ne andò in Sicilia: e pervenuto a dieci anni dell' imperio, per divina giustizia perdè ad un tratto il

regno e la vita. Le suddette rivelazioni del Santo, ed altre che per brevità si tralasciano, toccarono a' forestieri: queste altre servirono parte di emende, parte di consolazione a' suoi Monaci. Due de' quali essendo una volta usciti per certa opera di pietà, il negozio andò sì in lungo, che i poverelli si lasciarono condurre a mangiare in casa di una donna divota: onde già sul tardi ritornati al monastero, e dimandando la solita benedizione al venerando padre; egli ricercò subito dove aveano pranzato, e rispondendo essi arditamente che in nessun luogo; soggiunse: *perchè mentite voi di questa maniera? non siete voi entrati nell' abitazione di quella donna? non avete voi gustato di tali e tali vivande? non avete bevuto tante volte per uno?* dalle quali circostanze, e sì particolari minuzie convinti e pieni di confusione amendue se gli gittarono a' piedi, confessando la colpa e domandando perdono: ed il buon Padre usò con essi misericordia, sapendo che per l' avvenire non cadrebbero in simil difetto. Era non lungi dal monastero un borgo abitato da molti, convertiti da Benedetto: fra' quali si numeravano alquante donne consecrate al culto divino; ed il sollecito pastore, per conservare quella greggia, soleva spesso mandare a fare esortazioni spirituali alcuno dei suoi discepoli. Uno de' quali finito che ebbe il ragionamento, si lasciò indurre da' prieghi di

quelle divote, ad accettare un picciolo presente di panni-lini, e se gli ripose nel seno: ma caro gli costò il dono, perciocchè ritornato al convento ebbe da Benedetto una riprensione acerbissima: e fugli dimandato fra l' altre cose, come gli era entrata la iniquità nel petto. Ond' egli mezzo uscito di sè non si ricordava del fallo, nè sapeva intendere di che fosse accusato. Allora soggiunse l'Abate santo: *forse non ero io presente quando tu ricevesti quei panni dalle serve di Dio, e gli mettesti nel seno?* con questo finalmente il meschino riconobbe il suo fallo, e con molta contrizione cavandoli di sotto la tonaca, gittolli per terra. Un' altra volta pigliando l' uomo di Dio un poco di nudrimento, venuta già la notte, gli assisteva con una lucerna in mano un Monaco, il quale nel secolo era stato figliuolo di un certo Difensore, che in quei tempi era nome di gran dignità. Ora mentre egli sta in quel modo in piedi, si lasciò mezzo opprimere da una grave tentazione di superbia, dicendo tra sè medesimo: *Chi è questo uomo, che mentre egli siede a mensa, un par mio abbia non solo a fargli spalliera, ma tenergli anco il lume, e servirlo di paggio?* A tali suggestioni appena avea dato luogo nell' anima sua, che il Santo con gran veemenza di spirito cominciò a risvegliarlo, dicendo: *Fatti la croce sul cuore, fratello: che stai tu a discorrere? fatti la croce:* e subito

chiamati altri, gli fece torre la lucerna di mano, ed ordinò che si mettesse a sedere. Interrogato poi da' Monaci a parte che cosa in quel tempo se gli andava aggirando pel capo; espose ingenuamente l'assalto avuto dalla superbia, e le parole formali che stava dicendo tra sè. Rimasero tutti di ciò maravigliati ed attoniti: nè facilmente esplicar si può di quanto stimolo per la perfezione fossero loro tali discoprimenti ed ammonizioni paterne. E Benedetto apposta vi mescolava dell' acrimonia, sapendo che le medicine per l'ordinario tanto sono più salutifere, quanto hanno più dell' amaro: onde i discepoli necessariamente venivano a stare sopra di sè, ed a guardarsi da' mancamenti, vedendo gli occhi del maestro aperti sempre ed intenti non solo a quel che facevano, ma eziandio a quel che pensavano. Ma siccome con tali oracoli cagionava il divino Prelato ne' sudditi suoi timore e sollecitudine; così con altri dava loro a suo tempo molta sicurezza e conforto. Nel tempo che Monte Cassino, e tutta la Terra di Lavoro fu oppressa da una grande carestia ed insolita, anco quel sacro convento, tra il nodrimento di quei di casa, e le limosine, che si davano a' forestieri, si ridusse a tale, che non vi rimanevano più di cinque pani, ed il granaio era totalmente vôto. Onde i Monaci sin allora poco avvezzi a simili angustie, si contristarono di maniera, che nelle parole e nel

viso mostravano la loro pusillanimità. Di ciò avvedutosi l'uomo di Dio, modestamente riprese tal diffidenza, e poi fece a tutti grande animo, affermando, che se quel dì non vi era tanta provisione, il seguente ne avrebbero in abbondanza. E non fu punto fallace la promessa, poichè il giorno dopo si trovarono alla porta dugento moggia di farina in sacchi, senza essersi mai potuto sapere per qual via, nè per qual mezzo l'onnipotente Iddio gli avesse mandati. Dal che i servi di Cristo, oltre l'aiuto e la consolazione che sentirono, ebbero ancora occasione di allargar il cuore, e sperare nella divina bontà, e nella maggior inopia non dubitare della copia.

CAPO · VIII.

Visione della gloria della sorella Santa Scolastica, e di San Germano Vescovo di Capova.

Grandissimo contento diede loro eziandio la nuova del felice passaggio di Santa Scolastica. Questa era sorella carnale di Benedetto, dedicata al divino servizio sino da fanciulla. Fatta poi di età più matura, soleva ogni anno visitare il fratello, e ricevere da lui ricordi spirituali, ed esso in compagnia di alquanti discepoli andava ad accorla fuori ad un certo podere del convento. E nella

ultima visita avvenne una cosa di grande stupore: e fu che avendo essi passato il giorno insieme in dolci e divoti colloquj, e sulla sera poi dato eziandio al corpo la sua rifezione; Benedetto per tornarsene alla cella prese da lei commiato. Ma la santa vergine più che mai inescata dai soavissimi concetti e divini ragionamenti di lui, cominciò a pregarlo con istanza grandissima, non gli fosse grave fermarsi, e passar quivi tutta la notte nei medesimi discorsi, e particolarmente in trattare della vita futura e della gloria del Paradiso. Della qual richiesta risentendosi Benedetto, severamente rispose: *Che cosa dici, sorella? or non sai tu che in nessuna maniera mi è lecito dormire fuori del monastero?* e già stava sul levarsi, ed andarsene, quando Scolastica ottenuto pur un poco d'indugio, intrecciando le mani sopra la mensa, vi posò il capo, e versando un fiume di lagrime, fece segretamente orazione al Signore. Cosa mirabile! essendo prima tanto sereno il cielo che non appariva pur una nuvola; al suo alzarsi di repente seguirono baleni e strepiti orrendi nell'aria, ed un diluvio sì grande, che non fu possibile nè a Benedetto, nè a' compagni mettere i piedi fuor della porta. Allora il venerando Abate, vedendosi di quel modo rinchiuso, pieno di tristezza le disse: *Iddio te lo perdoni, sorella; che cosa hai tu fatto?* ed ella rispose: *pregai te, e non volesti udirmi: ho pre-*

gato il mio Dio, ed egli mi ha udita: ora dunque esci fuori se puoi, e abbandonando me, ritorna alla cella. Fra tanto incrudeliva la pioggia, di maniera che il santo vecchio a mal suo grado fu astretto a restarvi, e saziare la sitibonda vergine della parola di Dio. Venuta la mattina, più non vi fu da contendere. Licenziata Scolastica, Benedetto se ne ritornò al convento: e dopo tre giorni standosi nel segreto della sua camera, alzati gli occhi vide il beato spirito della medesima Sorella uscito dal corpo, in forma di colomba volarsene al Cielo. Di che prima diede a Dio con salmi ed inni le debite grazie: poi ne fece consapevoli anco i Monaci con sommo lor giubilo, e mandolli senza dimora a prendere il sacro corpo, e portarlo in chiesa, dove lo fece riporre dentro alla sepoltura già preparata per sè; acciocchè essendo stati sempre in vita uniti gli animi di amendue, nè anco dopo morte le spoglie restassero separate e disgiunte. Notabile visione veramente fu questa, e piena insieme di gaudio e di maraviglia. Ma più nuova ed inaudita fu quella che egli ebbe nel monastero dell'Abate Servando, non molto discosto da Monte Cassino. Era il detto Servando persona di molto spirito, e di eccellente dottrina: e siccome spesse volte egli visitava Benedetto, per conferire cose del servizio divino; così Benedetto scambievolmente di quando in quando si trasferiva da lui. E un giorno,

fra gli altri, dopo di avere buon pezzo ragionato insieme di Dio, e sospirato alla patria, dove non potevano per ancora giungere; venuta già l' ora di riposare, Benedetto si ritirò nelle stanze di sopra nella torre dov' erano: e Servando si pose in quelle di sotto. Dirimpetto alla torre in una gran casa alloggiarono i Monaci. Ora Benedetto levatosi di notte, come soleva, un pezzo prima degli altri a contemplare e trattare con Dio; stando alla finestra e mirando il Cielo, vide una subita luce illuminare l'aria con tanto splendore, che di gran lunga vinceva la chiarezza del giorno. Ed in questa speculazione avvenne cosa incredibile, se il Santo non l'avesse narrata, cioè, che tutto il mondo se gli rappresentò innanzi alla vista, raccolto per divina potenza sotto un sol raggio come di sole. E mentre in quel purissimo lume affisa gli occhi; vide ancora per inesplicabil modo l'anima del beato Germano Vescovo di Capova essere portata in cielo dagli Angioli, dentro ad una sfera di fuoco. Allora Benedetto, per aver alcuno compagno di sì glorioso ed ammirando spettacolo, a voce alta quanto poteva, due e tre volte chiamò l'Abate Servando: il quale da cotai gridi insieme desto e turbato, ben si affrettò di salire, ma non però giunse più che ad una picciola reliquia di quella gran luce. Con tutto ciò ne stupì, e tanto più quando intese quel che avea prima veduto l'ospite santo. E benchè fosse la cosa

tale che non si poteva dubitare di falsa immaginazione; tuttavia per maggior evidenza parve bene mandar la stessa notte un Monaco grave e pio per nome Teoprobo, sino alla città di Capova, per intendere che cosa fosse del santo Vescovo. Ed in fatti ritrovò com' era defonto; ed informandosi più sottilmente, venne a chiarirsi che il transito era stato appunto in quella ora, anzi in quel momento, che l' uomo di Dio l' avea veduto salire alla eterna gloria.

CAPO IX.

Miracoli operati da Benedetto, e zelo della salute dell' anime. Sua dolce morte da lui preveduta, e rivelazione della sua gloria.

Altre visioni e profezie riferisce di lui il beato Gregorio Magno, le quali distesamente narrare parrebbe soverchia cosa e lontana dal nostro proposito: e molto più lungo sarebbe spiegare ad una per una tutte le altre opere maravigliose, che in suggetti diversi del medesimo si raccontano. Poichè gran tempo innanzi pianse ed annunziò la distruzione di Monte Cassino che seguì nella innondazione de' Longobardi; e l' esterminio della città di Roma, non già per mano de' barbari armati, ma per terremoti, venti, fulmini, ed orribile tempeste del cielo. Ad alquanti Monaci mandati

a Terracina per far un convento apparve egli in sogno, e diede loro tutto il modello e l'ordine della fabbrica. A due femmine religiose, ma di lingua sciolta e maledica, minacciò la scomunica se non si emendavano, e dopo la minaccia senz' altro seguì l'effetto; poichè morte in quel vizio, e sepolte in chiesa furono vedute uscire ogni volta che si diceva la messa: nè mai trovarono requie, insino a tanto che l'uomo di Dio di sua mano diede al Sacerdote l'ostia da offerire per esse. Ad un Monaco giovanetto, che per vedere il padre e la madre, senza licenza era uscito del monastero, e subito in arrivando a casa era morto; e non vi era ordine che il corpo volesse restare nella sepoltura; fece Benedetto mettere sul petto l'ostia consacrata, e con questo rimedio la terra, quasi placata a quelle ossa, dipoi le ritenne. Ad un altro leggiero e mutabile, che importunamente avea ottenuto licenza di partire della religione, operò con orazioni che, nell'uscire del monastero, se gli opponesse colla bocca aperta un drago terribile: col quale spavento chiamò aiuto, ed ebbe di grazia di ritornare alla cella; dove preso intelletto, stette poi sempre saldo nella vocazione. Un fanciullo tutto coperto di lebbra, in modo che gli cadevano i peli, e se gli enfiava la pelle, condotto alla presenza del Santo, subitamente guarì. Ad un uomo dabbene travagliato aspramente dal creditore, fece colla sua orazione

comparire denari non solo da pagare il debito, ma anco da vivere e mantenersi. Nel tempo della carestia detta di sopra, ordinò che un poco di olio rimasto in dispensa fosse dato ad un suddiacono, Agapito, che ne dimandava: e saputo che il dispensiero non avea eseguito l'ordine; comandò che il vaso, che era di vetro, fosse gittato dalla finestra. Così fu fatto: e con essere il luogo di sotto dirupato, e pieno di acuti sassi, restò il vaso intero come se in molli piume fosse caduto. E fattolo incontanente donare ad Agapito; egli si pose coi Monaci a fare orazione sopra una vettina vota e coperta: e non tardò molto a riempirsi di olio, di maniera che alzava il turacciolo, e scorreva per terra. Con questa il Santo finì di orare, e l'abbondante liquore cessò, e la infedeltà di quel Monaco fu da lui giustamente ripresa. Un altro Monaco vecchio, nel quale era entrato il demonio e crudelmente lo tormentava; un secolare avvelenato da un suo nemico; un contadino miseramente straziato, e con funi ristretto da un soldato di Totila: il primo con leggiere percosse; il secondo col semplice tatto; il terzo con uno sguardo solamente di Benedetto, furono liberati da ogni molestia. Un altro contadino avendo con molta fede e con molte lagrime posto il figliuolo già morto alla porta del monastero, vivo e gagliardo lo riebbe dal Santo, che insieme coi Monaci ritornava da mietere. Simili effetti sopra

natura operati per mezzo di Benedetto dalla divina potenza, meritamente certo sono celebrati dagli scrittori. Ma io di gran lunga maggiore stima fo dell' ardente zelo ch' egli ebbe della gloria di Dio, e della eterna salute degli uomini. Conciosiachè le virtù de' miracoli ed altri sì fatti doni del Cielo, si veggono talora anco ne' reprobi; la carità è quella che ci fa grati ed accetti alla Divina Maestà. Ora Benedetto, come abbiamo già riferito, non sì tosto fu dalla divina providenza cavato di quella spelonca (dove per tre anni continui esposto alle ingiurie dell' aria, disagi del corpo, tentazioni dell' inimico, avea fatto asprissime penitenza), che a tutto suo potere attese a ridurre i mortali, conforme alla capacità di ognuno, parte a' precetti, parte a' consigli di Cristo. Nè contento di aver fondato in quella contrada molte case ben regolate di Monaci; andò in persona con pochi soldati ad espugnare la idolatria di Monte Cassino; ed a cacciare il demonio di quegli antichi alloggiamenti ed invecchiato possesso: nè solamente ivi per sè e per altri fortificò e stabilì quanto avea guadagnato al Signore, ma eziandio in diverse e rimote provincie mandò capitani eletti a promovere e conservare la fede cattolica. Di più, benchè a' conventi, di mano in mano che gli andava fondando, lasciasse buoni ordini e reggimenti di vita; nondimeno per tutta la religione in universale, di proposito scrisse poi regole piene di

alta sapienza; e di somma equità: le quali publicate al mondo, furono e sono tuttavia di grandissimo giovamento. Fra sì eroiche imprese accostandosi ormai al fine de' suoi travagli, un pezzo innanzi presentì il giorno che avea da pervenirvi: e chiaramente lo predisse parte a bocca a' discepoli presenti, parte per lettere ad altri lontani. E di più aggiunse; che della sua partenza subito avrebbero qualche manifesto segno dal Cielo: e nè anco questa ultima profezia fu vana: quanto avea predetto, senz' alcun fallo seguì. Non appariva in lui per ancora altro male che di vecchiaia, quando sei giorni prima del transito si fece aprire ed apparecchiar la sepoltura. Quindi assalito da un' ardente febbre, che sempre andò rinforzando, il sesto giorno si fece portare nell'oratorio: dove fortificatosi col salutifero viatico del corpo e sangue del suo Signore, facendosi a forza reggere in piè da' suoi cari discepoli, alzati gli occhi e le mani al Cielo, fra dolci parole di sante orazioni e colloquj divini, spirò. E quel giorno medesimo due Monaci, posti in diversi luoghi, ebbero una medesima rivelazione: perciocchè nell' aria videro stendersi dalla cella di Benedetto per diritto sentiero verso oriente una strada tutta adorna di ricche tappezzerie, e luminosa di lampe innumerabili; sopra la quale presentandosi una persona molto splendida e di abito venerando, ricercò da loro, che via fosse quella che vedevano:

rispondendo essi di non saperlo; soggiunse: *questa è la via, per la quale Benedetto favorito dal Signore è asceso al Cielo.* Di modo che, siccome era stato promesso da lui, tanto gli assenti, quanto i presenti, ad un tempo seppero tal passaggio. Fu sepolto nell'oratorio di S. Gio. Battista, a canto alla sorella Scolastica; e sì quivi come alla spelonca di Subbiaco seguirono poi, e seguono tuttavia, conforme alla disposizione dei credenti, molti, e grandi, e manifesti miracoli. Benchè a me certamente uno pare de' più segnalati, l'essere durata quella inclita Congregazione sì lungo tempo di poi nella santa disciplina, e nell'antico fervore di spirito, ed avere prodotto lumi di santità e di scienza tali e tanti, che meritamente si può chiamare un fecondo seminario di Monaci perfetti, eminenti Dottori, ed irreprensibili Prelati e Pastori delle anime.

VITA

DI S. STEFANO

PRIMO RE DI UNGHERIA.

CAPO PRIMO.

Origine degli Ungheri, e ingresso della Religion Cattolica nel lor Regno. Predizione della nascita e santità di Stefano.

Tra le più barbare genti, che per giusto giudizio divino alla distruzione della romana grandezza in diversi tempi concorsero furono (come è cosa nota) gli Unni; i quali dalle intime parti della Scizia, o vogliam dire Tartaria, più di una volta partiti, entrarono finalmente nella Pannonia, e cacciatone il Longobardo, Ungheri (non si sa certo per qual cagione) con vocabolo nuovo si nominarono. Quindi colla natia fierezza e rapacità non cessavano di molestare la chiesa di Dio, dati essi all'impuro culto degl'idoli, e reggendosi piuttosto a sfrenate voglie, che a decreti o a leggi, sotto quel capo che successivamente

eleggevano. Di questi capi il quarto fu Geisa; il quale, benchè di natura severo e crudo, nondimeno, o per istinto di ragione, o per lo grido che di ogn' intorno risonava della religion cristiana, mitigatosi alquanto, e venuto in desiderio di avere della detta religione più distinta notizia, procurò a posta di pacificarsi con tutte le vicine provincie; e con pubblico bando non solo assicurò il passo a quanti cristiani entrare nell'Ungheria volessero; ma ordinò di avvantaggio che fossero tutti per ogni lato e con buon viso accolti e benignamente trattati. Ed istendendo la umanità in particolare verso i Chierici ed i Religiosi, cominciò esso ad ammettergli al suo cospetto senza difficoltà, ed ascoltare con attenzione quanto esponevano: di maniera che tra 'l buon esempio della vita loro, e tra la efficacia del verbo divino, e la virtù de' raggi celesti, e la ottima disposizione di Geisa medesimo, venne pian piano a metter le radici, ed a germogliare nel petto di lui la salutifera semente dell' Evangelio. Ed in breve la cosa tant' oltre passò, ch' egli non solamente con buona parte de' suoi familiari prese l'acqua del santo battesimo; ma fece anco fermo proponimento di condurre alla stessa fede quanti erano sotto il suo reggimento. Al quale effetto, secondo la instruzione de' servi di Dio, andava già disegnando missioni di predicatori, fabbriche di chiese, fondazioni di parrocchie e vescovadi;

quando una notte in sogno gli apparve un giovane di sovrumana bellezza, e gli disse: *Iddio ti salvi, o eletto di Cristo, lascia pure cotesti disegni: non hanno da essere da te coloriti, che hai le mani troppo imbrattate di sangue; me bene avrai un figliuolo, il quale per divina volontà manderà ad esecuzione le cose, che tu ora vai tracciando coll' animo: sarà egli Re, e del numero di quelli, i quali ha il Signore predestinati prima alla corona temporale, poi anche alla eterna. Fra tanto verrà da te un personaggio con ambasciate spirituali; fa che lo ricevi onoratamente, e l' abbi poi in venerazione; ed a' suoi avvisi ed esortazioni presterai pieno credito, e perfetta ubbidienza.* Di tale visione stupito Geisa, e ruminatala seco medesimo, ne diede parte a' domestici, e prostrato umilmente con grazie infinite e con abbondanza di lagrime, raccomandò sè, e gli stati suoi, insieme col figliuolo che avea da nascere, alla protezione ed alla cura di quello che non dorme, nè chiude gli occhi giammai.

CAPO II.

S. Adalberto Vescovo di Praga va in Ungheria a dilatare la Fede. Nascita di Stefano, e ottimi suoi saggi nell' infanzia e gioventù.

Dopo questo, rimanendo egli colla mente molto sospesa intorno all' ambasciadore predetto; eccoti avviso, che Adalberto Vescovo allora di Praga (la quale divenne poi metropoli della Boemia) da lui se ne viene a procurare la conversione e l'aiuto delle anime. Fu cotal nuova a tutti quei neofiti di somma allegrezza: e senza indugio il Principe con tutta la corte andò ad incontrare l'uomo di Dio; e ricevutolo con ogni sorte di onore, se gli esibì ad intera figliale ubbidienza prontissimo. Era quel Prelato di gran fama, di sangue illustre nella Boemia, e di non minore scienza che zelo; come quello che trasferitosi ben due volte in persona alla madre di tutte le Chiese, ed adorato umilmente il Pontefice Romano, avea tra gli altri miglioramenti quindi succhiato il puro latte della dottrina apostolica, ed insieme ottenuto ampia facoltà, caso che i suoi Boemi ostinatamente resistessero all' Evangelio, di andarsene in qualunque altro paese d'infedeli ad annunziare il regno di Dio. Non si può dunque esplicare, vedendosi egli per divino benefizio spalancata fra

gli Ungheri porta sì grande, con quanto fervore e con quanta industria subito si applicasse a tutti i mezzi ordinati alla eterna salute dei prossimi; concorrendo al medesimo per la sua parte, come si è detto, anco la potestà secolare, la quale ben vede ognuno di quanto momento sia per il felice progresso della ecclesiastica. Ne' medesimi giorni trovandosi già vicina al parto Sarolta, moglie di Geisa, per maggior confermazione delle celesti promesse, in abito di Levita, pur in sogno le apparve quel ch' ebbe il vanto di essere il primo a spargere il sangue per Gesù Cristo; e con dolce sembiante chiamandola: *Sta di buon animo, Sarolta*, le disse, *e sappi certo che avrai un figliuolo, che ha da portare in casa tua il titolo e la corona di Re: e tosto che sia nato, fa che tu al sacro fonte il mio nome gl' imponghi.* A queste parole piena di maraviglia e di consolazione la donna, dimandò al Santo, chi fosse e come si chiamasse? al che risposto ch' egli era il protomartire Stefano, senz' altro disparve. Occorsero queste cose tutte intorno l'anno del Signore 969 nella città di Strigonio, dove fra pochi giorni felicemente nacque il bambino, e coi debiti riti intinto per le mani di Adalberto nelle acque, conforme al precetto della visione, ed alla corona che l' aspettava, ebbe il glorioso nome di Stefano. Vivea allora in quelle parti, cacciato di casa da guerre intestine, un

Cavaliere Italiano, che si chiamava Teodato Sanseverino, il quale colla chiarezza del sangue, e molto più col valore e colla destrezza era salito appresso a Geisa in alto grado e di riputazione e di grazia. Questo savio e discreto barone fu e nell' entrare alla milizia cristiana padrino di Stefano, e poi anche rettore e maestro delle creanze di lui, che perciò alla italiana, con puerile semplicità per padre tenendolo, Tata lo salutava: e Teodato, in memoria di sì gioconda voce, fondò presso al Danubio una villa, ed un monastero di Religiosi; che poi dal gran Mattia Corvino con superbi edificj, giardini, laghi e peschiere accresciuto, sino al giorno di oggi pure Tata si appella. E siccome ne' regali costumi fu il pio fanciullo con diligenza grande allevato dal Sanseverino: così negli elementi della fede cristiana, ed in quelle virtù, che agli occhi di Dio più aggradano, fu con somma cura instituito dal Beato Adalberto in guisa, che a pena slattato, prima cominciò a proferire il nome di Gesù, che di pane: e nella puerizia, insieme colla gramatica peritissimo divenne del catechismo: ed entrato nella gioventù, non solo con fatti dava nobile esempio di cristiana pietà, ma eziandio in pubbliche radunanze non lasciava di ragionare, con maravigliosa efficacia, della bruttezza del vizio, della bellezza della virtù, del timore di Dio, della umiltà, della carità, e di ogni giustizia; cer-

cando per tutte le vie di mollificare la natìa durezza degli Ungheri, e ridurli, coll' ajuto divino, al senso di umanità, ed all' uso della retta ragione. Ed era egli talmente infiammato nell' amore della equità, e nella emendazione dei popoli, che secondo le occorrenze non restava di accusare, ed alle volte anco riprendere con maniere convenienti suo padre medesimo: anzi di supplire talora a richiesta di lui con somma approbazione di tutti alle cure principali; tenendo ragione, dando spedizione a pubblici ed a privati negozj, ammettendo oratori di Principi, e rispondendo con ogni soddisfazione.

CAPO III.

Geisa padre di Stefano ottiene dalla Dieta del Regno la sostituzione del figliuolo, che viene acclamato Re. Salutari provvisioni del suo governo. Partenza di S. Adalberto per Prussia, e suo martirio.

Sicchè Geisa già stanco da' travagli e dagli anni, riconoscendo con infinita sua contentezza nel giovane qualità sufficienti per ogni ampio governo; niente ormai più bramava che di scaricare il peso e la fatica sopra le spalle di lui, e vederlo cogli occhi suoi collocato nel trono che meritava. E convocata per ciò Dieta generale, non

ebbe molta difficoltà di persuadere agli Stati, che si disponessero ad onorare anticipatamente il figliuolo, con sostituirlo a sè lasso ed inabile, ed ammetterlo in legittimo Principe e Signore; e prestargli pronta suggezione e sincero giuramento di fedeltà. Da così calde esortazioni, e così giusti prieghi di Geisa, tanto accesi rimasero gli animi della moltitudine, che senza dimora negli occhi del vecchio (che di allegrezza versavano lagrime) fu Stefano con somma festa gridato non già Duca, o Vaivoda, ma legittimo Re: e sulle spalle dei Grandi alzato al più sublime seggio, e quindi trasferito con il medesimo applauso agli alloggiamenti de'soldati, ebbe quivi parimente il titolo reale, con somma venerazione e consenso di tutti. Del qual beneficio Geisa non punto ingrato mostrandosi, con grossi donativi, con iscemare le gravezze, con ispargere danari al popolo, e con parole di cortesia, obbligò tuttavia più a sè ed al figliuolo i cuori degli uomini, e (quel che più importava) non lasciò di riconoscere la divina bontà con sacrificj solenni, e con esquisiti rendimenti di grazie. Con che, fra lo spazio di pochi giorni, oppresso della vecchiaja e da catarro, mancò l'anno del Signore novecento novanta sette: ed il novello Re a così benemerito genitore, siccome in vita avea sempre mantenuto la debita riverenza, così dopo morte non mancò di orazioni divote, e di apparatissime esequie. Fra.

tanto applicatosi con maggior libertà, e con esatta diligenza al governo, la prima cosa cercò di avere in tutte le sue azioni per ultimo fine la gloria di Dio, stimandolo sempre non meno censore e giudice severo, che benigno padre, e largo rimuneratore: tanto più che intendeva di quanto momento fosse l' esempio del Principe sì alla buona direzione, come allo sviamento e total perdizione de' popoli. E per non essere nel medesimo tempo da interne ed esterne molestie, da pensieri di pace e di guerra distratto, si adoprò caldamente nel raffermare coi vicini per ambasciate, e per lettere, l'amicizia e le capitolazioni già conchiuse dal padre; troncando, per questa via, anco le speranze di forestiero soccorso a chiunque mal contento delle cose presenti fosse vago di novità. E perchè molto bene intendeva che i nervi dell' imperio consistono principalmente nella giustizia, così verso Iddio, come verso i mortali; fidandosi egli poco del saper suo, ricòrreva per l' ordinario, parte agli avvisi delle divine scritture, ai quali si faceva dì e notte familiarissimo; parte al consiglio di uomini prudenti, e dotti, e timorati di Dio: ma spezialmente di Adalberto, il quale vedendo per la divina clemenza, e per il valore di Stefano, le cose già bene incamminate nell' Ungheria, determinò di andarsene in altri paesi più rimoti, e più bisognosi di lume. Presa dunque licenza dal

Re, benchè di mala voglia la concedesse, s' inviò con due scelti compagni, e non più, verso la Prussia dove sino allora non era pervenuta notizia alcuna dell' Evangelio. Quivi mentre si sforza di trasferire i pagani dalla servitù del Demonio, e dagli antichi loro bagordi e fiere usanze alla cognizione del vero Iddio, ed all'amore della cristiana mansuetudine; preso da quell' empia gente, e sopra il giogo di un monte legato ad un palo, e quivi trapassato con sette lance, aggiunse al merito della predicazione la palma di un glorioso martirio.

CAPO IV.

Zelo di Stefano per la dilatazione della Fede, che gli solleva una sedizione. Sua vittoria segnalata sopra i ribelli.

In questo mentre non cessava Stefano di sboscare anch' esso le selve, e coltivare i deserti della gentilità; risoluto o di ridurre tutti i sudditi suoi alla notizia del Creatore, o di lasciare nell' impresa il regno e la vita. E perchè di quei popoli una parte, piuttosto per compiacere al Principe, e per terreni disegni, che per deliberato consenso e stabile volontà, si era condotta al Cristianesimo, ed altri molti non ammettevano in modo alcuno sì fatta dottrina; costretto Stefano ad

usare contra sua voglia rimedj talora mordicanti ad amari, venne ad esasperare alquanti nobili: di maniera che scosso il giogo, e parte sprezzando la semplicità, parte odiando la severità della disciplina Evangelica, si posero in arme, e nell'Ungheria inferiore cominciarono a dar il guasto, rubare e distrugger i luoghi e le persone più divote e più obbedienti al nome di Cristo e di Stefano. Di questi sediziosi fu capo il Barone di Simigia, per nome Cupa, uomo di molta potenza, e di gran seguito: il quale già un pezzo per vie oblique aspirando al regno; presa la occasione di tali novità, con larghe promesse di mari e monti, con astute calunnie contro la persona di Stefano e del padre Geisa, con orrende bestemmie contro la Religione che s'introduceva, nemica degl' Iddj, e delle antiche cerimonie ed instituti, e della gloria del nome Unghero, mantenuta sempre ed accresciuta, non già per via di libri, o di ozio languido, ma con ardite fazioni, e colle armi spedite; andò sollevando la moltitudine in guisa, che non contento di aver depredato, come dicevamo, campagne, borghi e villaggi, alzò fra pochi giorni le corna sino agli assalti delle terre murate e non dubitò per maggiore dispetto e disprezzo del Santo Re di accamparsi intorno Vesprino, città specialmente diletta e favorita da lui. Il quale, a'primi avvisi della ribellione, avendo con tutti i mezzi possibili tentato di raddolcire

la mente di Cupa, di sgannare le genti, e di acquetare i tumulti; alla fine dopo molte e calde orazioni, formato un giusto esercito sotto le insegne di San Martino, splendor dell' Ungheria, e di S. Giorgio inclito martire, ed incamminatosi alla volta dell'inimico, accampossi a vista di lui, lungo il fiume della Gara. Avea Stefano seco, fra gli altri personaggi di qualità, tre nobili Signori Alemanni, Cristiani zelanti, e molto esperti nella milizia, i quali sino alle prime nuove della pia inclinazione di Geisa volontariamente si erano trasferiti da lui, per ajutare e promovere ad ogni lor potere il sacro Evangelio. Uno di questi, per nome Vencellino, fu da Stefano dichiarato Luogotenente suo Generale; tra gli altri due, Unte e Pazna fu divisa la cavalleria, essendosi già distribuiti i carichi della fanteria tra' Colonnelli e Capitani eccellenti: e tosto che si fu preso alquanto di riposo, e rinfrescato i soldati; non lasciò Stefano con gran cuore, e con bella ordinanza di presentare all'inimico perfido la battaglia. Nè Cupa fu pigro ad uscire all' incontro con impeto grande, e con uguale speranza della vittoria. Durò molte ore la zuffa, non senza grave mortalità, sempre con incerta riuscita; correndo il Re virilmente le schiere, animando i dubbiosi, incitando i forti, ritenendo i codardi, mandando prontamente soccorso dove era maggiore la necessità, e sopra il tutto non lasciando mai d'in-

vocare in causa tanto giusta il divino sussidio. E non furono sparse le preghiere al vento; conciosiachè Vencellino, che avea preso in cura il corno destro, sentendosi occultamente rinforzare con nuova lena, dopo avere buona pezza ricercato cogli occhi il disleale Cupa, e finalmente riconosciuto, andò subito ad incontrarlo: e mentre amendue a corpo a corpo combattono, riseppe ciò il Re, e con grosso numero di cavalieri eletti si affrettava a soccorrerlo: quando avvicinatosi vide Vencellino, che steso per terra il nemico, gli avea colle proprie mani troncata la testa, la quale con grande allegrezza de' cristiani fu posta in cima di un'asta; e portata qua e là diede tanto spavento a' ribelli, che senz' altro si volsero in sbaraglio ed in fuga. Seguirono i nostri con uccisioni, e col medesimo impeto entrati nelle trincee dell' inimico, non cessarono di tagliare a pezzi quanti vi ritrovarono: sin che da Stefano, che si doleva di tanto versare di sangue, fu sonato a raccolta: i prigioni come rei di lesa maestà, non passarono senza il conveniente castigo. Del tronco di Cupa, a terrore degl' inquieti, un quarto fu affisso alla porta di Vesprino, un altro a Strigonio, il terzo a Giavarino, il quarto in Alba Giulia, città principale della Transilvania. E se nel punire, Stefano usò giustizia, non meno la dimostrò in rimeritare largamente i Capitani e soldati suoi, conforme alla dignità ed a' portamenti

di ognuno : ma il principale suo studio fu di schifare tra sì prosperi avvenimenti la vana gloria, ed in mostrare verso l'Autore di ogni bene, e verso la corte del cielo quella pietà e gratitudine che dovea. E fatte per ciò divote processioni con solenni Messe ; cominciò da' fondamenti un magnifico tempio a S. Martino suo protettore, nel sito che Sacro Monte si chiama : dove si dice che il gran servo di Dio solito fosse di stare in contemplazione quel poco tempo che dimorò nella patria: ed oltre di applicare alla fabbrica la terza parte delle spoglie, assegnò per i Sacerdoti che vi abitassero le decime intere delle biade, vini e bestiami, e di più anche de' figliuoli medesimi degli abitanti della città e del territorio di Simigia. Ed il resto de' beni, che avrebbe potuto ragionevolmente mettere in fisco, deputò egli parte a sostegno di poveri, parte all'accrescimento del culto divino.

CAPO V.

Desiderio del Santo di vedere prima della sua morte tutta l' Ungheria cristiana: difficoltà che s' incontrano. Spedisce un Ambasciatore al Pontefice, e col suo consenso viene unto e coronato Re.

Ed acceso di nuovo ardore di carità, non cessava a tutte le ore, ed alle volte in cilicio e cenere, di chiedere all' Altissimo grazia di vedere, prima che egli morisse, convertita alla vera fede l' Ungheria tutta: come quello che teneva per fermo, che ciò riuscendo, ella avesse, come poi è seguito, ad essere un perpetuo e saldo riparo alla Chiesa di Cristo, contra la violenza de' barbari. A questo pio desiderio si attraversavano molte difficoltà: ma niuna più grave, che di sufficienti catechisti, e predicatori; essendo per diversi accidenti molto scemato il numero di quelli che al tempo di Geisa erano in quelle parti venuti. Laonde ad imitazione del padre, con ampie patenti, e con liberali offerte, mandò per tutte le religioni del Cristianesimo ad invitare uomini e dotti e buoni, di modo che parte da così onesta dimanda, parte ancora di propria volontà mossi, molti Monaci e Sacerdoti ne vennero: e tra questi fu con alquanti discepoli Astrico Abate Benedettino,

per altro nome detto Anastasio, il quale nell'Ungheria inferiore ebbe alcune ferite per Cristo. Di Polonia comparvero due famosi romiti, Andrea e Benedetto, l'uno de' quali fu chiaro per miracoli, l' altro onorato col sacro martirio. Per mezzo di questi e di altri che alla giornata sopravvenivano, attese il Re ad instruire le genti ne' dogmi e ne' costumi veramente cristiani, allettandole con benignità di parole e di fatti: ed anco, quando il bisogno lo ricercava, stringendole a viva forza a lasciare l' empio culto degl' idoli: e non restò tale diligenza per insino a tanto che non ebbe purgato tutte quelle terre dai riti profani, e dalle abbominande sporcizie dei demonj. Ed affine che il tutto camminasse colla debita forma, ed il frutto di tante fatiche fosse durabile; si pose egli con matura considerazione, e col consiglio de' periti, ad ordinare in opportuni luoghi con entrate sufficienti, chiese parrocchiali e collegiate e diversi conventi di Monaci: e tutto il regno divise in dieci Vescovadi, con dichiarare madre la città di Strigonia, e con eleggere per ciascheduno Prelati di onorata fama, ed atti a pascere la greggia col verbo, ed incamminarla colle opere. Di queste così eroiche azioni di Stefano corse incontanente per tutta Europa il plauso ed il grido: e non era nessuno che intese le nobili tracce, e gli spirituali acquisti del nuovo Re, di eterna lode, e della regia maestà non

lo stimasse degnissimo; egli solo non finiva di soddisfare a sè stesso, e non riputò mai nè quella gerarchia canonica, nè quel titolo accetto a Dio, se non vi si aggiungeva libero assenso, e piena confermazione del Sommo Pontefice, che era in quei giorni Benedetto Ottavo. Quattro anni, dunque, dopo la morte di Geisa, domati per la maggior parte i ribelli, e dato alle cose pubbliche alcuno assetto; e dilatata la fede per lunghi tratti di qua e di là dal Danubio, destinò suo oratore con apparato splendido e modesto insieme alla città di Roma il suddetto Anastasio, già da lui nominato Vescovo Colocense. Il quale, dopo il bacio dei piedi, e la esibizione dell' obbedienza, e dopo una piena relazione di quanto i prossimi anni era passato nell'Ungheria, avea da supplicare umilmente sua Beatitudine di tre cose: la prima che si degnasse di benedire, ed ammettere nel corpo mistico de' fedeli quella nuova Cristianità; la seconda, di ratificare colla suprema potestà sua quanto sino allora Stefano avea disposto intorno a' Vescovadi, e alla Metropoli; la terza di aver per buono, e dicharar valido il nome di Re, del quale egli era stato spontaneamente onorato dai sudditi; acciocchè concorrendovi anche il giudizio del Vicario di Cristo, con tanto maggiore autorità potesse egli promovere il servizio divino, al quale solo tutte le sue industrie, pensieri, e disegni miravano. Sentì il Papa di così

nobile ambasceria, e di sì lieto ragguaglio straordinaria consolazione, e non finiva di lodare Iddio dei felici accrescimenti della Chiesa cattolica, massimamente essendovisi aggregata quell' anno medesimo, sotto il Duca Misca, ancora la Polonia, e venuta di là parimente una legazione a riconoscere la prima Sede, ed a prestare al Pontefice la dovuta ubbidienza. Alle petizioni di Stefano, di consenso del sacro Collegio, liberamente compiacque sua Santità; accettò gli Ungheri nell'ovile di Cristo, e per insegne reali (cosa che a tutti parve giustissima) fecegli dono di una corona di oro di molto prezzo, e di eccellente fattura: e di avvantaggio mandogli una croce da portarsi innanzi pubblicamente per segno dell'Apostolato; ed ornando i presenti colle parole: *Io sono*, disse egli, *uomo Apostolico*, *ma esso meritamente chiamarsi può Apostolo del Signore*, *poichè per mezzo di lui si ha Cristo guadagnato una tanto gran moltitudine*: *e perciò anche rimettiamo a cotesto buon Re la cura di ridurre tuttavia in miglior forma quelle Chiese colle diocesi.* In questa maniera Anastasio con avventurata spedizione, ottenuto quanto voleva, ritornossene tutto allegro nell' Ungheria. Nell' avvicinarsi a Strigonio, ebbe incontro fuori della terra Stefano con molta frequenza del Clero e della Nobiltà. Furono poi letti i brevi Apostolici, presentata la corona e la croce: le quali cose ricevè Stefano, non

solo con molta letizia, ma eziandio con grande venerazione; inginocchiandosi, fra le altre cose, pubblicamente ad ogni menzione che si faceva del Santo Padre, per eccitare col suo esempio i vassalli alla stima, ed allla riverenza, che al seggio Romano si deve. Quindi con solenni cirimonie e feste, unto, consecrato, e coronato dall' Arcivescovo, attese con più vigore che mai a levare gl' impedimenti al corso dell' Evangelio, mantenendo la pace esterna colla buona vicinanza e con amorevoli ufficj; la interna con editti e con leggi piene di giustizia e di equità.

CAPO VI.

Matrimonio di Stefano con Gisla sorella di Arrigo Secondo. Sua magnificenza nella fabbrica di sontuosi tempj, e incomparabile beneficenza verso de' poveri.

E perchè a conservare lo stato e la vita del Principe, ed infrenare l' orgoglio, e l' ardire de' più feroci vassalli, è di non leggier momento, oltre la buona intelligenza colle vicine potestà, eziandio la moltitudine de' figliuoli; determinò col parere de' suoi più fidati e più savj di non differire il matrimonio, massimamente offerendosi la nobilissima condizione di Gisla dell' inclito Bavarico sangue, sorella di Arrigo Secondo, quel-

lo che venuto in Italia, e coronato dal Papa, con immortale sua lode cacciò i Saraceni e lor favoriti di Capova, e delle vicine contrade. Fu adunque la sposa decentemente condotta a marito: e siccome quel Sacramento si celebrò con tutte le circostanze e riguardi, che a' Cristiani Principi si convengono; così non è maraviglia, che il consorzio riuscisse uno de' più beati, che molti e molti anni di poi al mondo fiorissero. Non entravano in quella real casa vane pompe, importune gelosie, fallaci sospetti, amare contese, gareggiando tra sè la felice coppia solamente in carità non finta, ed in continuo studio della gloria divina. Al qual fine ottenuta, come dicevamo, da Roma la confermazione della metropoli Strigoniense, e delle Sedie a lei subordinate; per fuggire ogni occasione di liti, determinò chiaramente a ciascheduna di esse i confini, ed il medesimo fece a diverse Abbazie parimente fondate da lui. Nei sacri edificj, non si può facilmente esplicare quanta sollecitudine e magnificenza sempre mostrasse. Alla Beatissima Vergine (di cui era egli divotissimo, e voleva che fossero parimente quanti erano sotto di lui, e che di tutte le sue feste, e massime della Assunzione si guardassero le vigilie) fece in Alba regale un tempio di maravigliosa bellezza, provvedendolo di ampissimi privilegi, e di grosse rendite, e di sontuosi paramenti, e di vasi di oro e di argen-

to, sparsi di gioie, e di lavoro sì fino, che il metallo, benchè di gran prezzo, era la minore delle doti che avessero. In Buda l'antica, già detta Sicambria, eresse un altro tempio nobilissimo a' gloriosi Apostoli S. Pietro e S. Paolo, avendo perciò, con grossa mercede, fatti colà venire di Grecia gli architetti, e quanti artefici condurvi si poterono. Ed acciocchè gli Ungheri conversassero più facilmente in Roma, e stessero sempre saldi nella divozione del Sommo Pontefice, dedicò a S. Stefano Protomartire, senza risparmio di spesa, nel monte Celio il vago tempio, che, dalla figura, volgarmente si chiama rotondo, e fondovvi riccamente un collegio di dodici Sacerdoti, e nel Vaticano fabbricò e provvide sufficientemente un ospizio, per benigno ricetto di quei della sua nazione, che andassero a visitare i Principi degli Apostoli. E stendendo la sua liberalità eziandio nella Tracia e nella Soria; dirizzò in Costantinopoli un luogo sacro e di opera da vedere, ed in Gerusalemme un convento di Religiosi, acciocchè ogni giorno al santo sepolcro per la pubblica salute sacrificassero. Questi ed altri pii luoghi si raccontano edificati dal Santo Re: ed anche la Regina Gisla, oltre di partecipare del merito con lodarne il marito, ed aiutarvelo quanto poteva, non lasciò di edificare, de' suoi propri assegnamenti, ed ornare di tutto punto il Duomo di Vesprino, e mantenervi pur

del suo un buon numero di Sacerdoti che l'ufficiassero. E se di questi due bene avventurati Principi tanta era la grandezza di animo, e la continua profusione in mura e in altre opere mutole; facilmente può ognuno stimare, quanta fosse la benignità, quanta la tenerezza verso gli uomini creati per la celeste patria, ed in questo esiglio da varie necessità e miserie angustiati ed afflitti. Di Stefano veramente si afferma, che non gli comparve mai innanzi pellegrino, che non lo facesse albergare, e poi licenziare con viatico. Degl' infermi avea cura grandissima; mandava loro, oltre il vitto quotidiano, qualche presente amorevole; ed alcuni di loro, ai quali in nome di Dio comandava che si levassero di letto, incontanente sanavano. Di notte, con faccia allegra e gioconda, si metteva a lavare i piedi a gente abbiettissima, ed all' ultimo sopraggiungeva danari. Andava eziandio, pur di notte, solo ed incognito, a visitare colla borsa piena gli spedali de' poveri. Ed occorse una volta che alquanti di loro, o per avidità dell' obbietto presente, o per qualunque altra ingiusta cagione, avventandosi alla persona del pio benefattore, la barba del mento furiosi ed ingrati gli svelsero. Del qual fatto egli non solamente non si alterò; ma quindi passato alla chiesa della Madre di Dio, ringraziolla con tutto 'l cuore, che, per intercessione di lei, si fosse degnato il Signore di

farlo in qualche maniera partecipe degl' indegnissimi suoi strazj , villanie ed ingiurie : e nell'avvenire anco più ardentemente seguì di propria sua mano , e per mezzo dei suoi familiari , e spezialmente del Beato Gontero Boemo , eremita , di fare ad ogni sorte di miseri e calamitosi, ed in pubblico ed in segreto , larghe limosine. E ogni volta che quest'uomo di Dio Gontero veniva dal suo paese a vederlo , mettevagli Stefano in mano tutti gli arnesi , e tutti gli scrigni di palazzo : e l' eremita dispensando ciò che vi era in vedove , orfanelli , forestieri , e mendichi, lasciava assai tosto la casa reale vota del tutto. Di che pigliava Stefano un gusto mirabile , sentendosi , per simili atti di carità verso il prossimo , tuttavia più accendere all' amor di Cristo, ed alla contemplazione delle cose invisibili : dalla quale era egli talora sì altamente rapito , che orando una volta sotto il padiglione in campagna , fu alla chiara veduto , insieme col padiglione stesso , elevarsi buon pezzo di terra.

CAPO VII.

Rivelazioni del Santo, e protezione del Cielo sopra i suoi popoli. Fama delle sue azioni sparsa per il mondo, e gastigo esemplare per un fatto violento. Minacciato da una invasione di Corrado Imperadore, viene miracolosamente salvato.

Ebbe anche per la familiarità che teneva con Dio, alcune rivelazioni di non poca importanza: siccome allora che i Bessi (nazione Bulgara, colla quale hanno di poi confuso il proprio nome) Pagani in quel tempo, avvezzi a rapina, ed aspri nemici degli Ungheri, stavano per entrare alla distruzione di Transilvania. Del che Stefano di notte avvisato dal Cielo, spedì incontanente, con tutta diligenza, un corriero in Alba Giulia; il quale arrivò sì per tempo, che tutti i contadini di quelle parti ebbero qualche spazio da ritirarsi colle cose più care in luoghi muniti, ed al fuoco ed alle fiamme, ed all' unghie dell' inimico rimasero esposte solamente le case, i bestiami, e le robe. Di che però non andò quella gente rapace gran tempo baldanzosa, o altiera: perciocchè Stefano, provocato da nuove ingiurie, entrò ne' confini loro con fiorito esercito; e venuto alle mani con Cea capo de' Bessi l' uccise, e prese gli allog-

giamenti; ne cavò bottino ricchissimo, e senza convertirlo in usi privati, l'applicò tutto in opere pie, ed in ornamenti di chiese. Quindi, crescendo tuttavia la fama già per il mondo sparsa di Stefano, facilmente seguì, che dove da principio, per documento e conversione dell'Ungheria, vi andavano di varie parti persone letterate e pie; ora per apprender buone leggi, e lodevoli usanze, vi concorreva gente cieca e rozza, con desiderio di ammaestramento e di luce. Siccome, fra gli altri, fecero intorno a sessanta principali dei Bessi medesimi; benchè non senza pericolo e danno loro, per colpa dei presidj, già da Stefano posti a quelle frontiere: i quali al comparire di una tal comitiva (che, oltre i ricchi addobbamenti delle persone, menava seco una gran quantità di carriaggi) o allettati dal grosso acquisto, o mossi da odio e da sospetto, senza cercar più oltre, se gli fecero incontro: e non bastando loro le inique spoglie, altri ne uccisero, altri ne lasciarono mezzi morti, o feriti. Di così atroce misfatto avuta il Re la querela fece, senza strepito e senza indugio, condurre alla sua presenza i malfattori: e dopo una grave riprensione, piantate le forche a tutti i passi principali del regno, feceli a due a due pubblicamente sospendere: colla quale severità, oltre di punire la passata audacia, ottenne eziandio, che mentre di poi visse, non fu mai fatta violenza ad

alcun forestiero. A questo zelo di giustizia e cura di pellegrini puossi attribuire in gran parte la continua protezione, che ne' più gravi pericoli teneva la Maestà divina di lui: di che, oltre i successi narrati di sopra, fanno ampia fede gli avvenimenti che appresso diremo. Morto in quei giorni Arrigo suo cognato, gli sottentrò nell' imperio Corrado Svevo. Questi, mentre per diversi rispetti va differendo la sua andata a Roma, i Duchi e le Comunità d'Italia, preso quindi attacco di rimettersi in libertà, ribellarono; e per poter meglio contrastare colla potenza di Cesare, oltre di collegarsi fra loro, dimandarono anche aiuto da' forestieri, e spezialmente dal Re Stefano, e dalle nazioni Schiave: le quali dalle ultime riviere del mare Adriatico per la Dalmazia, Boemia, Servia, Bulgaria, e Polonia, mediante il commercio di una lingua comune, verso il polo artico si distendono. Con tutto questo apparecchio, l'Italia non fu allora bastante a resistere agl' impeti di Corrado, il quale, alla fama di tali movimenti, con tremendo esercito scese a Milano, e strinse quella città di maniera, che tutte le altre atterrite, deposta ogni ferocità, con umile ossequio e riverenza l' ammisero. Quindi applicatosi ad investigare l'origine e le tracce della congiura; trovò che tra gli altri appoggi, era particolarmente fondata nell' aiuto promesso dagli Ungheri, sì per la

naturale avversione che aveano al nome Tedesco; sì per la particolar divozione, che, dopo ricevuta la santa fede, portavano al nome Italiano, ed al Romano Pontefice. Da questi avvisi inasprito Corrado, e mosso ad un acerbo desiderio di vendetta; non così tosto fu ritornato in Germania, che di nuovo si armò a' danni degli avversarj; e dopo di avere dato il guasto alla Boemia, ed alle vicine contrade, e castigato severamente Boleslao nuovo Duca di Polonia, e cacciatone il figliuolo Mescone, spinse un grosso esercito contra Ungheria. Alle quali nuove Stefano, quantunque di gran lunga inferiore di forze, attese nondimeno a far gente, ed a prepararsi alla difesa, confidato però sopra 'l tutto nel divino presidio: della quale fiducia nè anco a questa volta rimase punto ingannato; perciocchè, entrando già i Tedeschi minaccievolmente in quelle parti, ed accampatisi in luogo opportuno, non lasciò Stefano di andare colle sue squadre alla volta loro. E già si disponevano le cose a cruda e sanguinosa battaglia; quando, fuor di ogni opinione, comparve nel campo Tedesco un Araldo Cesareo, il quale correndo tutti gli alloggiamenti de' Capitani e de' soldati, diede ordine espresso, che senza dimora levate le tende, e raccolte le bagaglie, dietro in Alemagna se ne tornassero. Cosa più nova, nè più strana, occorrere, in quel tempo non poteva a Corrado: il

quale con somma diligenza esaminati gli ufficiali suoi, e non trovando chi avesse dato simile comandamento; venne a chiarirsi, che quello Araldo non poteva essere stato se non un Angelo, mandato dal Cielo in aiuto di Stefano: e tocco da religione non solo di presente rinnovò la pace con gli Ungheri; ma santamente promise di guardarsi in perpetuo dal molestare nazione, che egli manifestamente vedeva tanto sicura sotto la tutela divina. Liberato da sì grave pericolo il buon Re, ebbe assai tosto nuova occasione di riconoscere sopra di sè gli occhi della divina clemenza.

CAPO VIII.

Azioni operate dal Santo per l'estinzione del Paganesimo, e congiura contro di lui felicemente scoperta dal B. Emerico figliuolo di Stefano.

Fra le reliquie degl'indomiti e contumaci al giogo di Cristo, ed all'obbedienza del Principe, era un suo zio, per nome Giula, che avea in governo le montagne di Transilvania. Questi, dopo di avere più volte cercato di rivocare agli antichi profani riti, non solamente la plebe, ma il nipote medesimo, si pose, per diabolico istinto, a danneggiare, con scorrerie e rapine, la Transilvania piana, e le città di Ungheria. Ste-

fano all' incontro, avendo provato ogni via di acquietare Giula, e metterlo nel cammino della salute; finalmente costretto a ricorrere alle armi, ebbe tanta cooperazione da chi può il tutto, che passato nella prefettura del zio, fra pochi mesi totalmente la soggiogò. E convertiti alla fede i popoli vicini, condusse in Ungheria prigione Giula, colla moglie e figliuoli: e dopo di aver finalmente tirato ancor essi al battesimo, in libertà gli rimise e trattolli sempre onoratamente. A questa aperta persecuzione un' altra dipoi ne successe, tanto più pericolosa, quanto più tacita. Quattro de' principali Palatini del regno, e molto famigliari di corte, nella umana e divina fede mal fondati ed instabili, non soffrendo la pace e la quiete, e disposti, prima che la religion Cristiana mettesse radici più alte, di ridurre per ogni modo gli Ungheri all' antica fierezza; determinarono, la prima cosa, di togliere a Stefano la vita, e quindi poi mettere ogni cosa in iscompiglio, ed eccitare qua e là rivoluzione e tumulti. Con tale proposito, uno de' congiurati il più temerario, nascostasi la scimitarra sotto la veste, entrato una sera in palazzo, nell' imbrunir della notte, prima che si accendessero i lumi (essendo per avventura di state) andossi chetamente insinuando nella stanza del Re: dove mentre con dubbia mano va fra le tenebre palpando le mura; eccoti inavvedutamen-

te il ferro gli cade. Al qual suono alzata dal Re la voce ; il Palatino, tutto confuso e tremante , altro scampo non ritrovò, che di presentarsi alla presenza di lui , e domandargli umilmente perdono : e non gli fu negato da Stefano, il quale però , fatta diligente inquisizione de' complici , a pubblico esempio non volse che fossero lasciati senza il dovuto supplizio. Erano in tanto nati a Stefano molti figliuoli , e fra questi Emerico , il quale ornato di soprumane virtù fu poi dai posteri , con autorità pontificia, collocato nel numero de' Beati. Di questo germoglio, ben degno delle sante radici , non si può facilmente esplicare quanta consolazione sentissero , non solo i genitori , ma tutti quelli , che da vicino ebbero di lui qualche notizia. Perciocchè primieramente prevenuto dal Cielo con copiose benedizioni; ed allevato poi sempre con esatta custodia di nutrici , rettori , e maestri elettissimi , e principalmente aiutato dai vivi esempj, e dalle salutifere ammonizioni del padre (il quale , non contento della voce viva , gli scrisse anche un libro in questa materia) venne in breve a dar quei frutti , che da così rara indole, e così diligente coltura meritameute il mondo aspettava. E fra le altre notabili cose , che di lui si raccontano, una fu , che sin dalla tenera età , colla moderazione del vitto , ristringendosi a molta vigilia , si levava di mezza notte a recitare divotamente il di-

vino ufficio, e fermandosi tra salmo e salmo ad esaminare le distrazioni patite, con cuore contrito ne chiedeva perdono al Signore, e sforzavasi, colla grazia celeste, di ridurre l'attenzione attuale ad un abito perfettissimo. Vide ciò Stefano alcune volte da una certa fessura, e tennelo segreto, godendo fra sè stesso di così nuovo e giocondo spettacolo.

CAPO IX.

Come Emerico scoprisse l' interna virtù delle anime: e della santità di Mauro fatto dipoi Vescovo.

Era solito il santo Re (conforme alle commissioni, ed alle facoltà ricevute da Roma) osservare i costumi ed i portamenti degli Ecclesiastici, ed andare in persona visitando le chiese, ed i conventi: e, fra gli altri, incamminatosi una volta al monte di S. Martino, dove (come si è detto) molti Monaci Benedettini regolatamente viveano, piacquegli di menar seco il suo diletto Emerico. E nell' accostarsi, come egli scoprì la veneranda famiglia, che a riceverlo in processione veniva; mandò subito innanzi il figliuolo ad incontrarla ed accarezzarla: il quale, con grande onore accolto dai servi di Dio, cominciò esso a vista del padre a baciargli ad uno

per uno, ma non però tutti ugualmente: poichè per divina rivelazione, conoscendo i meriti di ciascheduno, a chi due, a chi tre baci, a molti quattro, e cinque, al solo Mauro sette ne diede. Di che maravigliandosi il Re, e parendogli verisimile che ciò non seguisse a caso; volle per ogni modo chiarirsene: e finita la Messa, domandò alla domestica ad Emerico, per qual cagione in uno stesso abito di Religiosi, ed in un medesimo saluto di baci, avesse guardato diversità sì grande nel numero? Al che il giovanetto incontanente rispose, di avere avuto in tal distribuzione riguardo alla purità, ed alla continenza di ognuno: e che del settenario tanto perfetto eragli paruto di onorare colui, che, da fanciullo sino a quell' ora, si era mantenuto in salda verginità. Rimase di tal risposta molto più che prima sospeso il padre, e per meglio certificarsene, licenziatosi per allora di là, poco di poi vi ritornò incognito con due familiari e non più; e postosi di notte destramente nel coro, al tempo di mattutino, avvertì che, finito l' ufficio, la maggior parte di quei regolari a riposare in cella si ritiravano: solamente i più favoriti da Emerico quivi rimanendo, si nascondevano in certi angoli a continuare fervente orazione. Allora Stefano ad uno e poi all' altro separatamente accostandosi, e scoprendo chi egli era, cortesemente li salutava; ed essi all' incontro, all' aspetto

della Maestà Regia, rompendo l'orazione e 'l silenzio, non lasciavano di rendergli, con ogni riverenza, il saluto. Non così fece Mauro tutto rapito alle cose celesti: salutato con dolcissime parole dal Re non aprì bocca: minacciato aspramente perseverò mutolo: onde il Re, per più gagliarda prova delle qualità interne di Mauro, il giorno seguente fatto sonare a capitolo, in presenza di tutti, con severo ciglio, molte cose finalmente gli appose, le quali a persona religiosa in niuna maniera si convenivano. Ma il discepolo di Cristo, fidato nel testimonio della buona coscienza, e nel giudicio di chi vede il tutto, servando sempre composizione e modestia, non rispose mai nulla. Quindi comprese il Re, con gran ragione essere stata da Emerico singolarmente onorata la santità di quest' uomo: e deposta ogni simulazione, scoprì chiaramente a' Monaci l' intento, perchè egli era colà venuto; e la sperienza che avea voluto pigliare di Mauro: nè solo di presente lo celebrò con somme lodi, ma eziandio poco dipoi elettolo Vescovo delle cinque Chiese, gli ottenne la confermazione dal sommo Pontefice.

CAPO X.

Per divina inspirazione propone Emerico di guardare la verginità, e la conserva sotto il manto conjugale. Con tutta la numerosa prole di Stefano muore pur Emerico, coll'accompagnamento di evidenti miracoli.

In questo mentre Emerico andava crescendo insieme negli anni e nelle virtù, e sentivasi ardere nel petto una generosa brama di fare alla divina Maestà qualche segnalato servizio. Con questa divozione entrato una volta con un sol paggio nella chiesa di San Giorgio, si pose quivi inginocchioni a meditare ed a cercare tra sè medesimo, qual presente potrebbe egli offerire, che più grato ed accetto fosse agli occhi del suo Creatore. Ed eccoti, ad un tratto, riempirsi tutto quel luogo di una immensa luce, ed udirsi una voce: *Bella cosa è la verginità; questa da te sì nell' anima, come nel corpo interamente ricerco; questa offerisci tu a Dio, ed in essa con saldo proposito fa che perseveri.* Sì fatte parole, pervenute ancora alle orecchie del paggio, penetrarono talmente l'animo di Emerico, ed in guisa lo mossero; che insieme infiammato da desiderio di ubbidire, insieme sconfidato delle proprie forze, subito ricorse alla divina clemenza,

e così orò: *Signore Iddio, agli occhi del quale ogni cosa è nuda ed aperta; e che siccome per tuo giusto giudizio sai levare a' Grandi la vita, e sei terribile appresso i Re della terra, così alla fragilità di coloro, che di sè non presumono, sai dare opportuno soccorso; fa, ti prego, che in me perfettamente si eseguisca la tua santissima volontà; e, colla rugiada della tua misericordia, estingui dentro al cuor mio tutte le nocive concupiscenze: fortifica la debolezza del tuo povero servo ed a fine che non pieghi mai dal diritto sentiero, guardalo, per tua benignità, da ogni lusinga della sensualità; e concedi, che non commetta mai cosa, onde abbia da cadere dalla tua grazia.* Finito il colloquio, sentissi Emerico di una straordinaria consolazione ripieno, ed animato a maraviglia: e, per fuggirne la vanagloria, non rivelò mai tal favore a niuno; ed al servidore sotto gravi pene comandò, che, sè vivente, ne guardasse intero silenzio. Cooperando poi colla divina misericordia, non lasciava di macerare, a' suoi tempi, la carne, con preci, astinenze e vigilie: e bene vi fu bisogno di cautela; perciocchè Iddio (al quale non piacciono le virtù, non venute al cimento, e non provate al martello) dispose, che, per mezzo del padre, fosse tentato di maritarsi con una donzella di rare qualità, e di sangue regio, non però

nominata dagli scrittori. Alla quale instanza, dopo di essersi Emerico buona pezza scusato; finalmente, per non contristare i suoi maggiori, cedè, sicuro, che la bontà divina, per la osservanza delle promesse, non gli mancherebbe di qualche soccorso, come poi in fatti non gli mancò. Perciocchè tosto ch' egli ebbe, con solenni cerimonie, pubblicamente accettata la sposa; in privato, e con ragioni e con prieghi aiutati dal Cielo, facilmente la indusse a conservare, sotto il conjugale manto, il fiore della verginità, anteponendolo saviamente ad ogni rispetto di prole, ed a tutte le grandezze, e signorie del mondo. E bene di ciò si avvide Stefano in progresso di giorni: ma ponendosi innanzi gli occhi la maggior gloria divina, guardossi da rivocare Emerico dal santo proposito. Fra tanta varietà di umani accidenti, e fra tante prosperità di gloriose vittorie, e di lieti successi, non mancarono a Stefano le sue probazioni e flagelli. Di così numerosa prole, morendo nella puerizia un figliuolo dopo l' altro, eragli rimasto Emerico solo, colla cui salute parevagli bene contrappesata ogni perdita: quando esso ancora, in età fiorita, colmo di meriti fu rapito, per esser nel Cielo avvocato di quelle nazioni, sopra le quali in terra, per legittima eredità, gli perveniva l' imperio. Sentì nondimeno Stefano di sì grave colpo dolore acerbissimo, massimamente raddoppiato po-

co di poi dal transito della moglie, e non trovandosi alcuno della stirpe, al quale sicuramente potesse lasciare il governo, e stando tutto il regno in pericolo (quando per mancamento di buon successore si tralasciassero i cominciati esercizj) di ritornare al vomito, ed ai costumi di prima. Furono celebrate l'esequie di Emerico in Alba-regale, trenta giorni dopo il suo felice passaggio, con sì evidenti miracoli, con tal persuasione della sua eterna felicità; che, in un momento, disfecero ogni nuvola di tristezza e di pianto: e la moglie vedova diede fedel testimonio della verginità del marito; ed in confermazione del medesimo, soggiunse il paggio ciò che in San Giorgio era avvenuto.

CAPO XI.

Stefano, sentendosi vicino a morte, parla a tutti i Prelati e Baroni del Regno convocati: e nel giorno dell'Assunzione, sua festa prediletta, santamente muore. Sue solenni esequie e traslazione accompagnate da grandi maraviglie.

Stefano, perseverando nei soliti rendimenti di grazie, e conformandosi in tutto colla volontà divina, venne assai tosto a cadere in una grave paralisia, dalla quale tenuto più di trenta mesi a letto, gli sopraggiunse finalmente una gagliarda

febbre, che lo condusse al fine delle umane miserie. E sentendosi egli ormai venir meno, fatti chiamare a sè i Prelati, ed i Baroni che erano in corte, trattò con essi della futura elezione, con avere sempre l'occhio al servizio divino, ed all'accrescimento della sua santa fede: e gli esortò con paterno affetto a stimarla sopra tutte le cose, ed a sparger per essa prontamente, quando ne venisse l'occasione, il sangue medesimo. Di più raccomandò loro l'osservanza dei divini precetti e delle ordinazioni dei Pontefici, il mantenimento della giustizia, e della concordia, e della pace, non solamente fra sè, ma eziandio coi forestieri: ed in somma, a mostrarsi ad ognuno Cristiani e fedeli non meno di cuore e di fatti, che di professione e di titolo. In tale sostanza parlò Stefano ai principali del regno, con gran sentimento di quanti l'udirono: alzati poi gli occhi e le mani verso le stelle, non senza lagrime, con voci interrotte: *O gloriosa Regina del Cielo*, pregò, *o inclita riparatrice del mondo, nelle tue mani raccomando io, insieme coll'anima mia, le chiese, il clero, i primati, e la moltitudine di Ungheria.* Quindi ricevuto alla presenza di tutti, dopo il sacramento della Penitenza, il celeste Viatico, e l'estrema Unzione; rese quitamente lo spirito, nella stessa festa dell'Assunzione, come avea sempre desiderato: giorno felice, e non senza ragione sin dalla puerizia con singolare allegrezza celebrato da lui; correndo allora l'anno del Si-

*

gnore mille trent' otto, o trentaquattro, come altri vogliono; della vita di Stefano, il sessantesimo nono; della corona, il quarantesimo primo. Il corpo con magnifica pompa e con frequentissimo concorso di tutti gli Stati, fu portato anch' esso in Albaregale, per essere deposto nel tempio della Beatissima Vergine, fabbricato, come dicemmo, da lui. Ma non essendo ancora consecrato, parve bene ai Vescovi, che alla sepoltura precedesse tal cerimonia: la quale finita, fu quivi con salmi e canti, e colle altre solennità collocato in un avello di candido marmo: dove gran tempo seguì la divina bontà di glorificare il suo servo, con dare a stroppiati ed infermi sanità; ad afflitti e miserabili consolazione ed ajuto. Furono anco nell' istesso luogo più volte di notte uditi angelici canti, diffondendosi per ogni lato un odor soavissimo. Giacquero nel detto sepolcro le preziose membra 45 anni: ed in quel tempo regnando Ladislao Settimo venne ordine di Roma, che si facesse diligente ricerca delle reliquie di tutti coloro che da principio erano stati istromenti di Dio nella predicazione del verbo, e nella conversione dell' Ungheria; e, per rinnovare la memoria di tante fatiche e di tanti meriti, si facesse de' corpi loro onorata, e nobile traslazione. In virtù di quest' ordine, per universale dieta, s' intimò a tale intenzione un digiuno di tre giorni, con orazioni e limosine: poi con molta venerazione, La-

dislao accompagnato dalla corte e dal popolo, venne primieramente al monumento di Stefano. Ma con tutti gli argani, e con tutte le forze non fu possibile di scoprirlo, sin tanto che, per avviso di una vergine per nome Carite (la quale, muratasi accanto la chiesa del Salvatore, era tenuta in grande opinione di santità) si risolvè di liberare Salomone suo fratello, per gravi contese e disgusti carcerato da lui. Quindi raddoppiato il digiuno, quella immobile pietra fu sì agevolmente rimossa, come se fosse stata di lana o di paglia. Cavatane poi la cassa di piombo, e portata in processione, cantato mezzo il vespro, fu posata sopra un ornatissimo altare in mezzo la chiesa; e per tutto quel dì e la seguente notte continuarono evidenti miracoli. La mattina, che fu il ventesimo d'Agosto, celebrata la Messa, e fatta orazione; il Re, coi principali del Clero e della Nobiltà, accostatosi all'arca, tenendo, per tema di qualche pio furto, lontana la moltitudine, con divozione l'aprì: e già disfatta la carne, vi apparvero le ossa dentro ad un certo liquore, come balsamo, che spirava una fragranza del Paradiso, in gran parte consumate dal tempo. Mirolle attentamente Ladislao, e cercando con molta curiosità l'anello di Stefano, fece a tale effetto, per mano dei più degni Prelati, cavare in vasi di argento il detto olio: ma poichè l'arca quanto era votata da altri, tanto si riempiva da sè, e vana riu-

sciva ogni diligenza; stupiti ve lo rifusero, e non perciò la quantità crebbe, nè poco, nè molto. Ripostevi poi anche le ossa col suo coperchio, fu di là trasferita per sempre in una cappella ricchissima.

CAPO XII.

Destra del Santo miracolosamente incorrotta: e altro prodigio alla tomba del Santo seguito.

Nel numero di quelli, ai quali, tra 'l ministerio de' Sacerdoti, vi era stato negato l'accesso, era un Monaco nominato Mercurio, deputato al servizio ed alla guardia di quella chiesa. Questi, sentendo in estremo il non aver potuto a suo gusto vedere e baciare quel gran tesoro, ritirossi in disparte, e quivi ad alta notte sedeva dolente e mesto; quando, fuori di ogni tale speranza, gli apparve un giovine di celeste sembiante, e porgendogli un invoglio di finissima olanda: *Piglia*, disse, *o Mercurio, ciò che tu hai cotanto desiderato*; *e tenuto che lo avrai in deposito per qualche giorno, portalo poi al Re.* Dopo queste parole non si vide più l'Angelo: e Mercurio pieno di una dolcezza ineffabile, spiegata la tela, vi ritrovò la mano, e l'anello, tanto cercato dal Re: e quando a lui parve tempo, ne fece un presente a Ladislao, che l'ebbe gratissimo, ed in reliquiario sontuoso lo-

fece separatamente riporre in un 'altro oratorio. Ed era ben giusto, che senza lesione alcuna, in proprio luogo, e con particolare custodia, fosse conservata e riverita quella benefica destra, che tante volte si era profusamente distesa a benigno soccorso, ed a liberale mantenimento de' poveri. Queste particolarità, da una selva di relazioni, ci è paruto di scegliere intorno la vita, costumi, e grandezza di Stefano primo Re di Ungheria: colle quali, poi che abbiamo accidentalmente compreso eziandio quelle del benedetto Emerico, non sia per avventura disdicevole il chiudere tutta la narrazione con uno stupendo effetto, della cui causa pur amendue, benchè non ugualmente, parteciparono. Al tempo del medesimo Re Ladislao, dianzi nominato da noi, un certo Corrado Tedesco, uomo di pessima vita, e ricoperto di ogni sorte di scelleragini, finalmente compunto, e contrito se ne venne a Roma. E quivi fatta una confession generale, ebbe in penitenza di portar a nude carni una corazza legata con cinque catene di ferro, con un foglio dentrovi, nel quale scritti si contenevano i suoi più enormi peccati, sigillato col sigillo del sommo Pontefice, ed in questo abito andare visitando i luoghi santi della Cristianità, sino a tanto che per divina virtù i legami si distaccassero, e la scrittura da sè totalmente si cancellasse. Ubbidì quest' uomo con grande prontezza, e dopo di essere stato in Gerusalemme, ed all' altre

celebri memorie de' Beati; ultimamente passò in Albaregale, e postosi in orazione al sepolcro del santo Re Stefano, determinò di non levarsi di là, sino a grazia perfettamente ottenuta. Ed avea già perseverato dall' una sino alle nove ore di notte, quando, per la grande stanchezza, il sonno l' oppresse, ed incontanente gli apparve il Re glorioso con dirgli: *Levati, amico, e vattene alla cappella qui vicina di mio figliuolo Emerico, il quale, per spezial privilegio della sua incorrotta verginità, senza dubbio ti impetrerà il perdono di tante tue colpe, essendo egli del numero di coloro, che non hanno mai imbrattato i suoi vestimenti*[1], *ed accompagnano l'Agnello dovunque va, ed innanzi al trono di Dio cantano il cantico novo.* Ciò detto disparve, ed il penitente senza dimora passato al monumento del Beato Emerico; non sì tosto ebbe cominciato nuove preghiere, che in un momento i duri nodi spontaneamente si sciolsero, ed il sigillo staccato mostrò carta bianca. Allo strepito delle cadenti catene i guardiani della chiesa, ed altri, per tempo entrati alle loro divozioni, concorsero: e parte intesa minutamente, parte cogli occhi propri veduta la cosa com' era seguita, senza fine magnificavano Iddio, datore di ogni bene, e maraviglioso ne' Santi suoi; al quale sia onore, imperio, e benedizione per tutta l' eternità. Amen.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.





